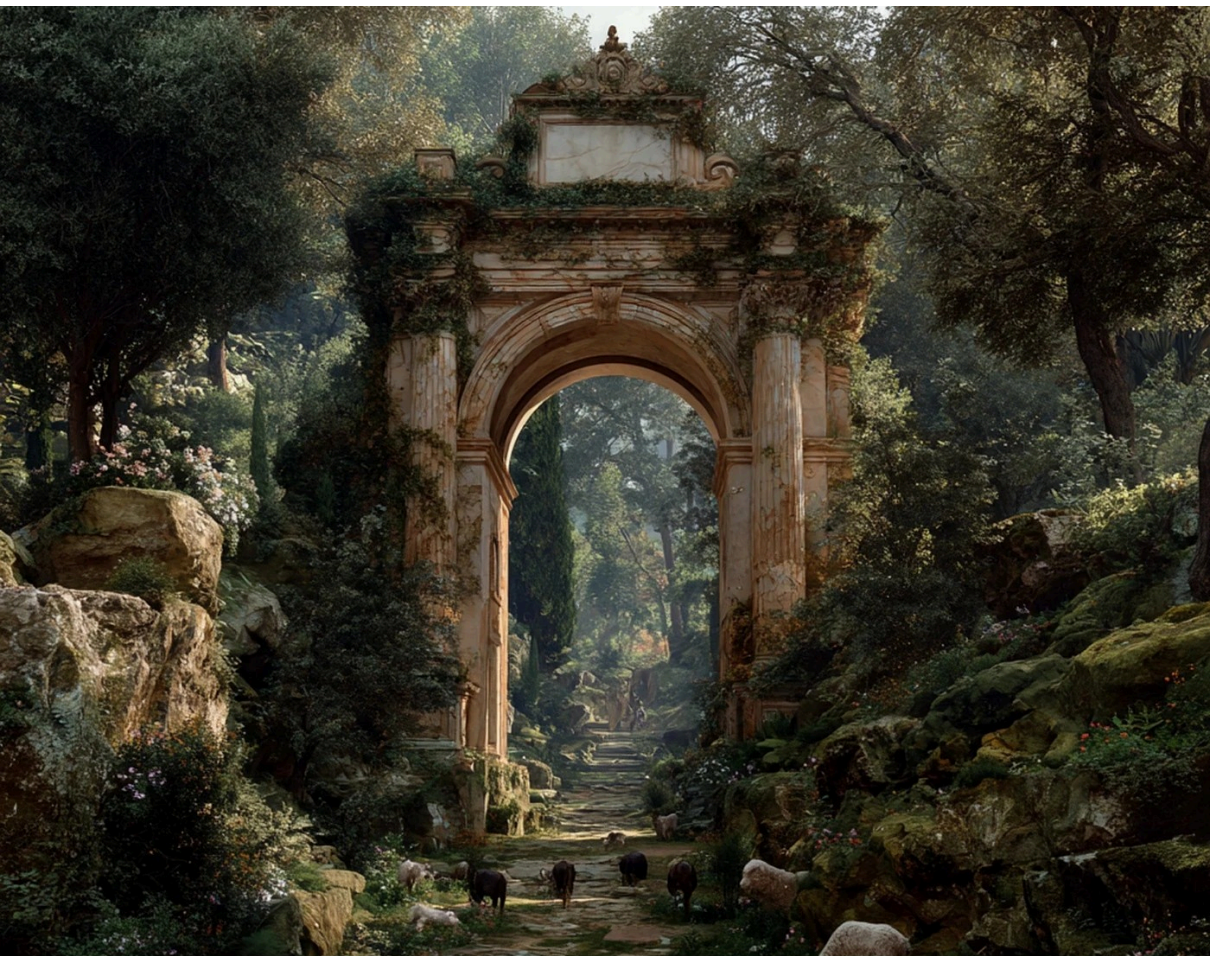




I S E M P R E V E R D E

ROCCO SCOTELLARO



L'uva puttanella

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Parte prima

I

Uscii per la seconda porta di casa, che mena alla parte a monte del paese; con la borsa che avevo, ognuno, dallo spiazzo di sant'Angelo fino in campagna, mi chiese con meraviglia dove andavo, perché sapevano tutti che sarei dovuto partire e pensavano a una delle solite improvvise decisioni: quando mi caricavano troppo, io ero solo di fronte ai loro malanni, alle loro grida, ai loro problemi recenti e remoti, taluni irrisolubili e disperati, allora prendevo il biroccio o la corriera o mi mettevo la via sotto i piedi, dovevano lasciarmi

stare, si dispiacevano per avermi irritato, tornavano calmi ad aspettare il mio ritorno e le risposte che potevo alle loro domande.

Con questa borsa, se non partivo, dovevo apparire stravagante, io stesso credevo di sapere le loro supposizioni e i commenti, altre cose pensavo da me così che questa passeggiata alla vigna con la borsa era e non era per un viaggio, per una visita alle ciliegie, a un posto senza vento dove leggere e studiare, per una partenza clandestina, per un saluto ai morti.

Mi stavo appunto avviando, in prima, verso il Cimitero, che è di fianco al paese, sulla grande strada, nella piega di due colline: da tutte le finestre e i balconi si può vederlo di fianco con pudore, lì stanno i nostri morti nudi, di lì misurano loro puntualmente la nostra fedeltà.

Mi succedevano tanti fatti, e la decisione di ab-

bandonare il mio posto era stata così necessaria che mi pareva dovessi trovarmi avanti un inospettato squarcio di luce e una freccia certa di direzione, che al bivio presi la grande strada per il Cimitero.

Erano le prime giornate di maggio: sotto la cava dove la rotabile è dritta a rettilineo, si vedevano gruppetti a passeggio dietro di me, dal convitto stavano per uscire le studentesse nei grembiuli neri per le prime passeggiate dell'anno.

Il Maestro Contino si distingueva con le sue mani legate dietro, i preti erano più avanti, per non imbarbarirmi in loro ritornai sui miei passi. Presi per la via Comunale del Corneto, che si prolunga – a ridosso del Camposanto – fin sotto la grande Pietra, tra le vigne e gli ulivi, e si affaccia sul fiume. Tornava gente dalle vigne. Mi disse uno il posto buono, parato dal vento, dove avrei

potuto leggere e scrivere. Ripensandoci, con la borsa per la campagna, era difficile non destare stupore: Ieri avevo lasciato il mio posto, oggi venivo al Corneto, come Carmelo, l'artista, Giuseppe, il pensionato, Pasquale, l'anarchico. Io potevo dare all'occhio come uno di questi che non chiedono e non danno ormai più il saluto a nessuno, prendono le vie solitarie, di notte e di giorno, sono spaesati o pazzi, uccelli senza nido.

Incontrai, difatti, Giuseppe e mi chiamò e lo scansai a fatica, fui fortunato che nessuno ci vedesse: Via del Corneto è quella che è a presa diretta, subito dopo le ultime case, per chi perde la fede negli uomini. Si incomincia di là. Nicola, lo studente fallito, cominciò di là per scampare alla monotonia e alla vergogna, poi le notti di luna lo trovarono i soldati che tornavano a licenza sul Ponte dell'Acqua a leggere i giornali, fu visto dai

contadini e dai cacciatori nelle macchie, terrorizzò le donne che andavano a legnare nella Serra, fino a quando si buttò in una cisterna.

Errava invitato dallo spirito maligno, che alla cisterna lo sedusse: venne il facchino, dopo molti giorni, a tirarlo con le funi; il facchino è sulla piazza, carica i traini di vino, i camion di grano, scarica il cemento e lo zolfo, di Nicola non vuole sentir parlare, erano diversi, si odiavano a morte.

Ritornai al bivio e per le case popolari, mi diresi alla vigna di famiglia, che si stende come un panno appeso, sui valloni che vanno verso il fiume. Ma anche per questa direzione io dovevo stupire se vedendomi le donne mi chiedevano: «E che?» tacendo il resto. Io dicevo subito: «Alla vigna» e le faccie si distendevano, rimanevano però le voci loro dietro le mie spalle.

Veniva dalla città la giardiniera di un padrone,

rombando, con la seconda, in curva. Lui mi vide, solo così, scendere per la campagna, mi salutò al parabrezza, ossequioso, togliendosi il cappello e mosse le labbra. Certo mi stimò la prima volta perché abbandonavo così apertamente un mondo di passioni e inimicizie che non mi convenivano. Molti dicevano di volere il mio bene, anche quel padrone e mi indicavano la via della stazione, la scorciatoia per andarci prima è proprio quella che passa per la vigna: volevano per il mio bene che spendessi altrove il cervello e il cuore, mentre qui, servo degl'ignoranti, dei rivoltosi, degli scontenti, mi sciupavo i nervi e le inestimabili energie.

Dalla rotabile si attacca in basso la mulattiera per la vigna tra due pali della linea telefonica, pieni di vento e di parole; da bambino ci mettevo l'orecchio. Nel triangolo tra la rotabile e il sentiero

i cardi ingigantivano attorno al deposito del letame, veniva il tanfo delle carogne delle bestie seppellite. Sovrastante un contadino, se ne andava con due caprette per i margini, mi stette a spiare dal paracarro e mi dette la voce. Ma le mie parole non gli giungevano, tra il tanfo e il vento del telefono, che lui continuava a dire: «Alla Stazione? Il fiume come lo passi? è pieno!». Arrivai presto al vignale, abbandonando la mulattiera, fui subito nel grano che cresceva e nelle erbe altissime. Tra queste erbe si aggira il vignale, tenuto dalla fabbrica di pietre come un vaso, e cominciano le viti, piccole foglie verdi, e i grappoli già formati, minuscoli come neonati. Sotto la prima fabbrica del vignale, il fondo è di un altro, c'è solo il passaggio che consente di metter piedi nella vigna. Il convicinante lavorava, solo lui seppe chiedermi se ero venuto per una passeggiata. «La campa-

gna è buona» disse «quest'anno, se si mantiene.» Saltai per le erbe del passaggio, tra gli alianti, per poco non cascai nel fondo del convicinante perché c'era una caduta di pietre della fabbrica, e l'altro si guadagnava la terra che scendeva.

La vigna non era stata ancora zappata, aveva ragione il padre a predire che, morto lui, i figli saremmo stati dei vermi. Era il turno del fratello Paolo, quell'anno a lui toccava coltivarla e prendere i frutti; lui se ne stava a lavorare in città, impiegato al Dazio e consumo e gli piaceva, a settembre, portarsi moglie e figli e smanicarsi e imitare il padre facendo attenzione alle femmine che vendemmiavano, agli uomini che riempivano i barili, agli altri con i muli che trasportavano, era buffo.

Scesi tra le viti, è una scala questa vigna, ripidissima, a terrazze, fino giù alla linea di alianti

sull'ultima fabbrica.

Si arriva alla casetta che guarda in giù, coperta di lamiere tenute ferme da grosse pietre. I passi sono veloci fin là, poi si svolta a destra nella breve cunetta trasversale, dove il piede si ferma e si può toccare la casetta con la mano. Una volta c'erano due sorgenti di rose e di edera che coprivano le canne erette e davano l'ombra con le viti alla stretta rotonda, avanti la casetta. Erano ora rimasti il filo di ferro tra le canne e le lamiere, nudo e arrugginito, e sarmenti secchi nella rotonda.

Andai subito a leggere lo scritto, c'era ancora, indelebile, fu un vignaiuolo a farlo su un battente della porta, accanto alle aste contorte di mio padre che significavano i barili di vino man mano che si trasportavano e per ogni gruppo di aste, nere come formiche, era indicato l'anno: 1927, 1928 e così fino al '41. "Chiunque abita in questa

casetta che si ricordi che è fortunato perché io ho trovato due soldi affumicati dentro la cenere del focolare”. Il vignaiuolo, che era praticamente aiuto di mio padre, ottimo potatore, fu poco fortunato, ebbe in pochi anni una serie di figli, poi ci fu la tempesta che si vendemmiò la vigna, un anno di disgrazia, e preferì ritornare al lavoro giornaliero di bracciante e decadde sempre più. Fece un figlio barbiere, un altro muratore, gli altri sono piccoli, ora è sulla piazza alto, sdegnoso delle lotte sindacali, un contadino fallito, alla mercé dell’assistenza. Io ricordo lui e ricordo mio padre, ricordo il cammino che ho fatto, che non era segnato in quelle parole di augurio per due soldi affumicati.

Adesso ero solo, svolsi la borsa, trassi fuori un libro per leggere, accesi la pipa: era scomodo sedere sulla pietra o addossato ai sarmenti, o sulla

terra nuda, che aveva la crosta sottile, appena calda del primo sole.

//

Tra le viti e gli alberi, sono attento ai piccoli rumori: le foglie delle canne, lo sventolio sui rami, un sasso che rotola, uno scarabeo che si arrampica, le lucertole.

So che questo posto ti piaceva, padre, più che ogni altro, mamma non vuol venire mai sola perché ti incontra vestito da serpente o ti ode borbottare sotto le fabbriche.

Questo tra tutti è il posto, dove sei rimasto, qui, potando, mi dicevi la tua vita: per guadagnare fosti l'unico, da bambino, a dar la scalata al balcone di un vecchio che da tre giorni non apriva la sua porta, lo trovasti addossato alla panca, col

capo su una spalla e le mani puntate a terra, apristi la porta ai carabinieri dicendo “Zio Giovannino non si muove più” e ti regalarono.

Non eri dolce, se ti bisognavano due soldi i giorni di fiera per le nocelle e il torrone: prendesti una volta il piccone per tirare i gradini della scala finché tua madre non ti pagò i divertimenti. E cominciasti la vita, tuo padre alto e fino ti fece scarparo e bandista come lui, come gli altri fratelli. Tua madre andava levando i bambini, quasi tutti li ha presi lei in mano dal ventre delle mamme, si alzava di notte alle chiamate, portando con sé la sacchetta dei soldi, appuntata con le spille dentro la sottana. Tu dovevi seguirla a trasportare il seggiolone, dove doveva sedersi per arrivare ai letti alti. I giorni di battesimo veniva col cartoccio o il fazzoletto dei dolci, era lei il capo famiglia, bassa, rosea leggermente pingue e aveva le dita roton-

de come pungitoi.

Tuo padre dormiva quelle notti, si gettava il lenzuolo sugli occhi quando lei, fresca e sveltissima, aveva già chiusa con rumore la porta dell'androne dove abitavate. Doveva essere stata la stalla del palazzo, cui si accedeva dall'arco romanico dalle pietre unte, solo quante mani tu solo ci avrai messe.

Le due sorelle stavano su un paglione ogni sera rimescolato e su un altro i quattro figli maschi. Michele il grande, esile come il padre, tirava calci a ogni disturbo e le prime campane lo innervosivano tanto che non poteva più dormire, era il primo a levarsi, irritato contro tutti, contro la tua prepotenza e i tuoi richiami, girava per la casa, si sedeva a lavorare e un minuto dopo si alzava, si abituò melanconico e finì sagrestano. Aveva i visceri malati e si reggeva il ventre con le mani.

Tuo padre vi chiamava al deschetto, rimaneva in casa a fare la donna, mentre la madre camminava per le case portando il guadagno.

Al deschetto si sta appena comodi in due, voi eravate cinque. Era necessario prendere strada, troppe volte bisognava togliersi le forme e i coltelli l'un l'altro dalle mani e le lesine, le raspe, i vetri-
ni. Dicono che fosti il più coraggioso e intrapren-
dente, andavi a cercar lavoro nelle campagne, fa-
cevi le scarpe nei pagliai o davi punti e facevi ac-
comodi ai mietitori forestieri all'aria sotto il sole di
giugno. La famiglia si riuniva ai concerti del mae-
stro Saraceno: tuo padre suonava il flicorno di
accompagnamento e fu nominato prefetto della
banda, zio Innocenzo il tamburo, zio Michele i
piattini, zio Paolo era piccolo, morì a 18 anni nel-
la guerra e il suo nome è mezzo cancellato al
monumento dei caduti, e tu la cornetta, cantavi

gli a solo, avevi fiato e alle note prolungate per minuti quando tutta la piazza ribolle, tu ti impettivi e levavi alta la cornetta e una mano dalla folla ti gettava confetti sulla fronte.

Si giravano i paesi vicini nei giorni di festa, eravate quattro a guadagnare, suonando le marcie e le fantasie delle opere. Ancora oggi, a ogni riunione di calzolai alle vendite di vino, ricorrono le note allegre di quei giorni. C'è il clarinetto che vive e va alle rare feste, dove può andare un complesso bandistico ridotto di numeri e di qualità: ormai ossa e pelle egli va dicendo l'antica gloria. La banda si avviava sui traini, arrivava nelle piazze accolta dal giubilo delle folle. Era contrattata l'ora dell'arrivo, eran previste le suonate del giro del paese, i pezzi di orchestra, i numeri speciali. Qualcuno veniva per imbottitura, a muovere vecchi strumenti o grancasse per impressionare e far

rumore e numero, anche con trombe senza suonarle, come va il vecchio clarinetto superstite ora, cui non riescono fuori le note volute, per il labbro che si è guastato con gli anni. Prima su lui e pochi altri si reggeva l'onore del complesso. “Quando era qui Vincenzo, era da sentire il mio clarino. C’era l’entusiasmo, la gioventù, il bisogno di guadagnare un altro soldo e la gioia di mangiare, quelle feste, un chilo di carne ognuno”. Si guadagnava la zuppa, si compravano merci alle fiere, da un paese a buon prezzo si prelevava un maiale all’anno.

Per questo si muoveva la famiglia sotto il prefetto di banda. A San Chirico era più comodo andare coi muli. Quella volta zio Innocenzo fece rumore col tamburo e il mulo si turbò e lo menò a terra, gli calpestò la mano. Era l’invidia, che fu? certo le cose mutarono da allora. La famiglia do-

veva affrontare le sue prove a quel suono di tamburo. Adesso sana, adesso non sana la mano di Innocenzo, si avvilupparono le dita, diventò come uno straccio.

Una sera, tu ti eri innamorato della serva del sindaco, che era di un paese della marina, bellissima a meraviglia, ti venne in mente di portarle la serenata.

C'era un pretendente di lei che aveva un suo zio anch'egli al servizio del sindaco. Quando la serenata finì e il sindaco venne fuori con l'orciuolo pieno di vino per complimentare i suonatori, era presente il domestico; al giro l'orciuolo fu subito vuoto e mancava il bicchiere per il domestico. «Te lo farò uscire di sangue!» così ti disse. Egli solo sapeva per chi andava la serenata, non per il sindaco.

Tutto finì. Il pretendente andò da suo zio: «Hai

visto, lui porta le serenate e tu niente mi fai fare, vedremo chi la vincerà!».

«Togliti tu, me la vedo io, con la sua pelle si farà le scarpe.»

Questo domestico, scornato, quella sera stessa volle mettere a terra il suo piano di vendetta. Era ammogliato, ma non si esclude che fingendo di dare la sua giovane bellissima collega al nipote nutrisse per lei una nascosta passione. Si armò dell'accetta e girava per la via centrale dalla piazza alta a quella bassa.

Alla sera a notte, Carmela disse a zio Innocenzo: «Cugino, va a prendere Pietro con la lanterna al seminario».

Pietro, suo marito, faceva il cuoco ai seminaristi.

Mentre zio Innocenzo entrava al seminario, si sentì chiamare e il servo del Sindaco lo afferrò al-

le spalle:

«Dov'è tuo fratello?»

«Che ne devi fare?»

«Gli devo fare la pelle»

«Tu?» fece zio Innocenzo alzando la lanterna e nascondendosi la mano offesa. Il servo gli ruppe la testa con un'accettata, da terra lo presero alcuni amici e lo ricoverarono in casa loro.

Lo sapesti, corresti al punto vicino al seminario e trovasti il servo che ti mise in mezzo alle gambe e ti ferì al collo, ma allora ti sentisti in petto il coltello, che venne fuori da sé dalla tasca della giubba: spingendo la mano per sotto, il coltello aprì il ventre del servo e uscirono gl'intestini. Era fatto. Nessuno voleva andarlo a prendere: avevano tutti paura di lui, il paese era libero così almeno dissero di un prepotente, di un brutto. Fu portato dai facchini a sua moglie. Il prete De Giaco-

mo andò a confessarlo: «È vero, io sono stato il primo a colpire» disse. Il mattino morì dissanguato perché i medici non vollero andare.

Bell'affare, a diciotto anni, le mani piene di sangue. A tuo padre, agli zii caddero le braccia quella notte, ma mamma tua si mise in cammino e ti raggiunse alla fontana. «Mi dispiace» le dicesti, ma lei ti afferrò le guance e ti segnò il cammino: «Va da Pircicuco, che ti ha tenuto a battesimo, nella masseria sotto il bosco e nasconditi.»

Pensò lei a tutto. Dopo un mese ti venne a trovare, c'era anche zio Innocenzo, era opportuno presentarvi insieme alla Caserma, lei stessa vi condusse e assaggiaste i ferri e le carceri.

Veniva a trovarvi fino a Matera a piedi e vi portava la roba un giovane amico. Tua madre disse alla sorella grande: «Se non ti prendi quello per marito, guai a te. Quello rinfresca i miei figliuoli».

Tutti vi vollero bene, i calzolai, i contadini, le autorità, il segretario comunale, il prete, la moglie dell'ucciso, che venne dal presidente a scoprirsi la veste per far vedere i lividi avuti dal marito. Così arrivò l'assoluzione per legittima difesa, la banda calò al ponte del fiume a suonare il saluto ufficiale e il ritorno alla libertà. C'era il clarinetto e c'era il nipote del servo ucciso, che aveva preso il posto di zio Innocenzo a suonare il tamburo.

///

La mamma aveva i capelli gonfi e lucenti. Suo padre era fabbro-veterinario, e sapeva suonare la chitarra.

In casa i granai erano pieni per i tanti contadini abbonati per i ferri e le malattie dei muli.

Ella aveva la faccia rosa che ho io ora, s'affac-

ciava alla finestra e un giorno mio padre passò e la vide.

Ci fu una discussione in casa del fabbro quando mio padre fece sapere che voleva sposarla, perché c'era Domenica, la sorella, ancora da maritare, a cui toccava dopo Teresa, già maritata a un muratore. Mio padre era uscito dal carcere allora e doveva soddisfare il bisogno che gli era cresciuto nella cella quando tutti raccontano gli amori e uno canta "Piangete, piangete puttane, abbiamo perso la libertà" e la figlia del Maresciallo corre con le vesti corte sulla terrazza e di notte si sentono le serenate.

Si trovò un compagno e andarono insieme dal fabbro: «Quella per lui e questa per me» gli disse.

Il fabbro accettò e si fece il parlamento, si riunirono le famiglie una sera, a un capo della tavola

era la nonna levatrice, all'altro il fabbro.

Mio padre chiese tante volte di passare dalle chiacchiere ai fatti delle nozze, ma ci fu il generale discorrere e mia madre teneva gli occhi sulla tovaglia bianca. Il fabbro stese una mano e si mise la chitarra in grembo: «Quando io mi sposai» disse prima «intendevo creare una famiglia grossa di tanti figli con un mestiere ciascuno. Quant'è bello avere una casa dove non manca niente: il grano, le scarpe, il vestito, la roba pulita. Volevo fare un figlio muratore e un altro dottore, un prete e un calzolaio, un fabbro e un falegname. Niente mi doveva mancare».

E cantò toccando con le unghie le corde:

Io se mi accaso quattordici figli faccio
tanti ne voglio, neanche uno mancante...

«Ma questa» riprese, (la nonna era ai piatti e

girava per la casa), toccò di nuovo le corde:

Tu per cacciarli presto
hai fatto nascere la peste.

«Le donne bisogna venderle e poi fanno un
chiasso indiavolato quando si muore.»

Allora chiese da bere, lo guardarono tutti per il
tempo che tenne il canaletto dell'orciuolo alle lab-
bra.

«Sì» disse. Il primo figlio l'ho voluto fare mae-
stro e sapete che da Roma ogni tanto mi scrive.
Ma avanti.

Andò alla finestra:

Vicini che dormite, risvegliatevi
Ho contrattato di vendere, ho già venduto
l'ultima figlia mia, risvegliatevi
Bella nottata fresca, Francesca se ne va.

Erano parole che uscivano tra le corde.

I compari del vicinato vennero e le canzoni del fabbro, fatte più allegre e piccanti, durarono fino al mattino.

IV

Andai a scuola, a Santa Croce, nel vecchio monastero delle Clarisse. C'erano solo due aule, tutte le altre erano ai piani sopra e a queste si entrava dall'ingresso principale del Convento, dove c'era più folla di bambini e i maestri si vedevano venire a uno a uno facendosi largo; noi, invece, di Santa Croce avevamo il boschetto di acacie sulla scarpata, uno spiazzo di argilla e le roccie ai piedi della torre, dove le donne venivano per asciugare i panni: esse rimanevano libere e contente, noi ci succhiava la porticina entro le mura.

Il maestro si chiudeva per ore in un alone sulla

cattedra e noi lo tenevamo lì come un santo tra le candele che i nostri occhi accendevano al suo lato. Ero ai primi banchi come tocca ai bravi e ai figli degl'impiegati e dei signori, i soli che potevano portare i capelli. Ero rasato come gli altri, portavo la borsa di pezza come gli altri, solo che io stavo ai primi posti. Costantino si alzava dal banco e seguito, ogni giorno, dalla metà della classe, all'aprirsi delle lezioni, muoveva verso la cattedra a porgere le mani per le spalmate. «Chi non sa le lezioni, se ne venga!» chiedeva il maestro dopo la croce e il padre nostro. Costantino con una spinta ai muscoli delle natiche, veniva fuori, e poi gli altri. Poi cominciavano le lezioni e l'alone si accendeva.

Talvolta il maestro chiamava un nome e noi tutti a voltarci verso gli ultimi banchi: Martoccia dalle orecchie di asino, dalla faccia a scheletro si leva-

va piano, chiudeva le labbra che sempre pendevano e i suoi occhi erano spenti. «Hai la faccia pulita?» Andava da lui, gli tirava le orecchie, gli spiava dentro fino all'arrivo della spazzina di scuola con la bacinella, il sapone e la tovaglia. Se lo metteva sotto, quando la spazzina lo aveva lavato, con la testa tra le gambe, gli apriva le brache e lo colpiva con la bacchetta sul nudo. A ridere noi tutto il tempo. La bacchetta aveva la forma di un cucchiaino piatto, era annerita alla punta e all'impugnatura come colorata, come un pupazzo vestito. L'inverno era più oscura la scuola, Martoccia e Costantino andavano a prendere il braciere dal fornaio che era nero e spento all'aria e che in scuola si accendeva. Aspettando l'apertura nello spiazzo coperto di neve ci lasciavamo andare, di peso, a capo indietro, per vedere, alzandoci, le nostre fotografie. La primavera cresceva-

no le erbe tra i muri e cominciavano le guerre. Gli altri alunni delle scuole di sopra si facevano trovare sulla roccia e ci prendevano a sassate, la mia classe ebbe molti feriti e una volta, rimasto solo, vidi una nuvola di pietre che mi scendeva avanti. Poi mi presero prigioniero; fui liberato dai miei che si erano nascosti dietro la chiesa e furono furbi perché fecero scendere i nemici dalle loro posizioni alte, e io avevo pensato che mi tradissero.

A casa ritornai sempre salvo, ma trovando verdura, non mangiavo e mi veniva da piangere e sbattevo per terra perché la libertà dopo la scuola la corsa fino a casa, la gioia erano troppo belle e la verdura così fetente. Allora uscivo nelle strade a trovare i compagni e mangiavo un pezzo di pane sul tardi e bastonavo le mie sorelle per la rabbia facendole correre attorno al tavolo. Sapevo

scrivere alla 5^a e mio padre mi dettava le cartoline alle ditte: voleva la suola, le tomaie, i bottoni parlava di tratte ed effetti, io non capivo il senso e tenevo alta la penna mentre lui si vantava della sua prima elementare.

Io nacqui e aprii gli occhi e fissai i ricordi la prima volta che mio padre andava al negozio di cuoiami con i discepoli e i lavoranti, mio nonno mi legava le scarpe e un cane rossastro mi portava addosso, che si chiamava Garibaldi. Ero la peste di San Vito nel vicinato, sempre a strillare e tirar sassi a dirigere le bande e le corse, a far il rumore nella chiesa tirando calci ai confessionili la notte del Venerdì Santo, quando si smorzano le luci e Gesù muore e la terra deve tremare.

C'era attaccato alla casa di Don Giovanni un giardino, il muro era alto sulla strada, e non c'era altro che un albero in quel recinto. Di fronte erano

i balconi del notaio e di fianco la porticina d'ingresso di Don Giovanni: solo di là si vedeva quella terra e il tronco dell'albero. Dalla strada si vedeva la chioma e delle palline rosse, rugose, talvolta cadevano: erano le giuggiole, sapevano dolci. Non stette più in pace quell'albero: da un angolo con le pietre taglienti si miravano i rami, qualche giuggiola saltava sulla strada per noi. I lavoranti di mio padre mi chiamavano Pulce rossa, volevano l'acqua da bere, io portavo il bicchiere grosso e ci mettevo il sale. Nelle vacanze addrizzavo i chiodi storti o uscivo con altri a trovare le suole vecchie all'immondizzaio, che mio padre usava al posto del cartone per le scarpe quando s'informano. Le mie sorelle e mio fratello Nicola si mettevano al banco quando mio padre andava in campagna. Nicola suonava il mandolino e aveva la testa per aria. Mi disse di rimanere

in bottega per un po' in sua vece, mi sentii padrone la prima volta di quei segreti, delle carte, della bilancia, dei tiretti. Non venne nessuno a comprare, non passava nessuno sulla strada, misi la mano nel tiretto dei soldi, li sentii suonare, erano freschi. Una due lire me la presi nascondendola nella scarpa. Arrivò Nicola, chiese se era venuto qualcuno, e disse: «Adesso, lévati le scarpe».

Non mi vollero più in bottega, anche mio padre mi girava gli occhi addosso vedendomi entrare dietro il bancone.

Stavo scrivendo una cartolina a una ditta quando due signori, più alti di mio padre, entrarono con le borse ai fianchi. Fecero vedere a mio padre delle cartoline lucide, io pure le toccai, mi piacevano, e le tennero appese al muro con le dita, erano belle, ornavano la bottega:

«Dovete comprarle» dissero «una costa sei li-

re.»

Mio padre disse di no.

«Come? vi rifiutate? Qui è sotto l'alto patronato di sua Maestà il re.»

Mio padre disse ancora di no.

«Non potete rifiutarvi» disse uno «è obbligatorio, per l'igiene. Noi siamo della Federazione.»

«Va bene» disse mio padre «faccio scrivere da mio figlio su un cartone a caratteri grossi le stesse parole, vediamo: “La persona civile non sputa in terra e non bestemmia”. Anche più grosso di questo. Mio figlio scrive stampato, è il primo della classe.»

«Va bene» disse l'altro, «non volete? Si penserà.»

Ma non se n'andavano.

Allora mio padre mi fece paura per come li fissò; e sempre fissandoli che quelli si giravano sui

tacchi, mosse la mano sinistra a cercare nel tiritto e gettò le sei lire sul banco e spinse forte il tiritto e io che ero appoggiato sentii tremare il banco; poi pacatamente mosse la destra che teneva il trincetto e tagliò la pelle secondo i modellini di carta.

«Tu va sempre in chiesa» mi diceva a tavola «e mettiti sempre la camicetta nera come se io fossi morto, va sempre ai balilla, hai capito, perché questi sono fetenti.» Magari poco prima mi aveva notato gli occhi attenti alle sue bestemmie contro i comandanti e volgendosi a mamma aveva detto: «Ti ricordi che ti portai, a Roma, a vedere il punto di Matteotti?».

Sposò la prima sorella. Ne cambiò due o tre fidanzati, pareva sempre scontenta di ognuno. Io dormivo con lei e con Serafina più piccola, la sera veniva il fidanzato e si sedeva a una seggiola

e si girava sempre con le gambe e a tutti noi parlava fuorché a lei. Sposò mio cognato, tozzo e nerboruto, macellaio che sollevava da solo i maiali di un quintale e mezzo per alzarli alla verga e squartarli. Passava le mattine sul suo cavallo e io aspettavo avanti la casa, nella corsa a galoppo, mi prendeva alla giubba con le dita con una manovra da cavallerizzo mi metteva sulla cervice e il galoppo era più forte, io mi tenevo ai capelli del cavallo fino alla masseria.

Mi tenne dieci giorni alla masseria al tempo della trebbiatura: ero contento se mi comandava suo padre a rincorrere il bue, o le asine, lasciati liberi che scantonavano all'orto. Mi muovevo con la verga e tiravo i sassi e chiamavo con i loro nomi bizzarri le bestie. Per il resto mi lasciavano lì accanto a una méta di paglia, ero chiamato ai "morsi" con i fumanti maccheroni e l'insalata e il

vino caldo e frizzante. Mi sentivo guardato brutto dal padre, specie quando tagliava le fette di pane: «Che vuole questo?» mi pareva dicesse «E che fa?».

C'era il pastorello della mia età che se ne era andato per i pascoli portandosi dietro il secchio e il pane, un mezzochilo. Lo accompagnai un giorno: a una cert'ora sciacquava il secchio con grazia di una donna di casa, svolgeva il tovagliolo e il pane scorreva nel secchio. Parlava con me, riguardava le pecore. Spaccava il pane gonfio e me ne offriva dei pezzi, era il pranzo! e la cena! La crosta ingrossava si poteva staccarla dalla mollica, i cui fori erano grandi – che dico! – come balconi.

«Quando ce ne andiamo?»

«Quando si pone il sole.»

«E arriviamo in tempo?»

«Si arriva subito dopo.»

La sua faccia era bella, le sue mani, i suoi occhi. Lui, i carpini, le pietre lisce dei tratturi, le mammelle delle pecore, e l'odore che ne andava: non è la fanciullezza che mi rimanda perfetti e armoniosi quelle cose e quegli odori. È un pastore oggi quel mio amico, ha fatto la guerra, adulto, cadente e sgangherato, ma egli è sempre senza macchia; se lo guarda la donna più bella del mondo non si copre la bocca vuota dei denti con le mani, ma l'apre e ride, più bello di tutti lui, cresciuto nel sole e nella pioggia.

V

Padre Gregorio aveva una mezza barba che gli fasciava la faccia: era il più trascurato e meno popolare tra i padri, non richiesto per le messe

dei privati, mai inteso a predicare; a sessant'anni camminava sculacciando nella tonaca come un giovanotto che sta imparando un mestiere e non ancora si addrizza con la vita. Però la vigilia di Natale e a Pasqua toccava a lui: si nascondeva all'organo, che era sull'altare, noi di fronte gli vedevamo lo zucchetto che oscurava la piccola lampada sul leggio. L'organo lo prendeva, gli dovevamo suonare il campanello dall'altare per farlo smettere al Vangelo e al Sanctus; le note lo portavano al paese – diceva lui – in mezzo ai cerri, che nacque dallo slargo dove fecero la prima volta i carboni, lì suo padre e lui all'aperto battevano i timpani dei barili. Le note violette, rapide e squillanti tra il lamento continuo dei toni di zampogna e i bassi che fiataivano a lungo e riempivano la chiesa e noi e l'oratorio e riempivano le donne negli scialli e gli uomini con la coppola in

una mano stesa, solo Padre Gregorio era buono a darcele.

L'organo era così, un animale stanco e grave che conosce un suo padrone e si muove con lui solo; si vide con Padre Angelo come i cinguettii venivano sguaiati dalle bocche delle canne.

C'era scritto sui tiranti quello che si voleva, oboe, concerto di viole, subbasso, orchestra flauto: la tromba del banditore all'alba nel sonno, o i pianti delle donne come scoppiavano sui malati che morivano, ma di più faceva dire Padre Gregorio a quel grande animale con le zanne: la storia intera di un paesano, sera e mattina, inverno e estate, i muli che gli crebbero, il grano che fece, la raccolta degli ulivi, i figli che sposò.

E poi mi succhiava quel suono e tutti erano belli e amabili i miei di famiglia, che, lontani da me, si muovevano e allora, eccoli, prendevano cala-

maio e penna per scrivermi. Io rispondevo a letterine e dicevo di pregare per farli vivere e star bene. Ero uno dei dieci alunni di prima ginnasio del Convitto Serafico dei Cappuccini a Sicignano degli Alburni. San Francesco era andato in sonno a un frate dicendogli che c'era un parapetto di monti sopra la pianura salernitana, a mano destra; se si metteva in cammino quella notte senza luna, li avrebbe trovati guardando in alto, avrebbe pensato al colore del cielo prima dell'alba e quelli invece erano i monti.

Vi fu costruito il convento sulle bocche delle sorgenti d'acqua, che venivano fuori al punto dove la corona di roccia finiva e cominciavano le coste di terra con gli alberi. Gli Alburni erano cerei a vederli ma pesanti, massicci, come elefanti. In mezzo a loro, ero sempre a casa mia, perché essi sono il gradino sul mare e il piano. Ebbi una

stanzetta sul chiostro, ma nel cielo erano gli Alburni, notte e giorno alla finestra. La mia stanzetta era come quella dei padri, in un incrocio di corridoi dove mi piaceva farmi prendere dal vento che vi giocava sempre ed era tutti i monelli della mia strada. Ero stato poco convinto di andarmene. Starà bene, diceva il prete. I monaci mettono il collo grosso, mi sfottevano i lavoranti. 25 lire al mese, risparmio, diceva mio padre. E poi, dopo qualche anno, te n'esci. Arrivi al quinto ginnasio almeno, resisti fino a tanto. Ma se hai la volontà, prendi la messa, ma meglio fino al quinto.

«Te ne devi andare» dissero Michele e Ninuccio e gli altri «a farti monaco. Facciamo l'ultimo giro.»

Non mi ritiravo più la sera, prima di partire. Eravamo una squadra di ragazzi, girammo per tutte le strade, alla torre tirammo i colombi con la fion-

da, alla cabina elettrica gli uccelli, tutti i giuochi, tutte le dodici stazioni del paese. Uno si curvava a fare il cavalletto, appresso l'altro lo saltava e si curvava anche lui a distanza, si andava avanti così picchettando le strade. Lo stesso giuoco si ripeté nel vicinato ma con un solo cavalletto, destinato a sorte, e gli altri che gli saltavano ponendo sul suo torso un fazzoletto, che non doveva cadere. Il primo saltava e diceva cantando: «Adesso passa la barca a foglie. E il secondo: Mia moglie ha le doglie. Il terzo: Ha le doglie che deve figliare».

«Ha fatto un bel figliuolo.»

«Quanto il capo del mio cetriolo...»

In fondo un certo entusiasmo l'avevo di partire. Ogni mese mio padre andava a Napoli, gli andavo dietro fino alla corriera sperando, ma mi lasciava a terra piangente nella polvere. In maggio

tutti andavano alla Madonna di Fonti, finalmente portarono anche me su un mulo, il viaggio fu lungo per dieci chilometri: Ah, vado a Fonti, mi dicevo: c'erano appena due case nel bosco. Il maestro ci fece raccontare a scuola il viaggio a Napoli di un compagno. Il treno, il mare, il tram – disse lui – e Piazza della Borsa.

Piazza della Borsa! Sì, a me piaceva partire. La mattina Don Giovanni era sul suo portone: «Ah, finalmente» disse «l'andate a chiudere».

Odiai quel proprietario, non gli risposi, avrei voluto dargli un morso al naso.

Il Padre ci ricevè nella foresteria: io ero stato istruito di gettarmi ai suoi piedi e baciargli la mano.

Mi fece le domande di italiano io rispondevo a campanello, mio padre si teneva la coppola tra le gambe, si vedeva che avrebbe voluto gridare dal-

la gioia: «Voglio portarlo un po' fuori con me» chiese. Chiamò la carrozzella, mi dette cioccolatine, mi voleva comprare tante cose che io non desideravo più. Si faceva la sera, suonarono le campane: posi nelle sue mani le cioccolatine e mi feci il segno della croce, la carrozzella attaccò la salita del convento. «Hai capito?» mi disse nella foresteria all'orecchio mentre mi baciava. «Qualche anno resisti.» Il frate cuoco ogni giorno chiudeva un occhio e mi sorrideva, capii che era stato comprato da mio padre. Il pane ogni giorno era diverso, di colori diversi, a tozzi non mai uguali, era il pane della questua. A turno, mangiando, si leggeva il vangelo fino al tocco del bicchiere del prefetto che rompeva il silenzio. Sveglia, gettarsi a terra e baciarla, preghiera, pulizia preghiera, studio, preghiera, colazione, preghiera ricreazione, preghiera prima lezione. Dopo il pranzo final-

mente si allargava un cancello e c'erano le terre, i nostri orti, i castani. Lavoravo solo per l'orto piazzato in capo a un masso che aveva un terreno molle.

L'estate era terribile con quei monti e le lunghe giornate calde: il frate che mi curò la stanzetta quando fui malato scoprì anche la malattia; doveva fare il letto e rivoltò il materasso, gridò che n'ebbi paura come se ci fosse nascosto un serpente. «Ah» disse «vedi.» Vidi le cimici che correvano come formiche, mi scoprii per vedermi i morsi, ma ero tutto bianco e pulito e caldo con la febbre. La stanzetta mi stava dentro il corpo e le pareti, le mattonelle a spiga erano parte di me: dopo il pranzo fino all'altra ricreazione, alle sei di sera, erano le ore che passavano più lente. Padre Felice alzava la voce per prepararsi i panegirici.

Ero allegro nei giorni che toccava a me andare a prendere la posta nella buca di un muricciolo sulla rotabile per Sicignano. Era faticoso arrivarci lassù, ma poi si scendeva con le lettere e le cartoline, era quasi sempre il tramonto. Dopo il primo cancello del muro di cinta le pergole delle viti chiudevano lo sguardo, alla porta centrale stava seduto il padre guardiano, un vecchissimo col capo sul petto: «Dove sei andato? Chi ti ha mandato?». La solita domanda. «Adesso andiamo in treno» ci diceva nell'oratorio quand'era allegro e sveglio «o in aeroplano?» Ci ordinava di abbassare il capo sulle mani, in meditazione, e attaccava: «Ciuff, ciuff, ciuff».

Al vespero i padri recitavano l'Ufficio, ognuno di essi con una propria cantilena, sedevano agli ultimi banchi, noi eravamo in ginocchi con il viso alla balaustrata di legno e si guardava dall'alto la

chiesa deserta. Al rosario era uno di noi a recitare i misteri, le prime parti del Pater e dell'Ave: pensavo sempre che mi moriva la mamma o che uccidessero mio padre o che in casa facevano lite tra loro e io volevo porre le mie mani per separarli, ma ero lontano e aspettavo la posta per sapere. A un tratto si spegnevano le luci, solo l'olio ardeva in fondo laggiù all'altare che era un traino nella pianura di Eboli di notte: su la tonaca allora e giù le brache, ci battevamo come i padri con le catenelle. Qualcuno faceva più rumore, era un giuoco piacevole per tutti perché, accese le luci, ci guardavamo. Dopo altre cantilene affrettate suonava il campanello per la cena. La luce gialla al refettorio ci accoglieva con il nostro estremo entusiasmo; dopo ogni simile giornata di parole e canti di preghiera. Subito dopo si giocava a dama, senza troppa voglia, in fretta perché

l'ultimo campanello era sempre lì per suonare, e, infine, il buio, gli Alburni, e qualche fugace desiderio, ma che desiderio? Il tempo era regolato dai padri e la loro stessa vita era questa e non poteva essere altra più completa e ambita, a noi non si chiedeva che lo studio e di andare tutti i giorni secondo la regola di quel tempo: essi reggevano le nostre sorti, erano gli idoli dell'avvenire che ci toccava. Desideravo di predicare dal pulpito come Padre Felice da Amalfi che passeggiava e si grattava la barba e i fedeli alzavano la testa, erano i suoi momenti più felici. I preti delle parrocchie ci tengono, mi avrebbero voluto predicatore ammaliante che ingrandisce le feste per i Santi padroni.

Un calderaio forestiero gridava in un paese la sua merce, le padelle, i tegami, i coperchi di bronzo e di latta, aveva una voce forte e il predi-

cattore, era già la vigilia, non arrivava. Perduta ogni speranza, il parroco lo chiama, lo fa lavare, lo veste della zimarra nuova di prete perché la sera deve predicare. Fecero le prove. «È venuto» disse il parroco ai fedeli «il grande predicatore dalla lingua d'oro, sentitelo.»

Si nascose, dietro di lui sul pulpito e dettava e quello predicava le parole del prete: «È la festa del Santo miracoloso, nostro padre e fratello».

«È la festa del Santo miracoloso, nostro padre e fratello.»

«Bene!»

«Bene!»

«Bene l'ho detto io!»

«Bene l'ho detto io.»

«No, questo non lo devi dire.»

«No, questo non lo devi dire.»

«Avanti!»

«Avanti!»

Il prete ricominciò a dettare, attentissimo a non fare commenti, il calderaio aveva la lingua pronta, la sua voce batteva l'aria della chiesa con il tintinnio d'un suono, piaceva. Chissà come andò a finire. Avevo desideri fugaci perché sapevo che poteva sempre ricominciare la bella vita di famiglia.

Agosto si quietava, i primi giorni di settembre furono freschi, poi venne la prima pioggia con grandi tuoni ancora al buio. Era parso che l'ardore non si fosse mai spento; come le piante asseccavano, noi cercavamo di tenerci lontani dal sole con mille mezzi, l'acqua fresca, l'ombra e il dormire nel pomeriggio. Sarebbero tornate le lezioni e i trimestri, le frecce ai margini dei libri. Al paese c'era l'ultima festa, dall'otto al dieci settembre, per la Madonna del Carmine: il paese scendeva

tutto al convento la sera dei fuochi che finivano a mezzanotte; ritornando alle case, qualcuno cacciava il discorso: «Dove ti vai a scrivere quest'anno? Da quale maestro?». Diventavano frenetici i nostri giuochi e un bel giorno prima che fosse attaccata la vendemmia, lavarsi la faccia e scappare a scuola.

Proprio allora i garofani nel mio orto erano la frescura della terra e le loro corolle si protendevano come i nostri visi di bambini che attendevamo ai banchi le spiegazioni del padre professore. Arrivò l'ordine improvviso di trasferirci a Cava dei Tirreni, fu una notizia che ci rimise tutti in moto. Si prepararono le nostre cose, si infagottarono i materassi per spedirli. Cava veniva dopo la galleria di Salerno, c'è un punto e un momento, in cui passano il treno, le automobili sotto nella strada, i piroscafi nel mare e un aereo. Imparammo dal

padre accompagnatore a dire che Cava è la piccola Svizzera del Mezzogiorno. Certo il mare silenzioso dai finestrini mi aveva fatto l'impressione di una immensa partita di grano e Cava con le sue ville l'avevo letta in qualche libro con i piccoli coni di roccia, e le parate di alberi freschi e lucidati. Ma il convitto aveva una facciata biancastra che non mi fece indovinare il formicolio delle tonache dei sessanta convittori. Capii la solitudine di Sicignano, qui le camerate piene avevano letti da una sponda all'altra, e ogni letto un colore bianco o grigio. Il confronto con quelli di Cava, padroni dell'ambiente, mi sfiduciava. Quelli facevano gruppi con i capi, c'era il più bello, il più forte, il miglior giocatore, il più studioso. Il più studioso lo immaginavo fatto come me, quello invece era bruno e crucciato, aveva baffetti e peluria e non mi guardava. Feci un'amicizia, era neces-

sario per sentirmi vivere perché quei sessanta non mi accoglievano: Aveva una pelle di caffè, gli occhi neri, oleosi, il labbro rosso in quella pelle, mi sorrideva prima di coricarci e si voltava a dormire dalla mia parte. Suo padre guidava un camion, la paga era poca e cercava un altro padrone: gli scriveva sempre questo e non veniva a trovarlo. Non stavamo insieme al banco di studio, in fila veniva dopo di me perché era più alto, al refettorio stavamo di spalle a due tavole separate dal passaggio, all'oratorio egli era al centro e io a sinistra, nelle ricreazioni non si può parlare in mezzo a tanti, ci guardavamo a lungo bisbigliando prima di dormire. Ai lavandini mi lasciò un biglietto la prima volta che i nostri occhi s'incontrarono per avvertirmi che il più studioso parlava di me al padre di matematica.

Ebbi l'amico e mi piaceva aspettare la sera. E

poi, stavano costruendo un'ala al secondo piano per un'altra camerata, noi ogni giorno uscivamo per due ore ad arrecare i mattoni sulle spalle. Mi sentivo bene, pregavo di più, lo scrissi a casa.

Il muratore disse un giorno: «È scoppiata la guerra, andate a pregare».

Il più studioso si mise a parlare dell'Abissinia e dava le notizie nelle ricreazioni, parlava dei generali. Da dove sapeva quelle cose? da dove seppe che quel locomotore imbandierato che si vide saettare giù nella stazione era una staffetta e dietro venivano certi capi d'Italia? Leggeva il giornale che gli passava il vecchio padre che era del suo paese. Parlavano tutt'e due nell'ora di latino di queste cose e tutti erano contenti perché si aveva altro tempo a ripassare le lezioni.

Il mio amico cacciò la mano dal lenzuolo e mi faceva segni, con l'altra si coprì gli occhi, piange-

va con lievissimi sbuffi e singhiozzi, si mise un rotolo di lenzuolo in bocca. Cacciai la mia mano alla sua e gliela tenni stretta, così finì di piangere e poté dirmi che il padre aveva perduto il posto.

Ci chiamavano ai funerali in città, puliti con le candele in mano recitando le preghiere. Un prete commemorava il morto parlando dal pulpito, per la città la gente ci guardava, io e il mio amico andavamo sempre, scelti per la diversa altezza.

Andavamo anche a Cetara per i morti, sulla costiera di Amalfi, in filobus fino a Vietri e poi con le carrozzelle. Il mare era tutto fili e specchiava i monti, su qualche piccola spiaggia che pareva una poltrona si vedevano persone all'ignudo. Andammo due volte anche al manicomio di Cava, i pazzi erano seduti come noi nelle loro vesti verdognole. Una marchesa faceva dire la messa a casa sua ogni domenica dai cappuccini, dopo la

messa c'era la colazione di latte e briosce. Io non sapevo servire bene, era pesante il messale, tremavo a porgere il vino dalle ampolle, temevo di addormentarmi nei miei pensieri e mancare alle risposte. Nella cappella della marchesa quando non risposi all'Orate fratres, il padre si voltò come un bue, mi chiamò due volte, scit, scit, attaccammo insieme la risposta, mi sentii bruciare le spalle, non mi potetti mangiare la brioscia, dissi che mi sentivo male.

Mio padre seppe che avevo la parte a cantare la settimana santa nel Duomo della città; fece scrivere da mamma che forse veniva. Venne infatti, ma partì a Napoli per le commissioni. Vidi il treno dal convento, il fumo si perdeva sulla città, il Duomo sorgeva maestoso in mezzo alle case, in un angolo della finestra dondolava la chioma d'un albero.

Cominciasti con la mia voce di contralto, il Venerdì santo, la lamentazione seguendo nel *Liber Usualis* gli uncini neri della musica gregoriana: *Incipit lamentatio Jeremiae Prophetae*. L'amico mio mi venne vicino col suo labbro rosso in mezzo alla pagina del libro, che poi toccava a lui.

“Aleph. Quomodo sedet sola civitas plena populo: facta est quasi vidua domina gentium.” Le teste della gente si muovevano appena, tutti si tenevano le mani al volto, chini. “Non est qui consoletur eam ex omnibus caris ejus.” Ero sicuro di me, ogni tanto volgevo gli occhi abbasso. Sentii una donna gridare e piangere.

“Ghimel. Migravit Judas propter afflictionem et multitudinem servitutis.” L'armonium aumentava il suono ed io alzavo la voce, il nervoso maestro era contentissimo e m'incoraggiava muovendo la bocca. La donna piangeva e gridava si sentiva

dal fondo d'ingresso della chiesa.

“Daleth. Viae Sion lugent... omnes portae ejus destructae; sacerdotes ejus gementes: virgines ejus squalidae, et ipsa oppressa amaritudine... Parvuli ejus ducti sunt in captivitatem ante faciem tribulantis.” E poi tutti in coro: “Jerusalem, Jerusalem, convertere ad Dominum Deum tuum”.

Avemmo i confetti da Monsignore. Mio padre non tornava, i campanelli e le campane non suonavano, la sveglia veniva data con una raganella, i crocefissi erano coperti, tutto il giorno silenzio a tavola e alle ricreazioni. Chi era stato Geremia? Perché ancora si cantavano i suoi lamenti? La città vedova, le vie di Sion che piangono, le vergini squallide, e Gerusalemme? Chi era quella donna in chiesa e che voleva con le sue grida? Tutte queste domande in quel silenzio.

«Mi ha detto il padre che hai cantato bene, co-

me stai qui?» Venne mio padre, volle vedere i cessi, i lavandini, le camerate e il mio letto. Scopri le coperte, tastò. «È duro» disse «come mai? Ma questo non è il nostro materasso, a chi lo hai dato?»

Era un altro, quello mio non era arrivato da Siccignano. «Ma, padre, dove si trova il materasso di mio figlio?» Tutto il corredo mia madre l'aveva apparecchiato secondo la nota, il materasso era di lana e mi sarebbe servito per tutta la vita. Stava a Giffoni Vallepianta, nella stanza riservata al Padre Provinciale.

«No, mi dispiace, non va bene quello che ha» disse mio padre. Partì di nuovo a prendere il materasso. «Ci stava bene il padre Provinciale!» mi disse al ritorno. «Ho sfacchinato.»

«Tu stai attento a queste cose, non farti imbrogliare; mangi bene?» Mi cacciò in città, s'era fatto

troppo premuroso e temeva, mi fissava negli occhi perché vedeva che io sapevo sopportare.

«Hai ancora le cimici? e quel puzzo ai cessi, ma non li lavano?» Non sapeva e non glielo dissi che uscivano certe grosse zoccole sul soffitto di legno, andavo il meno possibile ai cessi portando mi dietro l'astuccio della penna per fare rumore e spaventarle, ma quelle si volevano lanciare addosso. Egli ripensò al materasso: «Non sapevo che i padri facevano queste cose. Ma tu» disse poi «ti ricordi sempre della casa nostra, di tua madre?». Risposi di sì. «Vorrei una fotografia» dissi. Le faccie dei miei mi pareva di non ricordarle.

«Tua sorella grande tiene una bambina, tuo fratello se non mette la testa a posto!, l'altra sorella cerne farina ogni tanto» si mise a ridere «si gratta addosso» spiegò «quando è comandata di an-

dare alla fontana. Scrivi se non stai bene e accor-
to!» Mi salutò per partire. Era andato e venuto tre
volte in quei giorni. Rientrato nello studio, aprii il
libro e le lettere ballarono per conto loro sotto gli
occhi.

Aspettai il campanello del silenzio e il mio ami-
co. Stemmo zitti per una mezz'ora quanto si sentì
fischiare il treno di mio padre e gli altri si addor-
mentarono. Gli detti una pastella ogni notte fino a
che mi disse: «Me ne vado, hanno scritto da casa
a Padre Rettore. Mio padre ha trovato un lavoro,
ma ha bisogno di me per aiuto a caricare, deve
vedersela tutta lui, secondo il patto col padrone.
E allora, non posso più studiare, ci dobbiamo se-
parare». Ci tenemmo strette le mani ancora due
notti, faceva un acquazzone quando se ne andò
che accendemmo le luci nello studio. Mi affoga-
vo, il fiato degli altri riempiva la camerata, non mi

gettavo a baciare la terra il mattino, ma correvo ad aprire le finestre.

Mi venne a riprendere mio fratello, con una cravatta a farfalla, una domenica, tutti i negozi erano chiusi e bussammo fino a trovare un paio di calzoni. «Ah, Pulce rossa, vuoi cibarti. Angelina non l'hai scordata, te ne sei venuto, e lì come facevi?» mi disse un lavorante sputando sulla suola e ridendo. «Lascialo andare» diceva mio padre, «avesse resistito un altro poco.»

Avevo resistito due anni e mezzo. Il paese era annerito e fumoso, le donne che mi attorniavano avevano vocette stridule.

I frati non furono un'esperienza negativa, lo capivo appena uscito, chiaramente se ero capace di sostenere il contegno davanti agli altri petulantissimi, prepotenti, se tra la folla ogni uomo, con la sua faccia e il suo peccato, o con la sua bellezza, io

dovevo rispettarlo come fratello.

Inoltre – a parte il latino e il pane della questua – la conduzione dell'orto fatto nel convento è un mestiere utile e delicato. Tutti gli amici prediletti, figli di contadini e di artigiani, imparavano ognuno un mestiere.

VI

Ritornai spesso, ogni giorno, in campagna. A luglio la vigna bolliva di cicale. Non mettevo mai piede senza sentirmi fredde le guance perché sapevo che ogni zolla era la tomba di mio padre. Con queste cicale che facevano il teatro attorno a me e il serpe guardiano che non sapevo quando mi avrebbe sorpreso, mi misi nudo al sole e feci il cerchio per contare le ore con la mia ombra.

Le formiche correivano impazienti e mi salivano

ai sandali, un moscone due o tre volte mi rombò negli orecchi, i topi nella casetta cominciarono a schiacciar noci e io rabbrivivo e tenevo sempre la faccia fredda. E il treno, che usciva al di là del Basento dalla galleria, luccicava come uno specchio e le vigne e le ristoppie tutt'intorno mi chiudevano in questo punto di un enorme anfiteatro.

Vedevo stranamente le cose: potevo essere a seicento metri a livello del mare, digradanti erano le terre fino al fiume, e dal fiume si alzavano altre terre di fronte e il bosco nerastro di Cognato; e le Dolomiti sterili in fondo da dove veniva il fiume, e dietro il nostro bosco, nascosto allo sguardo. Dove il Basento pareva specchio, era per la sua vena allargata in un grande pozzo. Tutto questo, i boschi le terre il fiume, mi pareva che riempisse il cielo, il cielo col suo colore solito era lontano e alto come una tela.

Il coro dei ricordi d'infanzia aveva la forza della più lontana cicala, che magari avrei trovata assecchita poi al tronco del mandorlo con le sue zampe rigide, e i suoi occhi non morti, lucenti spilli di celluloidi, ma che intanto friniva, al suo posto, e il suo era lo stesso potente canto di tutte che chiamava l'aria sugli alberi. Essendomi avvezzato a quel canto divenuto monotono, la voce degli uomini, fluente dalle case e dalle terre, si fece strada fino a me, interrotta ogni ora dalla campana delle monache.

Erano tante le vicende, ingarbugliate nell'aria di fuoco, ognuna un batuffolo d'aria, nell'anfiteatro largo fino all'orizzonte.

Parte seconda

[I]

Si andava a giocare ai soldi, al merco (è una pietra che fa da pallino, deve avvicinarsi il più possibile la due soldi), allo spaccamattoni, vicino la caserma dei carabinieri. Era una domenica, tenevo una mezza lira, vinsi due lire.

«Be', stasera, vuoi venire da zia Filomena?»

«Dov'è? Che si fa?»

«Andiamo là e ci divertiamo.»

Io per non far capire ai compagni che volevo andare, cercai di allontanarmi da loro per andare da solo a bussare.

La sera mi appostai, quando non passava nessuno, mi misi a bussare.

«Chi è?»

«Vieni ad aprire.»

«Non ti posso far entrare, perché poi lo sa tua madre.»

«Ma io ho i soldi», glieli feci sentire.

Aspettai che quello che c'era dentro finisse i suoi comodi. Vide che non me n'andavo e mi buttò l'acqua addosso, quella... La seconda sera la porta non era tutta chiusa, entrai, le detti due lire. Adesso fa a cambio merci, chi le porta ceci e fave, chi grano, formaggio, olio.

Ne ha fatto battaglie! Sa guarire le malattie, è pulitissima.

«Zia Filomena, ci dovessi fare prendere qualche malanno? È sicuro?»

«Sì.»

Adesso è una schiumarola vecchia.

Il racconto è di Giovanni, che fu educato all'amore con quelle due lire, come lo furono altri giovani che oggi sono padri di figli.

* * *

Zia Filomena, giovane era stata bella, una gallina faraona. La porta bassa è chiusa, al finestrino passa tra gli spacchi del battente di legno una luce tremolante di candela, sulla strada è quasi giorno.

I due giovinastri hanno smesso di tormentarla, erano ubriachi scotti, le si sono addormentati ai fianchi, uno a capo e l'altro a piede del letto, con le loro mani abbandonate sul suo grembo e sulle coscie. Ma sono mani piccole: in mezzo zia Filomena dorme supina, gonfia dal collo al ginocchio, col capo appoggiato a destra, in direzione della

porta, il suo profilo è sempre nettamente giovane sebbene cresca dalla macchia grigia dei capelli e dal guanciaie sporco, giallastro.

Nicola, il più mingherlino, le sta sotto il mento, dorme col capo rovescio sulla nuca, col naso all'insù; Giovanni è chiatto, una gamba zia Filomena deve avergliela allontanata con rabbia perché l'infastidiva. Si vedono le gambe nuotanti e le natiche discrete, accostate al grembo sovrastante di zia Filomena, tanti nervi al dorso e infine la faccia di cane buldoc di Giovanni e il suo naso schiacciato.

«Filomena, apri.»

«Andate via, andate via, stasera ho sonno.»

«Apri, Filomena, siamo Nicola e Giovanni.»

«Siete ubriachi, non vi tengo.»

«Rifiuti i tuoi figli migliori!»

«Sono Nicola.»

«E Giovanni, il tuo amore, rifiuti?»

«Nicola ti scassa la porta, fa presto.»

«Be', volete sapere? sono già occupata.»

«Ah, ci tradisci, e chi è?»

«Facci sentire la voce.»

«Basta, sono occupata.»

«Caccialo e veniamo.»

Zia Filomena si alzava, Nicola andò al finestrino, a livello dell'altra stradetta; si distese per terra, spiando era tutto buio, bussò una volta, due, venti che si sentiva un tamburo e si mise a cantare. Giovanni sosteneva di più il vino, restò in piedi alla porta: «Amore di Filomena mia» bisbigliava. Quando aprì, le disse: «Ah, te ne sei venuta al dolce canto». Andò a prendere Nicola da terra, se lo portò in braccio che cantava brandendo una mazzarella e con quella colpendo intorno: «Dov'è? Dov'è? Devo fare prima io, la devo sfre-

giare».

Giovanni lo pose sul letto. Zia Filomena lo lisciò e lui diceva «Stenditi, non mi abbandonare» e quella gli rispondeva «Aspetta, Giovanni mi tiene di dietro non mi posso muovere».

«Vieni» diceva Nicola «dov'è la mazza?»

«Non ti muovere» diceva Giovanni.

«Fatemi mettere in mezzo.»

«Al lato mio, presto.»

«Un minuto, un momento» disse Giovanni.

«Dove sei, scrofa?»

«Accendiamo le candele, me l'avete portate?»

Giovanni era il più forte, ora mise lui l'ordine in quel groviglio. Accese le candele che Nicola teneva in tasca, una per accendere, le altre da lasciare in regalo alla zia: «To', le candele, non dire niente a nessuno se no Nicola il padre lo ammazza».

Filomena staccò le mani di Nicola dal suo petto, prese le candele come le venivano offerte in omaggio votivo: «Adesso mi corico e siamo a posto».

Nicola ritornò impaziente, disse Giovanni: «Va bene, io la liscio soltanto. Anzi c'è il lettino di riserva». Era la cassa. «Me ne vado là. Quando ti sento russare, ritorno.»

«Nicola.»

«Eh.»

«E svegliati.»

«Lascialo andare, fra poco vedi che vomita.»

«Nicola, qua. Che collina!»

Si misero a lisciare insieme la sua pancia.

«Sembra la collina di Greta Larga, come si chiama? Montagna di sole.»

«Eppure, sei parente ai settanta.»

«Sono come sono» strinse i denti e li mostrò.

«Trovatevi una moglie pari mia.»

«Lavoratrice come te.»

«Proprio.»

Il paese cominciò a muoversi, si aprirono le stalle, la gallina faraona si era addormentata per l'ultimo sonno dopo Nicola e Giovanni che aveva guardati come una mamma.

«Adesso filate, è tardi.»

Gettavano l'acqua sulla strada, gli spazzini raspavano con le scope. Nicola a un pezzo di specchio intonacato. «Ho fatto il colore olivastro» diceva.

«Oggi ti voglio» disse Giovanni «a stare in piedi tutto il giorno.»

«Filate, debolezze» disse zia Filomena, «io devo lavare due cesti di panni oggi in casa del dottore.»

[III]

Al vecchio usciere di Pretura, i baffi coprivano la bocca. Con gli stessi più folti e più neri aveva baciato il re a Messina nei giorni dei febbrili soccorsi ai terremotati: «Tenaglie con un manico. Manico appena rotto, due soldi per la spazzola, il piede di porco, la raspa. Si accende la prima candela. Accese altre candele, che si spensero senza offerte».

La piazza la fece il Sindaco che stette trent'anni sopra il municipio. È un giuoco, un disegno di selci bianche che circondano i ciottoli, un quadrato che si spezza in tanti altri fino al più piccolo della lunghezza del passo.

Pochi ci passeggiano, sotto e sopra, seguendo le liste bianche: le autorità, il veterinario, i preti, gli avvocati, con i loro clienti ed amici; gli altri si

piazzano in uno dei quadrati e parlano.

Dal crocchio del vecchio usciere qualcuno si voltava a quello di Mastro Innocenzo ridendo: «Fate pure» diceva lui «e poi mi dite quanto costa la mia mercanzia». Sulla piazza le case intorno intorno: la Loggia dei Nobili, ora Cappella del Patrono, che nel disegno della fine del Cinquecento appare sormontata da una cupola uguale a quella delle orchestre e forse perciò è scomparsa e non si sa quando: all'altro angolo la Porta di piazza col corpo di guardia ridotto uno sgabuzzino per la Polizia Urbana e Campestre. È l'entrata dalla rotabile, che la chiamano viale per qualche albero di acacia. Sulla farmacia e su altre costruzioni disuguali la chiesa di San Francesco col campanile e l'orologio francese si trova alta dove comincia il rione Monte. Opposti all'entrata i bastoni di ferro lunghi tutto un lato e le due vie che

scendono ai rioni bassi, perché qui la piazza è stata riempita, c'è un muro per farla piana. Dopo l'albergo e il caffè, comincia il corso, da dove rientra al Palazzo ducale che si schiera sull'intero quarto lato del quadrato addossandosi alla Loggia dei Nobili.

I venti vi giuocano tutti; quando c'era la vigna, prima dei ciottoli e delle selci, doveva essere più riparata, perché secondava la discesa stendendosi a sud-ovest, dove c'è il muro e i ferri; soltanto i filari di sopra, verso la Loggia a nord-ovest, dovevano essere sconvolti.

Il palazzo del Duca si congiunge con le abitazioni vescovili da una parte e dall'altra col suo torrione cadente e uno spiazzo elevato guarda alla Serra e alle terre di pianura, queste le tiene sott'occhio. Si entra nel Palazzo da un portone tutto chiodi, grossi come quelli della Croce, e c'è

una strada che va su fino all'arco, tra due muri alti un rettangolo di cielo, a destra che si affacciano sulla piazza sono gli uffici statali delle Imposte e della Pretura. Passato l'arco l'abitazione dell'amministratore, i magazzini, la casa del mulattiere oltre la cisterna in mezzo allo spiazzo. Da questo, scavalcando un muricciolo, al viale è il capitombolo mortale. Lo scelse Michele, il falegname, quando fu rovinato da un sequestro: la mattina presto passavano i contadini per il sopportico che congiunge il corso al viale, l'arco lo fece fare Federico secondo di Svevia e ogni pietra in tutto il sesto porta scolpita una figura di animale vivo o mitico, quanti più ne sapeva, la corriera faceva fumo e puzzo di nafta ed era partita illuminando le campagne, i gruppi di contadini non finivano mai, salivano dai rioni, attraversavano il viale con i rumori dei muli, dei basti, delle

zappe, degli aratri e prendevano la discesa, sotto le latrine, per le terre lontane, Michele disse una volta: «Adesso mi butto» a voce alta, ma nessuno lo sentì. Rimase appoggiato al muricciolo, indeciso. «Adesso mi butto» ripeté. L'aria diventava di cenere, i contadini passavano come tante formiche, il sole, tra un po', avrebbe avanzata la Cresta della Serra. Lo disse un'altra volta, lo sentì qualcuno che gli rispose: «E buttati, e fregati!». Allora lui spiccò il salto e si ammosciò a terra.

L'usciera aveva finito. Mastro Innocenzo disse: «Delinquenti!» rivolto al suo crocchio in modo che non fu sentito dall'altro. Aveva scherzato tutto il tempo: «Gli ho fatto trovare uno scendiletto di orso bianco, roba da salotto parigino, un comò di mogano, voglio vedere che prezzo fanno. Delinquenti!» disse poi più forte. Quelli se ne andavano al Palazzo del Duca, lui lasciò gli stessi che

avevano riso, magari gli avevano detto: «Lasciali fare, sta zitto che ti sentono. Stasera c'incolli un bicchiere in più per il danno».

Prese per il viale, c'è il tratto di case, poi la campagna, andava a passi lesti come inseguito se lo avessero sentito, ma ormai era deciso, parlava da solo “Delinquenti, delinquenti”. Svoltava sotto la torre e ritrovava le case dopo la tempa degl'Impisi.

«Che c'è Innocenzo?»

«Delinquente sei pure tu e il governo che ti garantisce.» Si liberò con un gomito, era già a casa: le donne che si trovavano a quell'ora nel vicinato, i vecchi, i ragazzi che uscivano di scuola si fermavano.

«Hanno fatto affari al mercato» chiamava la moglie, «non potevi portare i tuoi fermagli d'oro! Nemmeno un pezzo hanno venduto. Accendeva-

no i cerini senza le sigarette. Sentite a me, questi dobbiamo scannarli.»

Lo mandarono al confino alle isole Tremiti, vi rimase degli anni apprendendo una larga cultura di grandi uomini, scienziati e artisti di tutti i paesi, che non avevano nulla a che fare col nome scritto sui muri di tutt'Italia. Fece bene ai marinai il giorno che portò le scarpe al Commissario di polizia al palazzo. Non lo trovò, c'era un caldo, di camera in camera arrivò in terrazza, stavano stesi quattordici materassi di lana al sole.

Il commissario non gli pagava le riparazioni né l'opera per le scarpe nuove: il gomito di Innocenzo era sempre inquieto o bevendo o ragionando delle cose come andavano, con uno scatto che diede, un materasso andò giù. I marinai videro la scena, si avvicinarono con le barche sotto, nel mare. "Delinquenti, delinquenti" le parole ritorna-

vano alle labbra d’Innocenzo, tutti i quattordici materassi li menò giù. Il mare era largo, i marinai però capirono – secondo lui – le sue parole.

[III]

Trovai scritto: “Libera quelli che son condotti a morte, e salva quei che, vacillando, vanno al supplizio. Se dici ‘Ma noi non ne sapevamo nulla!...’”.

Successe il fatto prima che queste parole fossero scritte. Pasquale portava una mantellina inverno e estate, non doveva possedere più la sua giacca.

Camminava pauroso tra la gente. Un onesto artigiano che non si fidava più avrebbe avuto bisogno di figli e nipoti secondo la regola. Invece era solo, non serviva più, gli ultimi fuochi pirotecnici li preparò per la festa del primo Maggio, scel-

sero lui che aveva la tessera e passava le sere seduto nella Camera del Lavoro, aveva chiesto di lavorare e proposto un prezzo amichevole confacente con la somma esigua della sottoscrizione. Aveva fatto scoppiare comuni mortaretti nei punti dove il corteo si fermava e una piccola festa gli fecero, dopo gli ultimi colpi in piazza, quelli del Comitato dicendogli un bravo e consegnandogli la somma contata a lungo, in cinque lire, nelle mani che gli fremevano: «Andrò a comprare il pane alcuni giorni».

Si vedeva la sua festa, la mantellina avvolta al collo, gli occhi guardavano attorno, ingoiava saliva, parlava: «Un'altra volta pensateci a tempo, sparereмо di più, preparo dei giuochi e in ultimo faccio uscire la bandiera».

La Camera era piena, si scrivevano le domande, si trattavano le vertenze, rumore e fumo e

parlottare ogni sera. Pasquale pensò se poteva anche lui svolgere la pratica della pensione vecchiaia. “Tutti l’hanno, ho lavorato sempre.”

Ma lui non chiese la pensione, disse che voleva un aiuto e tante volte andò a casa del sindaco: «Sono stato un artigiano, mi muoio di fame».

Finalmente disse della pensione, qualcuno lo aveva spinto a sperare il sindaco però gli disse che non poteva averla. Lo odiava: «Perché non mi mette una firma? È un’opera di carità, devo proprio morire?».

Il sindaco lo fece assistere dall’Eca, lui nascondeva la pasta sotto la mantellina come se la rubasse. Intanto tentava altre vie. Alle Acli gli davano un rancio, aspettava delle ore davanti al portone e lo videro il sindaco e quelli della Camera del Lavoro, lui salutava sempre, ma con vergogna. Andò per essere ricoverato all’ospizio di mendici-

tà, i vestiti erano sporchi e logori, lì ti lavano, magari ritorni bambino e stai in chiesa e vai in fila con gli altri vecchi a due a due, ma stai comodo e c'è il letto buono e la pulizia. Gli chiesero se dava la casetta in cambio del ricovero. Doveva pensarci. La casetta era a pianterreno, sotto la chiesa madre: il letto e una cassa vecchia avevano lo stesso colore di unto e di fumo, la carta per i mortaretti, un ripostiglio per la polvere e lo spago e le stecche di legno per le girandole alla rinfusa qua e là. Un contadino del vicinato andò a trovarlo: «Perché non me la vendi questa casa?».

Si accordarono e fecero l'atto, ma lui doveva restare nella casa, fino a che si trovava un bugigattolo di affitto.

E con i soldi che si vide, malgrado il freddo che si sentiva addosso e gli anni, comprò materiale per concorrere alle feste e contrattare i fuochi. Si

prese un ragazzo ad aiutarlo, ma non aveva ancora avuto il materiale in casa che la legge gli fece la perquisizione, non stava a posto con la licenza, dovette pagare il materiale requisito e la contravvenzione, e la casa era già bell'e venduta senza un soldo.

Per due giorni, tra l'atto col contadino, il materiale comprato e il ragazzo chiamato in aiuto, le feste tornavano a mente, i paesi vicini, le trovate dei fuochi.

Pasquale ritornò dal sindaco, alla Camera del Lavoro, alle Acli, dal prete per il ricovero all'ospizio: "Sanno la mia faccia" diceva tra sé, si sentiva debole sulle gambe, andava da una parte all'altra cercando di non farsi vedere, perché per la prima volta in vita sua sentiva dire che si deve stare da una parte sola, a lottare e a morir di fame. Quei vecchi, alla cappella in piazza, lo dicevano, bat-

tendo il bastone e mirando con quegli occhi grigi e cattivi e staccati, occhi di capra: «Che ne abbiamo avuto di tanto lavoro nostro, quante zap-pate queste mani, anche tu, Pasquale, quante rotelle e bombe, chi ci ha curato, che ne abbiamo avuto?».».

Anche la causa ci voleva, il contadino lo aveva citato per il rilascio della casetta.

«E che hai fatto? La citazione, e io dove vado a stare?».»

«E che vuoi da me? Come fa la legge, la casa mi necessita e me la devi lasciare.»

«Questo è ricco» diceva «mi ha preso la casa con quattro soldi, ha la casa sua e non gli basta, trovatemi un bugigattolo e me ne vado.»

Il pretore non l'ascoltava, gli avvocati ridevano.

Quando mai, in pieno inverno, sparano i fuochi e poi come scoppiarono, tutt'insieme e tuonarono

senza un ritmo, il paese si scuoteva come una tenda, i fossi si riempivano di quei boati, colombi e cornacchie a schiere nel cielo non sapevano dove più correre, “che fanno?” dicevano nelle case.

Restò un vento che percorse le campagne agli ultimi scoppi, era stato il fuoco di Pasquale che la legge aveva incendiato e distrutto. Egli aveva sperato che un giorno o l'altro per compassione glielo avrebbero restituito o pagato o utilizzato in qualche festa. Senza avvocato, avrebbe perduto anche la causa ma il pretore non poteva dargli torto. Andava a piangere dal sindaco, da quelli che potevano raccomandarlo, ora non gli bisognava solo il rancio, aveva questo fatto della casa.

«Chi mi accoglie, dove vado? È una sentenza di morte, povero me, quindici giorni di tempo, leg-

getemi la carta, come dice?»

Era l'atto di precetto e parlava di esecuzione forzata in caso di opposizione.

Domani, alle nove del mattino, sarebbe scesa la forza, i carabinieri dietro le spalle del contadino. Vide passare il pretore con la borsa sotto il braccio, che rispondeva ai saluti con rapidi scatti del mento; vide il sindaco attorniato di poveri, giovani e vecchi, lo tenevano in cerchio, si accostò anche lui: «Sei anche tu nella lista, avrai la tela.» Chi domandava se c'era pure la moglie, il figlio, il nipote... Pasquale ringraziò franco, ebbe un sorriso infantile, contento si stette nel cerchio fin che fu sciolto.

Domani, alle nove del mattino: non ci pensò. Un vecchio amico lo trasse a bere un bicchiere, la porta del contadino era chiusa come sempre quando restava in campagna. L'amico però gli

disse: «Domani dove te ne vai?».

«Non possono» lui rispose «cacciarmi in mezzo alla strada.»

Dormì, per quel bicchiere, placido, si svegliò di prim'ora. Ma la donna del contadino già parlava con altri, dovevano essere tornati tardi dalla campagna.

Allora si mise sotto il ripostiglio, prese la miccia e la carta e la polvere. Legava forte lo spago intorno, fece un petardo di quelli mezzani che si piazzano ognuno alla distanza di un metro nelle batterie quando ferma a mezzogiorno la processione in piazza: c'è una trama di scoppi minori, il filo della batteria arde come stoppie bruciate poi s'incendia il petardo che pende grosso come un cinquechilo, e detona isolato, secco, intermittente e la fiamma corre e il fragore si rafforza per preparare l'udito alle bombe finali.

Pasquale accese la miccia, era lunga tutta quella che aveva, il ronzio uguagliava le voci della strada, il tuono del petardo, fissato al suo petto, egli lo sapeva bene, distinto nell'orecchio, la casa non sarebbe crollata.

Non più di venti persone l'accompagnavano, il sindaco chiese a un prete perché non andava dietro a quel corteo, «Portano Pasquale, che si è ucciso» rispose quello.

«Chi Pasquale?»

«Il fuochista.»

Il sindaco piegò il capo, il corteo andava svelto, la bara giocava sulle spalle degli uomini, i pochi tocchi di campana suonarono non per lui, l'ora del convento delle suore: «Cosa c'è? Cosa ho fatto?» disse il sindaco «mi sento in colpa, sto male».

Il prete lasciò andare, cambiò discorso. Il con-

tadino era in piazza, aveva raccontato il fatto, la gente lo guardava.

Il prete non volle ragionare con me il suicidio, io capii infine, era l'unico fatto degli uomini che la chiesa rispettava e fui contento che Pasquale non andasse in chiesa e corresse senza campanelli e acqua santa e giaculatorie, al suo riposo. Andai a rileggermi il libro di quegli anni al punto che dice "Quando presterai qualsivoglia cosa al tuo prossimo, non entrerai in casa sua per prendere il suo pegno; te ne starai di fuori, e l'uomo a cui avrai fatto il prestito, ti porterà il pegno fuori. E se quell'uomo è povero, non ti coricherai, avendo ancora il suo pegno. Non mancherai di restituirgli il pegno, al tramonto del sole, affinché egli possa dormire nel suo mantello, e benedirti; e questo ti sarà contato come un atto di giustizia agli occhi dell'Eterno, ch'è il tuo Dio" 10-13, cap. 24, *Deute-*

ronomio.

Ero pieno di queste parole, non avevo più scrupoli per me, i facchini tornavano dal cimitero levandosi dietro la polvere della rotabile. Poi passarono pecore e facevano polvere e poi un autocarro che ne levò per un chilometro.

La polvere cadeva sulle siepi della rotabile e inondava le vigne. Piano piano spuntavano un asino e un uomo da quella nuvola appiattita per terra. Pasquale, i suoi fuochi, la sua casa, la sua mantellina; il contadino e la moglie con i figli, le loro terre e le loro giornate, il grano venduto e i soldi messi uno sull'altro, la casa dove stavano in fitto e la compera di quella di Pasquale; il pretore e i carabinieri, il prete, il sindaco che ero io; la camera del Lavoro e le Acli; la piazza, le case e le terre del paese; e le parole, le leggi, le idee, su tutto era caduta la polvere, fino sulla copertina

della Bibbia. Ognuno faceva la sua parte chiudendosi in casa propria a una certa ora. L'asino, che andava avanti, si fermò a occhi chiusi vicino alla porta e l'uomo lo scaricò delle canne, con un colpo di mano in groppa lo menò dentro, anche lui entrò, dopo aver battuto al muro le scarpe pesanti.

Mi affannai a leggere la verità in quel libro, e le massime dei Savi, ma il mio cuore non ebbe pace perché anche le scritture rifacevano la storia del giorno, con ognuno la sua parte. Mi affaccia-vo al balcone, sui tegoli neri luccicava la notte. Mi tenni sveglio per Pasquale tutto il tempo che mi riuscì e mi era utile compagna la lampada accesa: non l'avrei più rivisto con piacere vivo davanti ai miei occhi. Dovevo fare la mia parte, gridare nelle strade, come allora gridavano i galli, l'indomani, nella polvere rimescolata.

[IV]

L'aria è bella, va tutto bene, solo che l'ombra torna più presto sui piedi: le ultime sere di vacanze, in ottobre, il vino, la vendemmia, l'arare; non c'è davvero altro che conti che sentirsi l'anima in corpo. Se così non fosse, parrebbe scemenza il bere mosto come tutti fanno, o il vino nuovo che è ancora zucchero e polvere e sole, si beve perché il vecchio è spacciato, qualche bottiglia, qualche bicchiere è buono come un medicinale e perché bisogna abituarsi al nuovo che sarà buono in febbraio, senza smettere l'abitudine. Ognuno ha propositi nuovi di tuffarsi nella vita, di ripetere quella dei padri e degli anziani. Si godono le giornate: è morto un solo bambino di sei mesi, è squillata la campana piccola di Sant'Angelo, i malati stanno più freschi, i vecchi alla cappella

sono in trenta seduti al primo gradino, assidui perché il sole li guarda e non li unge; ai ferri i disoccupati si appoggiano, non sono ancora violenti. Alla coda di un camion c'è il mercato delle castagne, cambio di castagne contro grano. Tante – come zia Filomena – stanno curve nel sole della porta a lavare i panni allo strigaturo, o alla madia per impastare. Il paese è vuoto e se alzi gli occhi, l'aria ti prende, hai voglia di goderla, di riempirla di te, quella ti prende nelle braccia sue e si sentono le nenie che hai già sentito, esclamano le stesse vacche da Serra del Cedro, ritornano i giorni passati con i fatti che succedessero e le tinte di allora, i luoghi, la vigna.

I colori della vigna erano giallo, verde e un rosso di sangue di bue, anche le foglie dei fichi, solo che erano rugginose agli orli; nella casetta un ferro nero pendeva da uno spago, il corpo di Cristo

addossato al tronco senza braccia, senza le ali della croce.

Due pietre chiudevano un mucchio di cenere, il fuoco era dato alla grossa caldaia per l'uva da fervere che, mischiata, rendeva colore al mosto.

Il ciliegio, il melo ora l'uno ora l'altro ventilavano. È un'altra cosa in una strada aperta di campagna vedere un uomo o un cane di lontano, ma tra le viti che paiono lumi nelle veline colorate, sotto il fico dalla chioma misera, vederci qualcuno all'improvviso ti dà uno strappo al petto: può ingannare il silenzio o quel vento e tutto può essere, come dice mia madre che vede l'ombra e sente il respiro di mio padre, era curvo come nella fotografia a cogliere i racimoli dalle viti: un mese ancora dopo la vendemmia ci sono i raspolli si può mangiare un grappolo lasciato alla vite per fretta delle donne.

Era di nuovo mio padre, la sua camicia fatta dal vano di cielo, le sue mani dai tralci delle viti. Lo lasciai lì e non guardai sapendo – dopo la paura di vederlo – che gli restava sempre in quel gesto, inquieto se si perdeva un acino che doveva raccogliere nel cesto, proprio come nella fotografia.

Le viti dell'alicante sprizzavano vivi colori di rubino. Il sorbo era tutto eretto delle sue fogliette, si distingueva così una nuvola rossa al tramonto. Di chi era il fico alla seconda fabbrica, spampanato e brutto, non ricordavo. I figli avevano un albero ciascuno, piantati dal padre come noi nascevamo, e dei due ciliegi, era mio e di Serafina quello che le dava dopo e amarasche.

Il sorbo era mio, il primo era mio padre a prendermi in giro. Alla seconda fabbrica, sotto la cassetta, aveva fatto lasciare vuoto tra pietra e pietra come un nicchietto, dove tenere al fresco il vino.

Mi mossi a vederlo, era caduta la terra fina dentro.

Era caduta la terra, le pietre erano smosse. Il padre, lo vedevo «C'è sempre qualcosa da fare» diceva «queste pietre, il grappolo che tocca terra e s'infradicia, basta scavare un poco con le unghie.» «I mattoni al comignolo della casetta, tu ti vai a sedere, quelli si scostano – poco alla volta – e uno tira l'altro.» Egli ci stava bene con la vigna, lunghe giornate.

Ora le viti si facevano largo, non più tutte parevano, a quattro a quattro, con le canne a capannello, come cabine o case o palazzotti, uno in fila all'altro; qualcuna si sradicava, un'altra invecchiava, c'erano due larghi, mancanti di un capannello e mezzo, sei viti vicino la casetta parevano proprio una piaga in faccia.

[M]

Era finita la guerra. Dopo le notti dei lampi rossi su Potenza, venne il giorno che tre apparecchi con la coda, bassi come aquiloni, tirarono le bombe sul tупpo della Serra; caddero come il tozzo di legna fa tremare le mura della vecchia casa, sicché il paese si vuotò, nel cielo della piazza rimase il ronzio dei motori, quelli del mio vicinato del Monte si ricoverarono nelle grotte del Cinema per stare protetti. Corsi a cacciarli fuori, ordinai a mia madre di starsene in casa e lei non voleva saperne, ascoltava le mie parole che le suonavano aspre e condanna a morte in quel silenzio, era bianca in faccia, si girava su se stessa muovendo le mani nella strada per appoggiarsi a un palo che non trovava, era fuori di sé, affaccendata in una casa deserta. Mi ubbidì, ma diceva

con la sua faccia: «ricordati, sei tu che mi fai morire».

La faccia che fece non me la scorderò, mi avrebbe scannato e intanto mi malediva come un tiranno: «Perché vuoi farmi morire snaturato?». Non era mia madre, era una lepre davanti allo schioppo, era un uccello in trappola.

La notte mi alzavo e aprivo il balcone, di giorno restavo insieme alle donne che spandevano i panni su Santa Croce ai piedi della Torre.

Così i camminanti, chi per vedere chi per comprare e chi per l'ospedale, arrivati vicino a Potenza dopo tutto il viaggio a piedi, si fermavano sotto le poche quercie, accanto ai macigni, sulla terra nera di carbone e svuotavano i fiaschi di vino assistendo alle scene dei razzi, delle bombe, delle luci – apri e chiudi – degli aerei.

Un fratello e una sorella, fatti di una creta nera

nelle carni, così simili, adolescenti che con quel colore luminoso e nero nel volto parevano nudi, andavano per la prima volta in città accompagnati dalla zia, che stava lì e li aveva tratti con sé per festa, per affetto: “Venite a stare con me qualche giorno, venite a vedere Potenza”. Al rione Santa Maria c'erano le casette nuove, la scuola degli Allievi Ufficiali, ragazzi alti che passeggiavano impugnando la spada. Caddero le bombe, fu un temporale. I nipoti avevano guardato la città lucicante fino dal Cupolicchio, il monte boscoso a metà strada.

La città si vedeva sotto la luce di riflettore del sole.

«Tengono le luci a giorno?» domandò il nipote.

«Pare così» rispose la zia «faremo festa, la guerra è finita.» Ritornerà lo zio da sotto le armi, riavrà il cavallo della forestale, la sera ci porterà

le lepri e gli uccelli.

Si vedevano Acerenza e Oppido da una parte e Albano, Trivigno, Brindisi: «Di chi sono quei camposanti?» chiedevano i nipoti, i paesi parevano o massi di roccia o, appunto, piccole cappelle addossate.

«Questa è Taverna arsa» disse la zia. «Possiamo bere due uova e riposarci.»

Era una masseria sulla rotabile con un ovile e una stalla scoperchiati. «Ci furono i briganti e l'appicciarono.»

O era per il fumo del focolare o per il fuoco dei briganti la casa abitata era nera entro e fuori come i forni. Uscirono i contadini con i figli piccoli, scalzi, ognuno col pane in mano. Arrivarono al fosso Rummolo sotto Vaglio, il paese era su, nel vallone scendevano le pietre, che forse cadendo dal paese avevano sfregiato le poche quercie

brutte e vecchie. C'erano le pecore appese: «Di chi sono quelle?» domandavano i ragazzi. «Senza pastore?»

Si trovarono le prime persone dopo il bivio, gente che andava a Potenza vestita di velluto, con le galline in mano a capo sotto. I ragazzi li fecero salire su un asino. L'asino sudava battendo il muso per terra. All'interno o maggesi o ristoppie i pezzi di terra erano disseminati da tumuli di pietre. «Che sono quelli?» I contadini le raccolgono in un punto per liberare la terra.

Al torrente Tiera videro il Ponte nuovo che era come la giostra col suo arco parabolico. «Come si mantiene?» La zia rispose: «Avete visto? Quante ne inventano».

Proprio sul ponte c'era la fontanina per bere: i ragazzi scesero dall'asino, pestarono coi tacchi perché le gambe s'erano addormentate e per

credere al miracolo del ponte.

Erano stanchi, la zia: «Vedete, la pianura di Betlemme, siamo a Potenza. I pioppi i gelsi gli orti. Cadde un apparecchio, là vicino, e morirono».

Loro non vedevano le case, le strade di asfalto, non ascoltavano la zia. Quando caddero le bombe ella li chiamava, ma quelli correvano all'impazzata: non li seppe trovare nessuno, tutte le macerie furono smosse, i pezzi di carne non erano i loro. Come se uno li avesse presi sotto il mantello per rubarli, fossero scappati con gli uccelli.

La zia andò alla scuola degli Allievi, in tutte le case, nella villa comunale, al tunnel del ricovero che trapanava da parte a parte la città sboccando a piazzetta Crispi. Tornò indietro, al Cimitero, alle fabbriche di laterizi, vicino all'Epitaffio, sotto quelle tettoie, dietro quegli alberi, andò al Museo, vi si

trovavano proprio vicini nel momento: anche il Museo era stato colpito. Tumuli di pietre anche lì, e blocchi: avevano faccia e gambe e tutto da uomo e donna nudi, erano statue, qualcuna senza braccia o senza capo, il solo torso o una gamba sola, una in piedi, le altre distese morte. Poi venne fuori un uomo vero da una porta con un fazzoletto per pulire delle cose che aveva nell'altra mano. Era vecchio, le mani gli tremavano, i capelli lunghi di un Santo. La zia stava per inginocchiarsi e giungere le mani gridando "Fammi la grazia". Era il direttore del Museo, che parlò. Seppe il fatto: «Non li ho visti, non sono passati di qua». Guardava questa visitatrice del suo museo con le braccia fermate sul grembo come le statuette delle dee madri greche. Metaponto, Heraclea, Grumentum, le rovine delle rovine, le reliquie e questa donna. Fece un discorso per conto suo. Chi

contadino, scavando la terra, le avrebbe portato un osso?

«Ecco» si diceva scoprendo un piccolo bronzo che ripuliva col fazzoletto «questo è un giovinetto trovato sotto terra tra Vaglio e Cancellara. Sai chi è?».

L'Ercole giovinetto, respinge un serpente attorcigliato al suo piede, stringendolo col pugno sotto la testa. La testa del serpente alta sta per pungergli il muscolo del braccio...

«Sono stato sempre qui» disse il direttore «nessuno si è visto. Mi avrebbe fatto piacere. Ma si troveranno, si troveranno.»

La guerra era finita, si videro più donne a lutto: erano così più belle le donne vestite di nero.

[VI]

Or mentre i paesi restavano all'oscuro, a Potenza l'indomani con la luce del giorno si rivedevano a gruppi per le strade, arrivava il direttore del Museo con le mani tremanti, dicevano: «Guarda, i morti camminano» e lui rispondeva: «Sono vivo per miracolo»; e gli striscioni proclamavano lo stato d'assedio della città, e un colonnello si uccideva o l'uccisero, le case erano alberi sotto il vento e facevano paura più loro del cimitero e il largo stesso della campagna infido, da dove sarebbero giunti altri soldati e bandiere e divise e faccie, e giunsero e tutto parve, l'accaduto e le morti, un sogno brutto per noi che restammo.

Al paese arrivavano ogni giorno soldati con le barbe, dicevano: «Rinfresco di casa mia» e si buttavano sui letti.

Al casino più bello di campagna, a due piani, in mezzo a un mandorleto giovane, si arrivava dalla rotabile per un viale tra i cordoni di mortella. O che si sentirono il fracasso dei piatti e il suono del vecchio grammofono o che il padrone fosse irresistibilmente chiamato al balcone di casa sua, subito l'indomani si seppe che il casino era stato visitato dai tedeschi di passaggio. Allora fu l'avvocato a dire il suo piano, ch  lo accompagnassero sul posto uomini armati per tentare di riavere contro i danni e la ruberia, armi e munizioni e benzina. Con la benzina poteva rifarsi. L'avvocato viaggiava in carrozzino tirato da un asino, le due pistole antiche di cavalleria, una a destra una a sinistra, e il giovane milite ferroviario col suo moschetto, il padrone con la sigaretta in bocca e i due mezzadri con le accette che avevano. Un chilometro di strada, un chilometro di propositi

fieri di vendetta: «Sono dei giovinastrì isolati, sono gli ultimi, li afferreremo».

Ma ecco una chiacchiera di motori si sentì lontana. Forse scappavano sempre verso su: «Avanti, presto» gridava l'avvocato. I motori erano sempre meno lontani, non era un giuoco del vento, i tedeschi tornavano indietro.

All'altezza del casino, in curva, la pattuglia dell'avvocato si fermò, le motociclette dei tedeschi sbucarono in processione: polvere all'avvocato e alla comitiva, afflitta al cancello del casino. All'arrivo dei camion l'avvocato non ne poté più, levò tutt'e due le braccia gridando: «Heil Hitler!» e poiché quelli non gli risposero, lui continuò, benché sfiduciato e in tono minore, il suo grido. Che non avrebbe fatto per riceverne una risposta, almeno di una mano aperta e chiusa! Aveva una maschera in faccia desolata e con quella –

come issata alla punta del bastone – chiedeva sostegno agli altri, che, poveretti, erano nelle sue mani. Così erano umili le case del paese dietro la collina, pronte a chinare porte e finestre ai temporali. Erano solo una nube questi tedeschi o la schiera di gru che portano l'anno buono e il cattivo e fanno alzare gli occhi da terra, questo fanno. Infine l'avvocato lanciò il suo cappello all'ultimo motociclista: rimase fisso quanto poté a vedere il fumo del tubo di scappamento che gli parve una risposta, così cruda da svegliarlo.

Il 18 settembre venne una giornata fresca e l'aria una pagina bianca. Potevano essere le dieci del mattino, l'ora della contentezza del mondo, ognuno si è istradato, nel paese e fuori in campagna e oltre le montagne.

Sarebbero giunti gl'inglesi, le donne e i piazza-

iuoli dovevano essere poche centinaia, stettero a guardare la rotabile verso la Serra, il sole che sorgeva di là alle dieci si era spostato sul Basento. I contadini erano scesi in campagna approfittando della sicurezza che la guerra finiva. Come mai quelle poche centinaia di donne e di piazzaiuoli: c'erano i preti, i commercianti, gli artigiani, gli studenti erano così giulivi, le loro mani erano pronte a scattare in applausi la loro bocca a gridare "viva"? Quei preparativi, quell'attesa sono così rari: per Nitti e la folla ai tempi delle elezioni, per il vescovo che venne sul cavallo bianco, per il Dottore che tornò dal confino, poi per Mussolini che si prese in braccio il figlio d'un capitano caduto, lo baciò, lo dette nelle braccia d'un altro, rientrò in macchina mentre Starace prendeva a pugni l'esattore che voleva avvicinarsi in un impeto di affetto patriottico, sicché tutta la folla die-

tro i cordoni smise di gridare.

Va così: il podestà e il vice avevano – per interposte persone – trattato l'avvenimento dell'arrivo, la sera prima. Fino a quel momento – tra il passo e spasso dei tedeschi – quando anche il maresciallo aveva detto a Carminella, la padrona della trattoria: «Fammi stare qua» si era spogliato, «perché ci sono i tedeschi in piazza»; il podestà e il vice avevano passato i guai loro.

C'era gente che girava prendendo i nomi di Mastro Innocenzo e di chi era stato in America, di qualche giovane dalla testa calda di mastro Innocenzo.

«Vengono?» s'informava il vice. «Vengono» gli risposero «i tedeschi di nuovo.»

Corse a chiamare il Messo perché aprisse il Municipio: «Là è nascosto, incartalo bene, mettilo in un cesto.» Fece rimettere a posto il ritratto di

Mussolini, accanto a quello del Re. Dopo tutto pareva meglio la parete, col crocefisso di stucco in mezzo.

La sera prima venne il fiorentino che teneva lo spaccio alla stazione e gli disse: «Vedi che gl'inglesi vengono domani». Il Vice richiamò il Messo: «E quello dobbiamo lasciarlo?» gli chiese il Messo – puntando il Re. «Non pare brutta la parete?»

Il Vice: «Già per coprire quel bianco. Non abbiamo una madonna, un Cristoforo Colombo?».

Il Messo: «Abbiamo della stessa grandezza, tra le carte, un altro Re».

Fecero le prove, andava benissimo Vittorio Emanuele secondo, e lo misero.

Mandarono il bando: “Domani mattina alle dieci, tutti in piazza, ché vengono gl'inglesi”.

Alla porta del Monte il podestà e il vice furono

fatti montare sulla jeep del capitano canadese, da dove troneggiavano, in piazza, battendo le mani, e gridando alla piccola folla: «E che fate? Forza, battete le mani» uno da una parte, il vice dall'altra.

Si alzò dalla sedia del Lotto l'avvocato antifascista, alto, bianco e rosso, col suo cappello a falde alla moda di venti anni prima e nel gazzabuglio delle donne che paravano i senali, dei bimbi che coglievano i cioccolati come allo sposalizio togliendosi il cappello, levandolo alto, l'avvocato gridò: «Viva l'Italia!» e si risedette.

Gli risposero tutti tacendo, freddi nelle guancie, tutti parlarono di questo freddo poi; il capitano che spinse la jeep nella bella piazza con le selci che luccicavano come l'aria delle dieci, lanciò altre manate di regali. I bambini e le donne si pestavano per terra a cogliere, gli studenti erano ri-

masti dall'avvocato, si vide un terzo gruppo giostrare, dietro i bambini e le donne. Scendendo dal corso, a passi di cavallo, sprofumato Don Enrico si avvicinò a quel gruppo. A un tratto: «Eccolo» gridò tanto forte che il capitano e tutti si voltarono a lui. E lui così coperto di sguardi, si mosse tra la folla verso un uomo: prese il Segretario del fascio alla gola, lo tenne quanto tutti lo avessero visto e allora gli tirò uno schiaffo; come un lampo ruppe la folla e si diresse alla jeep, indicando l'uomo che aveva percosso. Ma non successe niente, perché non c'era uno che non sapeva il significato di quel gesto.

La jeep mosse balzellando il muso, Don Enrico avanti con il lungo dito a far segnale, la folla si dimezzò, qualche trenta persone andarono dietro e rimasero giù, sotto il portone di Don Enrico, che aveva già la tavola pronta per il capitano, il pode-

stà, il vice e gli altri canadesi.

[VII]

Mia sorella era venuta la penultima volta con il figlio piccolo in maggio, con suo marito dell'esercito, col suo suocero infermiere: la comitiva che più poté rallegrare il padre nostro, rimasto silenzioso nella bottega vuota a vendere il solo petrolio. Scarpe niente più, la suola era bloccata e altri generi non convenivano per le tasse, aveva tentato una mezza chiusura per manovrare meglio le trattative col procuratore delle Imposte. E nemmeno più viaggi a Napoli – dopo l'ultimo: erano suonate le sirene alla stazione, gli dissero di correre, lo costrinsero a scendere nella galleria di piazza Garibaldi, si trovò in mezzo a un torrente di folla che scappava dai marciapiedi, per le gra-

dinate, verso la galleria. Aveva i suoi bagagli di merce, non li avrebbe lasciati nel treno, potesse anche morirci accanto e allora cadde a terra e dovette sognare a lungo un bel sogno se si trovò di lì a poco ricoverato all'ospedale. Venne l'indomani la principessa del principino con la borsa. Chiedeva ai malati, ai feriti di che avessero bisogno. Mio padre le rispose "Avvertite a casa che sto bene" dando l'indirizzo e difatti mia madre ebbe un telegramma della cui straordinaria cortesia non seppe darsi ragione "Sto bene arrivederci a presto baci".

Trafficarono per lui – da quella volta – i discepoli, ma andò male ugualmente perché un carico di suola rimase lungo le rotaie. Tutti i risparmi e i guadagni abbisognarono per quel carico, tutto andò perduto. Poi vendette a una vecchia cliente e comarà un paio di scarpe con dieci lire in più

sul prezzo della Federazione, si misero in mezzo le spie e lo incarcerarono per alcuni giorni. Subito dopo era venuta la comitiva di mia sorella una sera, l'ultima della sua melanconia, l'ultima festa della sua vita. All'infermiere diceva: «Avanti, San Francesco!» invitandolo a bere ancora. Lui non s'ubriacava mai, gli occhi si facevano spilli ed erano rossi. La notte si sentì male, l'infermiere vi-terbese menò una canfora che lo fece campare fino all'indomani. L'indomani sarebbero andati alla vigna, avrebbero telegrafato a me e al fratello del dazio per una festa, ma mi telegrafarono in tempo, il giorno dell'Ascensione, per rivedere la casa urlante, piena di gente e mio padre era già in campagna, l'avevano portato di giorno al cimitero, non l'avrei neanche più visto, non si poteva scoperchiare.

Ce ne andammo dal paese tutti i figli chi vicino,

chi lontano, con lo stesso treno verso Potenza. Mia madre rimase in compagnia della prima figlia, che non faceva altro: «Rocco e papà, papà e Rocco».

Rocco, il marito, non scriveva dalla Grecia da un anno e mezzo, ora la veste a lutto la porta che sono dieci anni per l'uno e per l'altro.

La bottega a venti passi da casa, sull'altra parete della strada restò chiusa, era una delle poche ad avere la saracinesca di ferro corrugato, col bastoncino la facevamo stridere la notte io e i compagni miei: guai se gli altri si azzardavano – anche i grandi – ritirandosi la notte, con un litro giusto in gola, viene la voglia dei giuochi dei bambini.

Sentivo stridere a notte la saracinesca a lungo. Nel frattempo – prima di svegliarmi – risucchiavo la bella scena del padre ubriaco che litigò con

mia madre, scese dal letto in camicia, disse che l'abbandonava, prese con sé il vaso da notte: «Questo è mio!» e uscì fuori dirigendosi alla bottega. Lo videro Donna Irene e la serva che godevano al balconcino il fresco di mezzanotte. Ma invano lo chiamarono e ridevano. La strada è un corridoio, due metri larga, mio padre era nel suo, da casa a bottega, nel corridoio. Solenne reggeva il vaso, proprio Donna Irene aveva poco da dire, lei cui piacevano le grazie di mio padre e le frasi piccanti che egli scambiava con i contadini del vicinato. Pietro l'ortolano, un'altra mezzanotte con lo stesso fresco, aveva rotto il silenzio alzando una gamba dal gradino e sospirando consolato. Mio padre seriamente gli aveva detto: «Salute» e seriamente Pietro aveva risposto: «Grazie», quando Donna Irene s'infuriò, sbatté la sedia sulla soglia dal balconcino gridando: «Ma ca-

fonì, un po' di educazione!».

«Che volete da me?» disse Pietro. «Ho soddisfatto il mio corpo.»

Il vaso per mio padre era un'ossessione da quando – dopo il pezzo d'opera suonato in piazza – s'erano coricati tutti i bandisti, una trentina, in un camerone di Campomaggiore. Sentì il bisogno di uscir fuori a urinare e palpò le pareti, la finestra e forse anche la porta; fatto era a vino e con quel bisogno ogni minuto intollerabile, trova sotto mano la capigliatura del tamburo, la rovista, ficca il pollice nell'orecchio e crede al vaso e si soddisfa: il tamburo era il muratore, grosso di corpo, aveva un padiglione più aperto dell'altro. Non si svegliò: «E Vincenzo, che fai?» credeva di sentirsi dire mio padre. E mio padre gli rispondeva: «Non ne posso più. Resisto a tutto, ma non alla vescica».

Parte terza

[I]

Giocavamo alle carte, era proibito: quelle della 2^a Camerata preparavano i cartoncini, noi li rivestivamo a uno a uno con la carta dei pacchetti di trinciato comune, il capo calzolaio faceva i disegni delle donne e dei Re, e Giappone i cavalli.

C'erano i quattro pali regolari e i denari facevano la stessa impressione delle carte vere. A compagni si giocava a scopa e a briscola, la coppia perdente si levava dalla branda e con un gesto: le mani sulle orecchie, diceva all'altra: «Siete i maestri nostri».

La vittoria consisteva poi nell'essere portato a cavallo per la camerata dal perditore.

Nel carcere significavano una vera sconfitta quelle parole, dette a malincuore. Oltre la finestra in fondo c'era la balaustrata dei pini, le pance dei passerelli si confondevano con i pinoli, la guardia di Potenza, grassa e cascante, come una femmina prena, faceva la calza – quand'era di guardia – nella garitta sotto il muro di cinta. La moglie diceva in giro e lo sapevamo anche noi: «Che marito santo che tengo! Nicola mio!». In casa lo guardava lavare i panni col sedere a poppa.

Se ti fai la barba e ti pulisci, mi dicevano la mattina, non serve che stai in galera. E infatti ci pulivamo anche troppo e avevamo la faccia dei seminaristi. La galera è una scuola, insegna l'uomo e lo rinvia al crimine, dicevano.

Di mattinata è Chiellino, balza dalla branda il

primo, fa ginnastica e percorre i pochi passi fino al gabinetto, nell'angolo, aperto sopra, è un pulpito con l'entrata avanti dove si mette le coperte, per porta, quando l'occupiamo. Chiellino inizia la giornata e quei passi – atletico, alto è lui – sono la sua andatura normale della libertà dove si leva per correre al lavoro, in bicicletta, nelle aziende del Metapontino.

Anche in bicicletta – in quelle discese da Pisticci – le curve se le prende la ruota, mentre lui assaggia l'aria e si riempie la gola e dorme l'altro sogno dell'aria mattutina.

L'uomo povero dio l'aiuta, nasce povero e muore cornuto. Ha detto, ma poi si è scosso e con lo straccio si è buttato a terra per fare specchiare il pavimento grigio di cemento. Accorriamo al pulpito con l'asciugamano e il sapone e le schede della Sisal che la Direzione ci passa per carta igieni-

ca.

Giappone fischia e canta, egli è il capo di noi, ci guarda con un filo d'occhio mentre gli sistemiamo la sua tra le nostre brande, che, ripiegate, allargano la pista per muoverci.

«All'isca, a grilli!» è Pasciucco che si sveglia mentre aprono la porta esterna e si fa vedere lo scopino della banda di Bernalda, che ci dà il buon giorno. Pasciucco uccise la moglie con non ricorda quante coltellate, rimpiange di non essersi dato all'abigeato prima di farsi prendere dalla stizza perché sua moglie, serva, lo tradiva col padrone.

«Sta zitto» gli rimprovera Fucina «hai pure il coraggio?»

«Io non ho rubato a nessuno.»

«E io non ho ucciso, sapessi rubare!..»

«All'isca, a grilli!» ripete Pasciucco il grido degli

abigeatari dopo il colpo e sorride con tristezza, salta finché gli badiamo e poi torna alla sua branda.

Il barbiere, Vasco Bartolomeo, che è tra i liberi, scorazza sulla loggiata: vedendolo al nostro cancello grida tutta la camerata e lui salta come una capra, capraio era a libertà, anzi Presidente dei caprai di un paese delle Puglie.

Giappone ci tiene perché gli gridiamo contro, così accorrono le guardie per niente.

Suonano le campane: «Tira a chi ti tira; campana, tira a chi ti tira».

Arriva la caldaia del caffè, «lo avesse mia moglie» fa Chiellino... Quando lui era a casa, va bene disoccupato o guadagnava così poco, ma i primi frutti, avesse o no danaro, li sapeva procurare per moglie e figli. Tra quanti se ne perdevano che rappresentavano un crocchio di nespole,

un fazzoletto di ciliege, tre arance, un tascapane di fave?

Se il cane si arrabbiava oltre il cancello, interveniva la forza magica a quietarlo: un laccio delle scarpe, di pelle di cane, fargli tredici nodi e dire la giaculatoria a San Donato, che faceva coricare il cane. Era onesto Chiellino, che – dopo il servizio – snodava il laccio e il cane nella notte riprendeva ad abbaiare, altrimenti sarebbe morto.

La visita, campane sono anche questi colpi ai ferri delle finestre. «Come si va?» dice il capoguardia.

«Tra cimici, pidocchi e carcerieri tutti bene ci volete.»

«Cambio delle lenzuola.»

«Lettera all'avvocato.»

«Il bagno.»

«Un paio di pantaloni dal Patronato, mi esce la

roba.» Zio Donato lo zingaro toccandosi la brachetta.

«E tanto chi ti vede?»

«La figlia del Maresciallo.»

«Tua moglie, se viene» dice Giappone al caporale.

«Ti metto in cella.»

«Hai offeso tu il detenuto.»

«L'infermeria, superiore, infermeria.»

«Domani.»

«Oggi, superiore.»

«Domani.»

«La luce qua in mezzo alla camerata.»

«Sempre tu, perché?»

Giappone: «Perché dobbiamo leggere la sera e la lampada sta in mezzo, come in seconda, in prima, nelle altre camerate.»

«Vuoi leggere la notte?»

«Anche, perché no?»

«Mettiti a rapporto col Procuratore.»

«Sono cose vostre, i due metri di filo in più li paghiamo noi.»

«D'un tratto volete studiare?»

«Sì.»

«Io, per tua sapienza, leggo sempre e me ne intendo.»

«È per il nuovo giunto che legge per tutti e se legge così lo metterete fuori accecato.»

Io sorrisi per farmi perdonare del tono impertinente di Giappone, che poteva sembrare istigato: altro non era che il suo modo d'imporre la dignità dei carcerati.

Dopo avermi osservato per due giorni, disse che gli servivo e che dovevo essere rispettato. Per Bartolomeo Vasco, amico, dovevo scrivere il memoriale di difesa, c'era penna e calamaio, altri

lavori dopo. Mi disse: «lo sono vittima della giustizia, sono ladro sì, ma chi non è ladro? Non voglio essere plebeo e servo io che ho capito le male arti del mondo e le so adoprare.

«So portarmi la pariglia di muli mentre il padrone dorme in stalla sul letame, perché teme il colpo; ho corrotto non un solo giudice istruttore, la mia carriera è cominciata con una lite col Pretore del paese, perché non volli dargli un cane da caccia, lo voleva per forza, perché era pretore. I marescialli mangiano, le guardie carcerarie, i presidenti; gli avvocati rubano, gl'impiegati non lavorano per lo stipendio che si pigliano, i preti ingannano la povera gente, il Barone Berlingieri viene seduto in carrozza a cacciare nel suo paradiso, feci fuoco alla guardia giurata che mi proibì di sparare su un capriolo. Amo la vita e le donne e le belle lettere; gli altri sono come me, solo che il

mio mestiere è rischioso e mi costa la melma sul volto.»

Viene il nostro turno di aria: «Donato, fatti la roba!» dice Fucina al suo socio, un vecchio zingaro, per dirgli “vattene a libertà”.

Il vecchio, allegro, rimbalza a Pasciucco: «Pasciucco, fatti la roba, a libertà!» e Pasciucco piange “Puntella i piedi alla porta e non te ne andare Nardi Rocco mio!”. La guardia ha aperto il cancello, la camerata si vuota come una casa da cui esce il morto tra il lamento della donna, “Puntella i piedi alla porta, Nardi Rocco mio!” ripete Pasciucco.

Si scende dalla loggiata a passeggiare giù nel chiostro dove sono le porte delle altre camerate.

Giappone mi presenta agli addetti alla cucina, allo spaccalegna, al calzolaio, a Vasco, allo scopino, al sagrestano, quasi tutti della banda di Ber-

nalda: «È il nuovo giunto, un bravo ragazzo».

«Passeggiamo» – mi dice poi – ed ecco l'avvertimento, «non ti fidare.»

* * *

Le pietre del passeggio erano umide, un lenzuolo di sole restava appeso sul muro alto, oltre il piano della loggiata. Mi chiamavano da tutte le camerate, che avevano alcune solo le porte, altre anche le finestre basse sul passeggio. C'erano i contadini di Montescaglioso, i compagni di Chielino di Pisticci; quelli di Irsina cantavano, alzavano il pugno e volevano baciarmi tra le sbarre.

«Quello è sindaco?» fecero i vecchi.

«Non sono come voi, mi hanno imputato di concussione» dissi a quelli di Irsina.

«E noi da sciopero a rapina, a tentato omicidio» mi risposero.

«Siamo tutti qua» intervenne Giappone.

«Stai bene alla Settima? Se no, vieni con noi.»

«Lo tengo vicino a me» disse Chiellino, «domani ti lavo la roba, tu scriverai a mia moglie.»

Ridemmo, l'ora finiva: «Il giornale, eh il giornale!».

Ma il giornale che volevano da me io nemmeno potetti averlo, era tra le cose proibite. Dopo mangiato, il pomeriggio nostro cominciava al mezzogiorno, e si attaccavano i canti.

Carceri di Trani

Tribunale di Matera

Sti carceri non sapevo

che erano così:

tre acini di pasta

e brodo a coppini

st'infami, assassini

ci fanno morir.

Carceri di Trani

Tribunale di Potenza:

chi piange e chi pensa.

Chi pensa a lavorar?

«Cinodoce e Spio» dissi a Giappone e lui volle che glielo spiegassi a tutti «stavano alle nostre finestre: potevamo guardarle nelle case di fronte, che si godevano l'aria, quelle donne che aspettavano i mariti coi seni rovesciati sulle mensole.»

[III]

Chiellino mi toccò: «Ho sognato. Trebbia, giornali e treni. Significa che va alla lunga, è malamente: controllo di uomini, per la propaganda. Da quando ero militare studiavo i sogni e se dicevo

che non andavo in licenza, così era».

Ero uscito dal carcere e andavo all'acqua sotto il gran crivello della trebbia, pare che i rubinetti gettino acqua. Da un lato all'altro senza riuscire a prendere acqua. Allora abbiamo ragionato: Quanti chilometri è da qua a tale paese? Eh, dice, sono circa sedici, però devi far subito, se no viene rinforzo, altro che te ne sei scappato dal carcere. Sentendo così, mi sono riparato in un vigneto di tanti colori, dai muraglioni alti. Su un muraglione mi sono fermato per sapere la strada, me l'hanno fatto vedere: O Gesù, quanto devo camminare!

Allora se tu riesci a saltare da un muraglione, fra un'ora deve passare un treno merci e subito dopo il merci, il diretto. Fai così, passa un carro, tu salti nell'incassata e ti dicono la scorciatoia della stazione. Così ho fatto. Il carrettiere disse lo stesso: non ti far veder, cammina a piedi. Dai e

dai, arrivava il merci, vicino ho visto un giovanotto con un fucile a una canna: non aver paura, bello mio, ho sbagliato la strada. No e non ti faccio nulla.

Mentre trapassavo per andare in galleria, là mi sono spaventato. La paura è buona, e mi sono svegliato.

«E la bicicletta, la bicicletta non la tenevi?»

«Prendetela a fesseria, questo è vero. Tu mi credi?»

Gli credevo. Con la bicicletta però, che nominava sempre insieme a sua moglie, alla signora Chiellino Filomena, via Margherita di Savoia, sette, Pisticci, con la bicicletta, ora appesa al chiodo, polverosa, egli andava dai salariati di San Basilio, si riassettava: «Fosse passato Tizio? lo vado cercando» e quatto quatto traeva uno in disparte: «Lo sciopero scoppia domani».

Questo solo sapeva dire e fare il portaordine con entusiasmo, come la sua parte in una grande scena.

E da San Basilio altrove per la litoranea, e sui tratturi.

«Posso dirlo forte, con la mia bicicletta portavo la bandiera, voglio dire che non mi batteva nessuno. Non diciamo niente a questi, il processo è in piedi da un anno, è meglio fingere» mi confidava.

Il suo berrettino a maglie di cotone lo rendeva più agile di quanto fosse, se lo menava sulle orecchie, sulla nuca quando era costretto a pensare e non c'era lavoro per le mani in camerata, o raccogliere carte o mettersi a lavare i panni e le lenzuola mie e sue, o addossare alle pareti le brande.

«Vedi questa lettera, qui mi dice gli scherzi del

bambino, sì, è questa, leggila, dobbiamo rispondere con belle parole e incoraggiarla» disse lec-
candosi le labbra.

[III]

«La visita del cavaliere» dissero al cancello
«per il nuovo giunto» e mi chiamarono.

Un uomo con la barba nera mi tendeva le mani
dal rettangolo dove passavano le gavette: «Sia-
mo colleghi» disse.

Aveva occhi pieni di quella libidine degli scemi
e come i ciechi muoveva le mani brune, pelose e
morbide. Se le portò al bavero della giacca di la-
na listata e disse: «Vedi sono cavaliere e genera-
le, siamo colleghi. Sono alla libertà, in tutte le ca-
merate che mi piace vado, mi devono rispettare
perché so comandare, loro lo possono dire. I su-

periori sono buoni colleghi. Tu non comandi un paese? Siamo colleghi».

Era l'uomo che avrebbe ucciso un suo bambino, dandogli da ingoiare due soldi. E poiché anche il primo bambino era morto improvvisamente fu sospettato dalla moglie e la legge doveva affermare la sua responsabilità. Per due volte la causa era stata differita, la seconda quando già il Pubblico Ministero gli aveva sparato la condanna a morte. Era dentro dal 1942, ancora giudicabile.

“Mi chiamano inservibile, ditelo voi se sono inservibile, inservibile il cavaliere Carritelli! Io so tutte le sette battute. Il tenente a Roma da militare mi voleva bene, i galantuomini al paese se la facevano con me, dottori e avvocati, e professori. Ungila, ungila con la tintura. Il tenente mi faceva massaggiare la figlia, una stozza. Uno sempre si vergogna con le donne, feci l'olio caldo, ma

poi mi vergognai. Aspettavo di non vergognarmi quando mi sposai. E la mamma di mia moglie mi diceva: Che avete? Non vi vedo bene. Il miglior fondo se ti porti bene. Che devo fare? domandai. Devi togliere tutti i turaccioli alle bottiglie. Andammo in cantina con lei, con mia moglie, mi dimenticai: lei voleva sapere perché. Aspetta, vado a togliere i turaccioli alle bottiglie e i timpani ai bottiglioni. Li tolsi. Ora di' a tua madre che non si lagni più. Venne la madre e la sorella, nella cantina era tutto a posto. Tu vuoi essere messo in bocca il colombo, mi dissero. Non avevo sturato? Sì ma ci andava la polvere e il topo.

“Come a un bambino, a tua moglie devi sturare, come fece mio marito, disse la vecchia. Passarono quindici giorni, dicevo a mia moglie: non dirmi niente. E poi finalmente capitò a letto, ebbi la fortuna di trovarlo largo, se no già mi stan-

cavo, adesso non mi dicono che non sono buono. Ma sempre quella vecchia della madre: è uscito il sangue a tua moglie? E che la davo col coltello? Andò senza combattere. Adesso viene il fatto della pece. Stavo all'ospedale per l'otite, dicevano certi malati: Tu ci hai l'otite e noi siamo ciclisti. Anche le suore li chiamavano ciclisti. E che erano i ciclisti? gl'impestatì. Mi spiegarono che una femmina pareva buona, ma furono impestati. Allora anch'io sono ciclista e non feci più con mia moglie per togliere l'occasione. Un compagno calzolaio che stava in punta di paese, io passeggiavo, lui mi chiamò: non fai con tua moglie? No, perché m'impesto; non devi fare con quella buona per non incappare in quella cattiva. Non devi rubare ché non ti vede nessuno, ma quando sei visto, stai bene quando non rubi. Ti dico io, mi disse il calzolaio, come non impestare. Ti dò un

po' di pece da mettere lì per non fare andare nessuno, e la togli quando vuoi andare tu. Mi dette la pece in un barattolo, mettila sul fuoco prima, quando è calda, fai finta di andarci tu e metti la pece. Venne anche lui per vedere dal buco della porta. Prepàrati, coricati che mi sento, dissi a lei. Avevo la pece in mano: e quella che ne devi fare? La tengo io, poi la fanno gettare le galline. Tà, gliela misi, lei si lagnava perché scottava e poi con l'acqua fredda che versò se ne venivano peli e tutto".

Il cavaliere si muoveva le mani addosso, apriva la bocca per un risolino continuo, mentre la camerata gli gridava ferocemente "Uomo inservibile!" e i suoi occhi erano felici calati sugli zigomi, appena scoperti della splendente barba nera.

"Che diceva mia moglie?" riprese. "Mi fossi spezzate le gambe quel giorno. Sei pazzo", dice-

va. E lo disse anche ai professori, perciò non mi cacciano ancora. Ma io li scannerò. Il poveretto prese ad ansimare, mosse le mani a gesticolarle, cacciava la lingua come un cane: “Li scannerò, io sono innocente; quando sarà che mi riconoscono? Un pugnale, come si uccide il porco, come fiata il porco. Cristo è in cielo, Cristo in terra sono i professori, li scannerò”.

Gridava tanto sempre le stesse parole che si sentì il maresciallo chiamarlo: “Carritelli!” e abbassò di tono e si distese il volto: “Tu dici che mi riconoscono?”.

Sì, cavaliere, ti riconosceranno. Ritornò felice e libidinoso: “Mia moglie, ecco” e disse recitando “bassa d'animo e triste – incapace di sentire amore per alcuno – incontentabile per capricci e per spirito di contraddizione – aspra nei modi e nelle parole – pronta a commettere castelli in

aria...”.

[IV]

Giappone aveva concluso le trattative con gli esterni, uomini di onore tutti, che dovevano a lui – alla sua approvazione o iniziativa – se si trovavano occupati chi alla cucina chi ad altri mestieri, loro che ne avrebbero avuto – secondo i calcoli più miti – almeno per dieci anni ciascuno.

Giappone aveva ottenuto la fiducia dell'intera camorra verso di me e quindi promosse l'azione perché fossi eletto scrivanello, con i pieni diritti all'aria dell'intero giorno, visto che il maresciallo mi faceva schiudere solo quando si trattava di compitare i verbi latini allo zuccone di suo figlio: avrebbero iniziato con la mormorazione, estesa a uno a uno dei detenuti come la pagnotta, che il

maresciallo sfruttasse l'opera di un intellettuale e si tenesse un altro scrivanello per tutto il giorno, un altro scrivanello già addomesticato ai sacri misteri dell'ufficio matricola.

Giappone vinse e per notare la mia fedeltà mi chiamava al cancello anche se non aveva bisogno di nulla, per vedermi accorrere a servirlo.

La sera ordinava il silenzio perché cominciava la mia lettura e a passeggio mi intratteneva a rapporto.

Sono gli abituali – come Giappone – a fare gli onori di casa, in carcere. Badano in prima al peso dell'imputazione, di qualunque natura sia, per distinguere i loro compagni tra temporanei e duraturi e questi coltivarceli. Sono affidati alle loro cure tutti i servizi e quelli igienici, anche se loro di solito sono dispensati dall'eseguirli. Incoraggiano i deboli, scornano i ricchi, si fanno sempre avanti

per le richieste collettive ai superiori.

Per un suo criterio Giappone mi volle dalla sua parte – tra i truffaldini i ladri e i rapinatori – e mi saggiò in tutti i versi. Si stabilì una battaglia sorda tra me e lui sotto l'apparente solidarietà di cui fui investito: «Veramente tu credi che la plebaglia, questa» – mi indicava i suoi stessi soci, e Chiellino e gli altri come lui – «è capace di cambiare le cose? T'illudi, questa è gente che si vende, ha paura, tornerà a baciare le mani al padrone. E i padroni sono abili e voi – quelli come te – volete lo scopo vostro e vi dimenticate. Dimmi la verità, quanto ti dava il partito?».

Mi svincolavo dal suo contatto insinuante e chiamavo Chiellino e gli altri, gli stessi abigeatari, per gridare le mie ragioni e protestare accanitamente.

Nessun partito mi aveva mai pagato per alcun

servizio, avevo mangiato e bevuto nelle case dei contadini e questi a casa mia secondo le regole intramontate dell'ambiente.

Riuscii a batterlo nella discussione generale perché il mondo nuovo che si sentiva nelle parole che mi venivano da dire era nel cuore di tutti, anche nel suo.

Cambiò anche i suoi temi e sollevò i suoi occhi su Chiellino come su un ritratto. Prima gli aveva sempre detto: «Stupido, barile! gli asini si scerranno, i barili si scassano. Avessi fatto un corredo alle tue figlie, o una mangiata buona e venuto qui dentro!».

La sera – prima della lettura collettiva – mi provò ai suoi indovinelli poetici. Perché ognuno di noi due capì le ragioni dell'altro, fummo amici e ci scambiammo i favori, così il mio ingresso nella camorra carceraria era sicuro.

«Senti» dissi al portapranzo fermandolo al cancello «non ti credere, qui ci sono cavalieri di onore.»

Il portapranzo rimase con le guance schiacciate ai ferri e mi guardava, ma non aprì bocca, per non salutarmi subito suo socio e si capiva che attendeva altre prove della mia qualifica. Io ripeteva le parole che Giappone mi disse. «Dici: io sono un cavaliere d'onore, qui ci sono cavalieri di onore! Non ti preoccupare, cominceranno a capire.»

[M]

I piani, alla libertà come nel carcere, hanno bisogno di maturare. Le attese sono lunghe e indifferibili: il giorno della scrittura, l'ora del passeggio, la posta, le visite dei parenti non arrivano

mai. Il tempo si minuzzava allora in tanti pezzi piccoli e grandi, e di questi erano pieni la mattina e la sera. Perciò uno scherzo nuovo valeva molto più di una grossa notizia letta sul giornale o di una carta della Procura per rimetterci in moto la fantasia beata di una vita già fatta.

La sera c'era stata l'orchestrina e si era ballato. Pasciucco aveva venduto merce della sua "Cooperativa del Nord": «È la Cooperativa del Nord! Per i fratelli poveri del Sud! Comprate comprate!». A Giappone aveva cantate le esequie, con la carta accesa per fare le quattro candele agli angoli del letto: lui frattanto se li teneva in mano contro la jettatura.

«Che facevi, tarantino, a quest'ora?»

Il tarantino già dormiva con la cuffia in capo. E un altro rispondeva: «Contava i soldi spiccioli a sua moglie toccandole i capezzoli per farla venire

in caldo». «La galera la notte mica ce la contano; non è un anno di pena, ma due, se ci metti pure la notte.»

Piazzata finalmente la lampada in mezzo alla camerata, era l'avvenimento che da una settimana si aspettava di provare, io finalmente sapevo un mestiere che serviva, leggere e scrivere, e mi sentivo utile quanto il calzolaio, il barbiere, il sarto, più dello scopino, dello spaccalegna e del portapranzo.

La mia fila di letti andava dal cancello alla finestra, la fila opposta partiva dal gabinetto, di fronte al cancello: in mezzo altri tre detenuti si stendevano il pagliericcio per terra. In diciotto si stava a largo: la camerata era undici passi lunga e larga sette.

A capo della fila di fronte alla mia, stava Brancaccio, col letto un po' discosto dal pulpito, sotto

l'altra finestra, obliqua al foro della porta del cancello, dove menava per provvidenza una piacevole corrente d'aria, che cacciava nel suo tubo i fetori del pulpito. La lampada pioveva una luce di calce sulle coperte grigioferro con l'iscrizione ricamata in filo bianco "Carceri giudiziarie".

Ormai ci avevano chiusa la piccola porta, alla buona sera della guardia avevamo risposto "Fetenti", zio Donato ascoltò l'orologio di piazza Vittorio Veneto, erano le sette, c'era da svegliare il tarantino, che dormiva da un'ora, perché cominciava il libro.

Il tarantino si arrese alle rampogne di Giappone e di Chiellino che in mutande andarono al suo letto e lo allungarono come la pasta per fare un maccherone.

A che vale leggere per noi, ve lo dice questo libro, che spiega pure quando e come e perché

uno scrive, io dissi.

Io ho avuto la fortuna di conoscere l'uomo che l'ha scritto, non è veramente mio amico, non è nemmeno, vi avverto, un vostro amico. Ha scritto questo che è il più appassionato e crudo memoriale dei nostri paesi. Ci sono parole e fatti da fare schiattare le molli pance dei signori nel sonno, meccanicamente, per la forza di verità. Ci sono morti e lamenti da fare impallidire i santi martiri per la forza di verità. E le nostre terre si muovono da parere fiumi e i morti, tutti i morti i bambini e i vecchi vivono sulle nude terre tremanti e nei boschi. E i vivi... Leggiamo ora.

Però vi dicevo dello scrittore, che non è un amico. Non è un amico, come non può esserlo il padre, la madre, il fratello. Amico è l'avvocato, il medico, il testimone, il deputato, il prete.

Quest'uomo è un fratellastro, mio, nostro, che ab-

biamo un giorno incontrato per avventura. Ciò che ci lega a lui è la fiducia reciproca per un fatto accaduto a lui e a noi, è un amore della propria somiglianza. Eccolo qui, alla prima pagina, comincia, sentite. È stato anche lui in galera e va dicendo che ognuno dal presidente al cancelliere, dal miliardario al pezzente, dovrebbe andarci una volta.

“... Chiuso in una stanza, e in un mondo chiuso, mi è grato riandare con la memoria a quell’altro mondo, serrato nel dolore e negli usi, negato alla Storia e allo Stato, eternamente paziente; a quella mia terra senza conforto e dolcezza, dove il contadino vive, nella miseria e nella lontananza, la sua immobile civiltà, su un suolo arido, nella presenza della morte.”

Giappone stava sul letto come un antico romano al triclinio, curvo sul fianco (così anche man-

giava il rancio), con l'orecchio e la guancia nella mano a foglia, zio Donato, lo zingaro, era seduto nel letto con le braccia abbracciate ai ginocchi, Chiellino sulla sponda della branda teneva i piedi a terra; il tarantino, disteso sulla pancia, aveva il mento piantato nel cuscino e gli altri, a due a due, voltati sui fianchi, si sentivano insieme la lettura guardandosi in faccia. Il socio di Giappone, un ex milite che non si sa come fece la guerra a favore della repubblica sociale contro Badoglio e i traditori e che era stato condannato a quindici anni, poi amnistiato, e che finalmente al paese, si era dato alla teppa senza volontà, per farsi perdonare la stupidaggine e il rimorso dell'inutile milizia, e per compiere la prima azione coraggiosa e umana della sua vita, rubando, stava come gli altri ad ascoltare, faceva coppia faccia a faccia col borseggiatore, il suo respiro era forse più libe-

ro per l'intensa partecipazione, le sue coperte si gonfiavano e si rilasciavano più delle altre.

Nelle sere seguenti il libro lo consumammo come un pasto: da zingari, da abigeatari, da amici in una festa. E già le camerate ce lo chiedevano come una sigaretta.

Io pensavo al fratellastro, che intanto, mite e solenne, nel suo carcere, che era una barca nell'aria, con l'occhio destro spezzava i volti, il pane, i tetti, i gufi, la luna, i fiori, la terra, il cielo e il mare, e con quello sinistro amava queste cose e le pativa. Ora, nell'alto silenzio di casa sua, egli avvertiva il molteplice rumore del tempo e le voci delle campane e delle sirene, le parole delle strade, i concerti degli uccelli affastellati nella notte, il lontano brulicare delle foreste.

Noi ci addormentavamo felici bambini con l'ultima parola di quella lettura che era una preghiera

comune: chi pensava più all'interrogatorio e ai giri di vite del processo, al tragico momento della gabbia? Con un libro al capezzale, anche la morte è una tenera amante.

A lui decidemmo di chiedere grazia dei nostri peccati, sapendo che egli non ce li perdonava, ma li amava e li pativa; con l'occhio destro e con l'occhio sinistro egli ci avrebbe guardati.

[VI]

Il 4 marzo, non era ancora primavera, perché la luce del mattino pareva la coperta grigioferro sulle nostre carni, mi svegliai col sogno di essere libero. Chiellino, al mio fianco, mi spiegò il significato, dicendo: «Visita e spoglio di processo; la campagna si fa lunga; male». E forse aveva ragione. La mia libertà del sogno non era quella

reale, che avevo vissuta: A ogni passo la gente mi fermava nella strada, da uno passavo a un altro. “Una cosa Una preghiera Un fatto importante Il certificato Il libretto di lavoro, il lavoro, l’elenco dei poveri, i medicinali, la casa che sorge acqua dalla strada, la lampada alla latrina, la tassa bestiame, il bilancio preventivo, l’orario della corriera, mancano quattro banchi, un’altra lavagna, il custode al cimitero, Tizio ha parlato male di te, ha detto ‘basta eccetera’, dopo te lo dico, ha bruciato gli ossi dei morti, facciamo le guardie consorziali, dammi un posto qualunque, solo a me non mi avete dato il sussidio, tutti lo prendono, quando tutto si vuole tutto si fa, la domanda l’hai messa a dormire?” E le mie infinite risposte e mia madre che dalla finestra diceva loro: “Favorite” e rientrando a me “Neanche pace quando si mangia”. E gli amici che commentavano: meglio es-

sere fesso e non sindaco. E io non sapevo dare torto a nessuno.

La libertà sognata era di una notte con l'aria serena quando non vuole mai venire il giorno e allora, fatti a vino, io e i miei amici giriamo, padroni della campagna, protetti da un cielo basso, e ricco di stelle. Andiamo al camposanto, saltando il cancello e stiamo un'ora coi morti e li chiamiamo nel canto. Sono ragazze morte, mai esistite, che il cantore resuscita e ognuna vale per tutti. O vecchi, che un giorno ci dettero fastidio, e ora compassione e confidenza. I bambini, che hanno un campo a parte, farebbero ribrezzo alle cornacchie familiari del cimitero, fanno ribrezzo anche a noi.

Dal cimitero al vicinato il sogno ci portava: le donne maritate gettano l'acqua, lavano i panni, scopano davanti all'uscio, e avvolte in un bagno

di tela percalles, cuciscono i corredi. I bambini e le galline si riempiono di polvere. Il barbiere caccia la sedia fuori e si siede, con le spalle al muro, abbracciandosi alla spalliera. Ognuno è dentro il sole, che scavalca la stradetta con un dolce rumore della polvere, delle pietre e delle tegole, e una nuvola è abbozzata dietro al camino: nel brulicante silenzio delle dieci, prima di mezzogiorno, quando il paese si distende nella campagna e i canti dei galli si odono da un burrone all'altro nell'aria vibrante, io mi godo la mia libertà, disteso nel mio letto. A quest'ora nessuna donna si aggrappa ai capelli dell'altra, invece la canzone al bambino:

Pecorella mia come facesti

quando in bocca al lupo ti vedesti!...

addormenta anche me; il municipio si apre alle

undici, per il pubblico.

Disteso sul pagliericcio del carcere, mi sentivo a casa mia, dissi a Chiellino, nel sogno ora stavo bene, ma lui mi svegliò veramente dal bel torpore dell'ultimo sonno con le parole "La campagna si fa lunga". Il carcere era per lui, come quella della Libia e del fronte italiano, un'altra campagna.

Caddi dalla branda. Volli prendere lo straccio, non so se mi spettava, e se pure mi spettava, Chiellino in mia vece era già accoccolato e così, piegato sulle ginocchia, indietreggiava man mano che con lo straccio puliva il pavimento e la striscia bagnata arrivava ai suoi piedi.

«No, no, deve venire uno specchio, tu lo lisci, devi calcare; calca forte» mi diceva Chiellino. Calcavo forte e nello sventagliare lo straccio due opposti pensieri, a destra e a sinistra, mi salivano in capo: perché dobbiamo pulirci noi il pavimen-

to? Ecco l'origine della schiavitù. Giappone, perciò, non si abbassa mai, è lì che fischietta e sorveglia, da padrone: lui, ed anch'io, faremmo crescere la polvere dei mesi e degli anni, lui per protestare e chiedere il colloquio e dire al procuratore di provvedere con uno spazzino o con una guardia, io per richiudermi nello sdegno e nell'isolamento, per non darla vinta ai boia, ai comandanti, ai giudici: essi non ci hanno soltanto messi in galera per scacciarci dalle strade, ma così ottengono che ci avvezziamo all'umile ordine interno e che ricreiamo tra noi la gerarchia dei servizi, la necessità di una legge. Loro ci volano sopra, sorridenti e beati come il generale passa a cavallo a dire col mento, col mento suo e con quello del cavallo: "Bravi, voi siete il mio ordine e la mia volontà, il mio regolamento. Fra poco morirete da cani in battaglia; anche questo è previ-

sto”. Noi siamo le pecore e i buoi dei macellai e dei proprietari di bestiame.

Così essi mantengono la loro ragione sugli operai, sui contadini, sui pezzenti e il sempre nuovo annuncio del vangelo, ogni giorno e ogni domenica, ripete la legge degli uomini e ognuno dice a se stesso: “Io sono la via, la verità, la vita” e subito corre a comandare alla moglie, ai figli, al fratello più piccolo, al più debole di sé.

Il pavimento si bagnava, potevo vedermi la faccia dentro e mi arrestai nel vederla.

«Oh, togliti, non sei buono, alle sette ci portano il caffè, facciamo tardi, Mazzolla vieni tu.»

Venne Mazzolla, il giovane porcaro, a tirarmi lo strofinaccio. Ma io me lo misi sotto il ginocchio e uscì l'acqua nera, per non darglielo.

Mi vedevo nel bagnato: perciò quando i contadini erano seduti alle sbarre della piazza, il Mare-

sciallo, felice, domandava a me dell'ordine pubblico e delle novità! Una volta almeno, io avrò risposto come se tutti quegli uomini mi stessero sotto il sedere, peccando io pure, perché loro mi facevano peccare con quell'aria morta che si davano, con quelle spalle curve e gli occhi a terra, mentre l'ombra cresceva sui ciottoli e mentre sulla Serra di fronte sbocciavano le stelle di oriente. Per distruggere il pensiero peccaminoso, li incitavo alla rivolta, ma loro dovevano sentire lo stesso peso del mento del generale a cavallo. Dissi a Mazzolla: «So fare meglio di te».

Col moto dello straccio, inginocchiato per terra, l'altro pensiero prese il sopravvento: ero una capra che lesta salta tra i cespugli; se si allontana il pastore le getta una pietra avanti e la chiama per nome.

Al pulpito gli altri, in camicia, con gli asciug-

mani al collo, a turno si lavavano. Dal rubinetto l'acqua finiva sul bianco appoggiapiedi del cesso, con un getto alto: bisognava divaricare le gambe e perciò uno solo poteva comodamente stare dentro il pulpito; un altro poteva anche lavarsi ma attingere quando poteva con le mani da fuori, e curvare il capo all'angolo per non bagnare le gambe del primo.

Chiellino portava a sciacquare i sei stracci puzzolenti, aveva via libera. Mazzolla riempiva i catini per la riserva d'acqua. Tornati ai posti, si piegavano coperte e lenzuola e pagliericci, alcune brande si spezzavano in due, era una comodità perché così c'era più largo per muoverci. I tavoloni ai muri tenevano la nostra roba, la riserva da mangiare, il sapone, le gavette e il cucchiaino e qualche libro, o lavori a maglia, cotone e spago.

Ciccillo, socio di Giappone, un giovane con le

basette scese, nero in faccia e umido alle narici, ci passava il suo coccio di specchio.

Giappone si preparava la colazione di pane e olio e origano, e fischiava mazurke e polke, lo accompagnava Pasciucco, facevano tutt'e due la banda dei giorni prima della festa quando la questua gira a svegliare la gente nei vicinati del paese.

Codicchio teneva un occhio chiuso: slanciato e biondo, portava gli stessi stivaloni del giorno dell'assassinio: in piena strada aveva affrontato un ragazzo, come lui: «Tu vuoi farmi le corna con mia moglie, tu?» sparandogli tre colpi. Poi era corso a casa dalla moglie. La moglie stava lavando, sposata da nove giorni, come lavano tutte dopo la settimana delle nozze. Le tirò altri colpi, avrebbe voluto ragionare con lei dopo gli spari, ma lei cadde nella schiuma di sapone del tinoz-

zo. Se ne scappò in campagna. Ci sarebbe rimasto per sempre facendo la vita del lepre, tra gli amici e i parenti delle masserie, dormendo le nottate di agosto sotto le macchie che sono le sole piante ad avere le foglie. Gli andarono a dire che sua moglie era salva, già operata e ricucita, non offesa sempre bella, allora partì a Matera, come se nulla fosse, come se facesse un altro viaggio col mulo per una fiera comprando e vendendo, alto sugli stivaloni neri.

Codicchio, ravvolte le coperte, era il primo a passeggiare, col fumo della sigaretta sul collo. Si sentiva un eroe per la prodezza di aver difeso il suo onore, che nessuno gli minacciava, come in un giuoco da ragazzi. Seduto alla branda, si piegava mesto sulle ginocchia: allora il giudice avrebbe potuto vedere in lui crescere l'uomo.

Pasciucco, l'altro uxoricida, invece, canticchia-

va: “Aliano e Alianello – Sant’Arcangelo e Missanello – Gorgoglione e Cirigliano – Chi vuole putane – Va a Stigliano – Chi vuole quelle più fini – Va a Pisticci e a Ferrandina”. «Silenzio!» ci gridava. Si metteva i pollici alla cinta: «Entra la Corte. Imputato che ci hai da dire? Ci ho da dire, Signor Tre Pizzi e Signori della Corte Serena, che per giudicarmi io voglio un presidente cornuto come me. Poi la Corte si ritira. Poi esce. Il Presidente legge la sentenza: Pasciucco, vattene, assolto per ignoranza!».

Il pentolone del caffè arrivò al nostro cancello. Giappone disse avviandosi il suo commento poetico alla mesta oratoria di Pasciucco: «La donna spinge l’uomo più forte contro la sua propria sorte». Chiese alla guardia: «È così, superiore?».

[VII]

Quella mattina avvenne la solita visita con il rumore dei ferri ai cancelli delle finestre e con la conta del capo guardia che ci toccava il petto da lontano col cenno di bacchetta del suo indice. Dopo la conta e le campane suonate ai ferri, si svegliavano i signori vicini e i passerai se ne scappavano dai cipressi, ci dissero di raccogliere i pagliericci e portarli fuori sulla loggiata.

Intanto ci aprivamo la giacca, ci calavamo i pantaloni, la guardia ci toccava il petto e le natiche. Spulciatura era, la visita minuziosa. Toglievano i mozziconi di lapis, le carte scritte, i coperchi foracchiati delle scatole di crema per calzature, che ci servivano per grattugiare il formaggio, le cinghie; a me sequestrarono le bustine di trinciato comune e delle sigarette “alfa” e “nazionali”

che il calzolaio mi aveva spiegate e legate col filo facendone un libretto, dove scrivevo.

Uscimmo all'aria, passando a uno a uno sulla loggiata dove erano accatastati i pagliericci e la polvere era densa e saliva fumando.

Le guardie continuarono a cercare le pulci tra i fili del fieno.

Giappone, come nulla fosse, passeggiava lestamente avanti e indietro. Si avviava verso il muro, con Ciccio, come verso un negozio e poi tornava verso un altro negozio. Cominciò a muovere le mani con Ciccio che gridava, discutevano tutti e due di affari importanti come due negozianti sulla piazza.

Io tremavo, gli corsi vicino; lui mi sorrise: «Non ti preoccupare, sta bene dove si trova». E mi scacciò con una mano.

Era il memoriale di Vasco, che io scrivevo. Lo

ritrovai infatti nella pagnotta che il portapranzo mi consegnò, dopo il passeggio.

Vasco ottenne che io uscissi, per la barba, per dirmi il seguito del memoriale e raccomandare di sbrigarmi; la causa era fissata a giorni e si passava pericolo di sequestro. Era un vero capraio, col suo abito di velluto marrone e i pantaloni alla zuava, la coppola grigia. La carne sua, se non odorava più del latte e del cacio, era però legnosa e tenera, secca di sudore. Non lo capivo bene: parlando mi pareva innocente perché la sua persona faceva vedere il capraio che era stato, ma il memoriale scritto suonava così difensivo e avvocatesco che non ebbi il coraggio di correggerlo, perché una parola mal messa avrebbe rotta la tesi e scoperto il giuoco, che io scoprivo.

Maneggiava il rasoio al mio mento a piccoli colpi, guardava alla guardia che ci voltava le spalle,

appoggiata alla ringhiera della loggiata, per dire a me, sottovoce: «Ce la fai per stasera?» e alla guardia: «Superiore, state scontento, ecco fumate» impacciandosi nel tenere il sapone, la carta, il rasoio, e frugare nelle tasche per dargli una sigaretta.

«Hai riletto la prima parte. Che te ne pare? È piazzata bene per l'insufficienza di prove, l'avvocato farà il resto. Dei tre di noi uno però deve rimanere dentro, un anno o due, e, se al tribunale sono carogne, anche tre. Guardia, che dite? Sabato venturo perdete il barbiere.»

Io, al posto del giudice, non sapevo chi portare assoluto, chi condannato. Capivo però bene il giuoco. I tre spacciatori di moneta falsa, con Vasco a capo, stavano dentro da nove mesi. Prove e controprove, i tre non avevano tenuto sempre la stessa linea difensiva – come Vasco – ed era-

no arrivati alle accuse reciproche. Poi anche i testimoni a carico avevano ritrattato. Ai confronti gli accusatori una volta li riconoscevano bene, Vasco e compagni, e poi affermavano che non erano più loro, ma altri. Le famiglie dei carcerati intanto ripagavano i danneggiati, già al secondo mese di carcere, e la causa poteva anche finire. Gli avvocati chiamavano ai colloqui i carcerati e le famiglie, attaccando la giaculatoria: «Esce questo mese, esce quest'altro. Faccio un'istanza. Il procuratore generale è a Roma. La requisitoria non è depositata. Andiamo a ottobre, questa sessione è piena... Hanno trasferito il giudice, questo che viene è un amico...».

La guerra dei processi aveva battute di arresto e momenti di mischie furiose, indistricabili. I detenuti, quelli come Vasco, erano severi e crudeli, misuravano le forze dell'avversario, sceglievano i

mercenari e i propagandisti, dalla tana del carcere muovevano tutte le pedine necessarie. I giudici studiavano i processi dalle nove all'una, quando non avevano gl'interrogatori e le altre incombenze; all'una andavano a mangiare al ristorante, la sera andavano al cinema.

Mio padre ci teneva, voleva che io facessi il giudice per tutto l'oro del mondo e io per lo stesso prezzo non l'avrei voluto, senza sapere che per essere accettato al concorso è necessario che l'antenato della settima generazione non sia stato né omicida, né contravventore, né adultero.

Il mio giudice mi disse: «Dite se è una persecuzione politica, ma datemi le prove».

Io lo guardai, un secondo, con l'occhio del suo antenato e con quello di suo figlio. Gli vidi i baffi neri e la fede al dito, le labbra di creta e i suoi occhi scattavano come persiane. Avrei voluto par-

largli d'altro, non gli risposi. Seppi poi che disse a un suo amico che io lo guardavo dall'alto in basso. Infatti lui mi pareva una sveglia enorme su un comodino. Tutti i giudici erano dei pentoloni carichi, le cui lance segnavano il tempo, le ore e i minuti e scoppiavano all'ora voluta dal potere esecutivo.

Le pochissime volte che qualcuno di loro si ribellò e volle funzionare secondo le leggi scritte e decantate sulle lapidi, la sveglia si ruppe prima di suonare. Un giudice che non si spiega le cose e deve seguire il carro del potere, è lo scrivano del carabiniere semianalfabeta, è uno schiavo principe o no che può gustare soltanto il cibo che gli portano, è un meccanismo...

Macchinette siamo anche noi con molle e rotelle insostituite e insostituibili. A differenza dei giudici, siamo liberi di peccare, difenderci e accu-

sare.

Bartolomeo mi aveva dettato, io scritto.

“Nel momento dell’arresto di Coccia Innocenzo” cominciava il memoriale di Vasco “lui dichiarò che questi biglietti falsi l’aveva ricevuti da un certo Bartolomeo capraio, che io quattro o cinque mesi fa gli vendetti una capra e precisamente abito alla Massaria Ficocchia vicino al Sanatorio, è presso la strada litoranea, e dice queste testuali parole: ‘io il giorno 10 Agosto vendevo fichidinie e verdure’. Prima di tutto domando al Coccia Innocenzo se tiene il patentino e la licenza e il posto assegnato e poi gli domando, al Coccia: Che verdure vendevi? Se questo risulta tutto giusto, allora possiamo credere che è avvenuto l’incontro con il Bartolomeo capraio. Ma la verità risulta che lui è un commerciante ambulante di formaggio, cacioricotta, uova e latticini; non ha mai ven-

duto fichi d'india e verdura.

“*Secondo*. Poi il Coccia, davanti al Signor Maresciallo, non sa precisare se ha ricevuto dal Bartolomeo Vasco sei biglietti o cinque. Dice che non si ricorda se sono cinque o sei. Questa è un'altra bugia. Perché tu se avevi ricevuto cinque dovevi dire cinque, se avevi ricevuto sei, dovevi dire sei.

“*Terzo*. Coccia poi dichiara che il giorno 10 agosto mentre che io vendevo fichidinie e verdure, mi vidi avvicinare da un certo Bartolomeo e parlammo a riguardo delle capre che gli vendetti quattro o cinque mesi fa e il Vasco mi disse queste testuali parole: Cosa guadagni a questo mestiere? E io, Coccia, risposi: Guadagno la misera vita. Bartolomeo risponde: Perché non cambi questo mestiere? e io rispondo: E che mestiere devo fare per guadagnare di più? Risponde Bar-

tolomeo: lo ci ho cinque biglietti falsi e li devi cambiare e facciamo metà per ciascuno. Coccia rispose di sì e così Bartolomeo tira dalla tasca una carta e dentro stavano involti cinque biglietti falsi e io li presi e me li misi in tasca.

“Perciò anche questo risulta falso. Prima di tutto dovete ricordare che Coccia non si ricorda se i biglietti erano cinque o sei, poi dovete tenere presente che lui precisò bene con la parola cinque biglietti. Poi il Maresciallo descrive ‘Vasco Bartolomeo è molto scaltro’; se veramente dobbiamo tenere vera la parola del Maresciallo che Vasco è un uomo scaltro, non si avesse mai presentato in quel modo che dice il Coccia, ma non solo Vasco, ma neanche un uomo stupido si poteva presentare in quella forma senza conoscere la persona sicura. Mica si tratta di un sacco di patate che si doveva cambiare. Se veramente avesse

stato il Vasco a dare questi biglietti, avesse saputo bene sapere la responsabilità di questi biglietti e perciò non avesse mai andato da questo Coccia senza avere una conoscenza precisa. Perciò non risulta neanche questa una verità lampante. Poi dovete ricordare che il Coccia non sa neanche precisare il cognome del Vasco. E veramente il Vasco avesse avuto dei rapporti col Coccia doveva sapere benissimo il cognome del Vasco. Perciò anche questa è una bugia vera e propria.

“*Quarto.* Poi dovete tenere presente il giorno undici agosto. Dice il Coccia: Io mi recai a Laterza il giorno 11 e mi recai a casa di Mattei e lì trovai Ciafarro Nicola e Ciafarro Fedele e mi domandarono se io li potessi fare occupare a qualche lavoro, essendo che io facevo Taranto-Bari.

“Domando ora a Coccia: Cosa facevi Taranto-

Bari?

“Coccia dice queste parole a rispondere a Ciafarro e a tutta la compagnia: ‘Anco io mi trovo a tristi condizioni senza lavorare, tanto vero che ho accettato da un certo Bartolomeo cinque vaglia di L. 10.000 ciascuno per andarli a cambiare, ma a questo momento mi sono pentito e li voglio ritornare indietro’.

“E così subito risponde Ciafarro Nicola: ‘Dammi qui questi biglietti che li cambio io’.

“Fino a questo momento il Signor Coccia quasi si vuole levare la responsabilità di essere colpevole, ma l’ultimo gradino non se lo ha saputo salire, perché ha sentito che non suonava bene, ma lui qui stava quasi per dire che lui era innocente, ma poi ha ripreso di nuovo il cammino, poi qui si vendono un’altra volta le patate, che lui si presenta a persone che non ha mai visto, subito li

confida un fatto molto delicato dei biglietti falsi, a persone che lui ha conosciuto per la prima volta, perciò anche qui il Coccia non dimostra una verità.

“*Quinto.* Poi quando il Vasco Bartolomeo veniva arrestato e, contestata l'accusa fatta a lui, si dichiarava innocente e chiesto confronto con chi fosse che l'accusava e così il confronto avvenuto, il Coccia non fu in grado di conoscere quel Bartolomeo che lui diceva, anzi disse queste testuali parole: ‘Non è questo quel Bartolomeo che a me si presentò’. Ma poi rimasto solo con il Maresciallo e diversi carabinieri, anzi i marescialli erano due, e così lo fecero finire al Coccia a dire: ‘Forse che quel Bartolomeo, che si presentò da me, adesso sia magrito e io non lo conosco bene’. Qui credo che ci sta qualche cosa di fesseria vera e propria. Come si fa a magrire in tre giorni dal

dieci al tredici. In tre giorni non credo che un uomo non si può conoscere. Poi dovete tener presente che Coccia dice che quattro o cinque mesi fa ha venduto una capra e perciò la deve conoscere con tanta precisione. Ma la bugia ci ha sempre le gambe corte, perciò anche questo non corrisponde a verità.

“Sesto. Poi il Coccia dice al Signor Giudice che un giorno ha venduto il formaggio a una persona che lui non conosce e ha ricevuto due vaglia da dieci milalire e uno da cinque milalire, e non li ha conosciuti se fossero falsi: ‘lo credevo di essere buone’. Perciò, Signori di questo Tribunale, voglio sapere qual è la verità di questo Coccia, che voi volete tenere verità se li ha ricevuti quando lui ha venduto il formaggio oppure che lui li ha ricevuti da questo Bartolomeo il capraio che abita alla Massaria Ficocchia vicino al sanatorio. Perciò vo-

gliamo ammettere che il Coccia ha ricevuto dal Bartolomeo i cinque biglietti e voi come fate a tenere responsabile Vasco Bartolomeo, chi me lo dice che una persona che conosce a Vasco Bartolomeo sia presentato con quel nome da Coccia. Voi Signor del Tribunale quale prova avete a carico del Vasco? Nessuna prova, non è neanche chiamata di correità perché il Vasco ha fatto due confronti e non è stato mai riconosciuto. Perciò non potete dire che questa sia chiamata di correità, ma la verità sarà precisa quella che il Coccia dice, che ha venduto il formaggio e perciò deve rispondere solo lui di questo reato.

“*Settimo.* Poi a riguardo della lettera anonima fatta al Signor Giudice Istruttore a carico di Vasco non risulta nulla di verità, perché la lettera dice che questo Alfredo che tiene la cantina e dietro alla cucina fa una stanza e su alla destra fa

un'altra stanza e lì ci sta una grossa crasta di vino, levate quella crasta e lì trovate un buco e lì dovete trovare un camerino e lì dovete trovare tutto, poi dice che ci sta un certo Tortorella che tiene un caffè alla via di mezzo e da lui saprete meglio la verità di tutto, quando poi all'indagini dei carabinieri non risulta affatto questo caffè e non risulta vero che alla cantina ci sta questo buco a forma di camerino.”

Il memoriale finiva con la richiesta di assoluzione per non aver commesso il fatto. Inoltre il mio amico voleva che gli annotassi nell'ordine tutte le domande di una certa importanza che egli avrebbe rivolto al Signor Presidente.

“Presidente, domandi a Coccia: Dove vendevi le fichidinie e verdure?”

“Coccia, dove vendevi queste fichidinie e verdure?”

“Io? A Taranto.”

“Sì, lo so. Ma voglio sapere a che punto vendevi questa roba.”

“A... al Borgo.”

“Ma sì. Io voglio indicato proprio il punto dove tu stavi fermo e se tu mi precisi qualche segno di una rivendita o di una cantina. Insomma voglio indicato qualche segno da te.”

“Ah! Ho capito. Io vendevo fichidinie e verdure a Via D'Aquino, vicino al movimento.”

“Ecco, Signor del Tribunale, come fa a vendere questa roba a Via D'Aquino, è proibito. I carretti non possono transitare, a causa del movimento. Come portava la merce, con l'aeroplano?”

Vasco saltava di nuovo avanti ai cancelli felice delle risposte ingenue del suo complice scemo e delle sue battute fulminanti.

Giappone lo chiamava apposta per farlo dan-

zare avanti al nostro cancello. Egli menava le gambe all'aria e noi gli gridavamo contro con fischi e urla. Doveva scappare via subito nella camerata degl'inservienti col cancello aperto, per sfuggire alle guardie che accorrevano al nostro chiasso.

Venne a saltare, dopo il processo, e rimase al cancello con tutto il nostro chiasso, era stato assolto lui e i Ciafarro; Coccia rimaneva dentro ancora qualche mese.

Ricevemmo, quel giorno stesso, litri di vino dal libero cittadino Bartolomeo, che volle così chiudere e gloriare la nostra amicizia; litri e sigarette e denaro ebbero le guardie per il loro benevolo servizio di custodia e di "Vigilando redimere", secondo il motto.

Vasco usciva redento per la terza o la quarta volta. Qualche anno dopo i giornali avrebbero

pubblicato la notizia che Bartolomeo Vasco, capraio, era morto ucciso da ignoti, di notte, in una casa di campagna, la Masseria Ficocchia, presso il Sanatorio, vicino alla strada litoranea.

La memoria di Coccia, fatta e rifatta, finiva con queste parole: "...Io voglio sperare che la signoria vostra vuole riconoscere bene la mia innocenza e di pensare che ci ho moglie e figli e i miei genitori tutti invalidi al lavoro e mi dovete perdonare se io non ho subito dichiarato la verità. È stato che io avevo paura, essendo recidivo".

[VIII]

Il carcere era un nido nella chioma del cielo. L'orologio lontano della città, in capo al giallo palazzo del tribunale, era un pezzo del cielo azzurro, che si intravedeva dalle persiane attraverso il

fogliame degli alberi a seconda come si muovevano. Si potevano vedere le lance una alla volta, il difficile era però indovinare a dirigere l'occhio verso il cerchio azzurro, che si spostava nel cielo. Il catalogo dei detenuti dell'ufficio matricola annoverava i giudicabili per i reati più gravi, omicidi, banda armata, rapine, furti, violenza carnale, i transitanti e i minorenni; in maggioranza, erano i contadini del gruppo dei reati per resistenza e violenza a pubblico ufficiale, per istigazione a delinquere, per sedizione e per tutti quegli altri crimini, variamente definiti dal codice, delle agitazioni contadine. Di 170 collegianti, io ero il solo che avevo studiato. La camerata numero sette, dunque, accanto all'ufficio Matricola, al primo e ultimo piano del convento, mi apparteneva di diritto. Una loggiata correva lungo i muri del piano: per l'infermeria e l'ufficio Matricola, che avevano

porte e vetrine, la camerata numero sette nello spigolo, un ripostiglio per il calzolaio e il barbiere, la camerata numero otto dal cancello di legno grosso, che restava aperto tutto il giorno per i detenuti lavoratori, cuccinieri, barbiere, calzolaio, portapranzo, sagrestano, scopino e scrivanello, e infine la camerata degli sbirri, oltre la quale cominciava il terzo muro alto e vuoto. Il quarto muro aveva l'abitazione del Maresciallo comandante e della sua famiglia, con qualche finestra aperta, e poi il primo tratto della loggiata. Sotto, al pianterreno del vecchio convento, c'era la caggiola degli interrogatori e dei colloqui con gli avvocati, e sotto di noi, come correva la loggiata, sui due lati del cortile c'erano le altre camerate dalla prima alla sesta. Al terzo lato la legniera e il deposito. La cucina era un corpo che invadeva il cortile all'altro angolo. Sull'ultimo lato la cappella, specie

di grosso armadio, con una porta alta tre metri, aprendola appariva l'altare; e la portella che menava alla zanzariera del colloquio ordinario, il detenuto e la guardia di qua, il visitatore nel corridoio; e la porta, infine, che dava all'ultimo pezzo di corridoio: vicino alla scala per il piano di sopra c'erano le panche vecchie e unte, dove detenuti da una parte, stretti tra loro e familiari dall'altra, si sedevano, faccia a faccia, e ginocchio a ginocchio, per il colloquio speciale, sotto la campanella che suonava il mangiare e le fini dei turni della passeggiata.

Il corridoio, un tubo massiccio di fognatura, di qui, attraverso tre cancelli, che si aprivano al preavviso di richiamo delle due guardie fatto con i fischi nel culo delle chiavi, arrivava all'ingresso. Aperta l'ultima tavola di ferro con il solo piccolo spiraglio, c'era l'aria della piazza vuota, e la chie-

setta disabitata di tufo bianco, e l'ospedale, di fronte, e, qui, sul marciapiedi del carcere, la fontana pubblica con le donne insieme alle donne dei paesi che aspettano nelle lunghe vesti, sedute per terra e col paniere in grembo, di essere chiamate al colloquio dalla guardia. Sulla porta di ingresso: "Chi vuol fare del cielo un degno acquisto / Entri qui dentro a visitar gl'infermi / Con mano porgente e per amore di Cristo. A.D. 1626".

Nella mia camerata, che era la migliore e aveva due panorami, stettero per qualche giorno i capi fascisti, avvocati e dottori, dopo il 18 Settembre; qui vennero alcuni grossisti di olio e di grano negli anni delle leggi sui granai e sugli oleari del popolo: uno di questi, anzi, guardando fuori dalla finestra, comodamente perché la persiana un giorno si trovò asportata o cadde e le pratiche per rimetterla andarono per le lunghe, s'innamorò

di una sontuosa fanciulla che si affacciava al suo balcone ad innaffiare le piante grasse sulle lastre di marmo, e che per la prima volta alzava gli occhi al nido dei serpenti, quando il giovane grossista cantava. Dopo pochi giorni si sposarono. Con i fascisti entrarono piatti in quantità, il maresciallo chiese aumento di forza, tanto le guardie erano occupate. “Uscirete presto, la galera non è fatta per voi”. Dicevano i comuni che s’ingrassarono in quei giorni.

Io ero tenuto come quelli dai contadini e dagli altri: un calzolaio, un camionista, un ambulante, un piccolo proprietario.

Il camionista che disse al commissario: «Non so niente. Sono stato chiamato a caricare paglia». La paglia se n’era caduta alla grande velocità che lui andava ed erano spuntate sul carro le corna dei buoi rubati, lui però non ne sapeva

niente. Anche lui mi diceva: «Uscirai presto, la galera non è fatta per te!».

Volevo che non fosse così. Non c'erano certi miei signori che avevano ucciso, sia pure per colpa, avevano rubato, violentato la servetta di dodici anni? Stavano protetti nel loro castello e ricevevano le autorità in salotto con la fotografia del genitore, il defunto senatore del Regno, secondo istruttore del processo Matteotti. Il maresciallo non sarebbe venuto qui per i suoi soprusi, i suoi reati, nemmeno il maresciallo del carcere se io l'avessi denunciato per concussione continuata offrendo le prove, l'Esattore mai più, che guadagnava cinque milioni all'anno per legge, i veterinari, che denunciavano l'afta epizootica quando avevano bisogno di soldi, i segretari comunali, il dottore delle prefetture, che, per un sopralluogo finito in un'ora, si faceva pagare tre giorni di tra-

sferta e il segretario asseriva essere doveroso e solito da parte dei sindaci liquidare, il medico che non visitava il giovane, presunto omicida, ridotto con la carne nera in caserma per tre giorni fino alla scoperta del vero autore. E tanti, ma chi può nominarli? Degli Enti, dei Consorzi, degli Istituti, delle Banche. Se quelli commettono un reato, sono trasferiti di autorità con le spese di trasporto a carico del denaro pubblico: così girano anche l'Italia da una provincia all'altra. E se sono licenziati, prendono una liquidazione che li fa milionari. E se restano allo stesso posto, nella stessa città, prendono la tredicesima, la quattordicesima e la quindicesima mensilità perché l'anno lo allungano loro come vogliono. E, ripresi, sanno difendere la causa dei figli e della famiglia piangendo e furiosamente accusando le api regine, gl'intoccabili superiori d'ufficio. Quando quei si-

gnori sono colpiti, diventano tutt'al più comunisti per il tempo necessario a rimettere le cose a posto nella santità del lavoro, dello Stato, dello straordinario, della pubblica funzione. Ogni giorno, solo al paese mio, si dicono dieci messe nelle chiese nello stesso momento in cui la carovana dello Stato inizia la sua giornata di crimini e gli uomini forti calpestano le strade.

Non sarebbero venuti che i miei amici sindaci, non altri sindaci, per un motivo o per l'altro, a turno, secondo il piano che il Signor Prefetto e i suoi giurati avevano prestabilito. Anch'io, dunque, sarei uscito presto. Il carcere si doveva riempire del materiale umano, prescelto dalla Giustizia, secondo la norma che vige anche nelle confraternite: il più fesso porta la croce.

Caddero tutte le parole maiuscole, in cui avevo creduto, o che, rimaste fredde, in molti, noi giova-

ni, eravamo accorsi a riempire di calore e di amore. Fino a quando io sono il solo in mezzo a centosettanta persone e poiché uscirò presto non c'è parola maiuscola che valga.

Altri devono sembrare, poveretti, tagliati per questo domicilio. Usciti di galera, torneranno nei bassi, nei sotterranei, nei pozzi, dove ai piedi della scala è il letto, e nelle case affumicate e nei pagliai. Usciti, porteranno gli stessi calzoni rotti e l'unico paio di scarpe per anni e la camicia a pezzi oppure, vestiti da fratelli della confraternita, riprenderanno il Crocefisso di ferro per le processioni ai morti e ai santi. Battuti dalla legge dei forti, avessero avuto almeno una religione dei deboli.

[IX]

Era morto – già quando nacque – diceva lui Brancaccio, il giovane napoletano sifilitico che era l'odio della guardia infermiere: lo avevano messo nella cassa, lo stavano portando, la madre dette gli orecchini a San Nicola e allora lui urlò. Lo chiamarono il morto vivo. A undici anni lo mandarono al riformatorio perché da camion e carretti si trovavano rubati carboni ed arancie. Ne uscì, dopo quattro anni passati nei riformatori di Firenze e di Avigliano, col mestiere di intagliatore, il giorno di San Pietro e Paolo del '42. Nel riformatorio con gli scugnizzi aveva progettato che fare quando si usciva. Brancaccio dimenticò gl'impegni perché si mise a giocare al mazzetto e alla barracca con i soldi rubati: il padre vendeva, lui gli rubava, già a quell'età "figlio 'e stuppolo co'

dente d'oro".

La prima donna al casino voleva cinque lire, lui aveva ventiquattro soldi. Con quattro soldi doveva comprarsi il pane. Disse di pagare abbasso, alla padrona, e rubò dal comodino la bottiglietta di profumo: «Femmina di una lira mi hai dato» disse alla Direttrice, «e una lira ti dò» e scappò via, saltando le scale.

Cominciarono i saccheggi l'anno dopo: il primo, facile e grosso a Castellammare e alla Centrale, a Torre, lo stesso giorno: pasta e scatole e un fusto di olio di due quintali; Brancaccio ne prese, in parte, ottanta litri.

Da allora, alla Centrale, a Castellammare, a Gragnano portavano via la roba ai tedeschi, lui così nudo e crudo, con mezza camicia in collo e suo fratello con un pistolone da novanta colpi. Camminavano, lui, suo fratello e un altro compa-

gno del palazzo, che una sera morì sotto il portone: teneva accesa la candela per sua moglie che stava malata, i tedeschi lo chiamarono e altri sentirono la sparata del mitra. Poi la moglie fece la bocchinara. La famiglia per i bombardamenti si scasò in un giardino e lui andò lontano da loro, sempre lontano dal fiato di mamma, e i suoi fratelli ad Agerola. La casa fu bombardata da certi nuovi apparecchi a doppia fusoliera, con tutto ciò, il deposito di merci che vi avevano accumulato, lui e il fratello, era salvo. I tedeschi tornarono al palazzo e non trovarono la moglie del compagno. Di porta in porta arrivarono al loro deposito con una bomba a mano di quelle a pigna. Il fratello, che sapeva il tedesco, si mise a piangere, perché dovevano tutti e due morire, nemmeno ai cani come si videro. Smantellato il deposito, trovarono sulla strada gli zii con il cavallo della carrozzella

ferito al piede.

Per la fame, Brancaccio propose di ucciderlo, così camparono alcuni giorni sulla strada vicino alla carrozzella e poi si separarono, perché lui ebbe l'occasione del saccheggio alla Cirio. Camminò da solo, vendendo le scatolette di pomodoro fino a Capodimonte, dove un giorno vide i camion guidati da negri, carichi di sacchi bianchi. Cominciarono i furti ai camion americani in salita: il ragazzo più agile saliva e scaricava sulla strada i sacchi di riso, di zucchero, di camicie e di farina. Molti compagni morirono a fare la corrente sulla strada: quando misero il negro di guardia sul carro, il ragazzo più agile saliva lo stesso e si aggrappava con disperazione e chiamava la mano del negro se non ce la faceva.

Dalla corrente dietro ai camion Brancaccio passò al porto. Al porto tagliavano il reticolato pro-

mettendo alle sentinelle negre la signorina. E di là la roba passava agli “abbozzatori”, i ricettatori che abitavano case senza letti, vestivano malamente e guadagnavano più di tutti. Il riso passava per il posto di guardia nei pantaloni di Brancaccio e compagni. Divennero furbi anche gli americani, fecero la rivista a ogni entrata e uscita e spararono a mare, e ogni tanto i giovani portuali si dicevano: «Non sai niente? È andato a mare Tizio e Caio».

Perché rubavano? Per fame, rispondevamo agli americani. E questi prendevano la decisione di metterli a tavola davanti a due chili di riso cotto a colla. E se non volevano mangiare quello, gli americani facevano mangiare per forza la cera. Proprio l'ultimo giorno che stettero gli americani, morì a mare un altro amico stretto di Brancaccio. Gli americani se ne andarono veramente con la

loro roba e i loro negri, allora lui si menò al treno.

Senza biglietti, andata e ritorno, dal '45 al '46 da Napoli verso la Lucania e la Puglia per certe stazioni: Persano, Balvano, Romagnano, Baragiano, Bella-Muro, nelle notti di estate e d'inverno sull'imperiale del treno, per il commercio di grano e olio; Brancaccio comandava una compagnia di quattordici uomini e tre donne. Una di queste se la teneva, dormivano nello stesso letto negli alberghi, e si amavano come marito e moglie nelle sale di aspetto davanti agli altri. Lei portava i conti, lui comandava sul prezzo dell'olio e del grano e cacciava e intascava i soldi.

Era gialla di pelle, lui non poteva accostarsi e toccarla senza sentirsi subito infuocato, e lei scoppiava dal ridere, sotto non stava mai ferma: lui si sfogava e lei cantava o gli diceva i guadagni del giorno. Come lui aveva la bocca squartata e

sempre bavosa, per il resto i suoi capelli erano ricci e neri, quelli di Brancaccio sbiaditi e stopposi, gli occhi a lei secchi, a lui lacrimosi e venati di sangue, il naso di lei fino e sbalzato in avanti, quello di lui a piombo dalla fronte e largo alle narici. Brancaccio vicino a lei era diventato un uomo, anche se, a vederlo, una semplice guardia di paese poteva andare a colpo sicuro verso il contrabbandiere, il mariuolo, l'impestatto, il guappo, ricercato dai comandi e farsi pagare il chiudere gli occhi con un pacchetto di americane. Era un uomo proprio quando metteva la mano nella tasca dei pantaloni, dove teneva i biglietti da mille e con quelli sapeva di comandare la sua compagnia, il paese, i contadini che vendevano, i controllori del treno, gli abbozzatori, e la sua ragazza, che gli strizzava l'occhio a quella tasca.

Una notte, dovevano spartire il guadagno, tutti i

compagni gli si avventarono feroci alla tasca. Si ferirono con pietre e coltelli e i biglietti da mille, ognuno si prese i suoi, erano insanguinati. Tornata così la pace, andarono in un albergo a lavarsi le ferite. La ragazza ora non viaggiò più con lui e gli mise la condizione di sposarla. Ma lui fu arrestato il giorno dopo e tradotto da Taranto a Lecce a Salerno. Il migliore amico suo si prese il comando della compagnia e la ragazza. Uscito dal carcere in libertà provvisoria salì sul primo treno in cerca della compagnia. Al ponte quarto di Romagnano il treno si fermò, era caduto dall'imperiale e morto quello che lui voleva uccidere, l'amico traditore, ma la ragazza non c'era, e la compagnia si era sfasciata. Il treno arrivava ai paesi lucani del suo commercio, facendo giorno.

Brancaccio si fermò allo scalo di Pisticci e salì al paese con l'ultimo carico di merce. Qui c'era

un'altra vita, di sole e di pace e di contadini che si muovevano la mattina e la sera. I paesani lo salutarono, dopo tanto tempo; vendeva la roba con la bella chiacchiera e con la cantatina. Decise di rimanere. Si faceva mandare la merce dagli altri, fino a che mise una baracchetta per negozio. La sera, sprofumato con la sciarpa al collo, portava le serenate, lui cantando, un giovane del posto suonando la fisarmonica. In capo a una scala vide una mattina una contadina nera e vestita di nero sui trent'anni, alta e un po' grossa, maritata certamente o vedova, che si pettinava. Le offerse le pentole di alluminio: «È roba buona che vi fa, una lira al pezzo, una lira».

Scosse ai gradini le pentole e disse cantando: «Signò, signora mia. 'Ncapo chesta ve sta bona. Parite 'na regina co a' corona». Le regalò la pentola d'alluminio. Passarono dieci sere di serenate

in capo a quella scala, la donna era vedova, stava con la madre vecchia, lo accettò come secondo marito. Il primo era morto tornando da campagna con una fucilata di un fascista, che era impazzito a sentire “Bandiera rossa” cantata dai contadini e si era messo a sparare. Vennero i compagni napoletani di Brancaccio al paese, la festa delle nozze finì a mezzanotte. Nel vano in capo alla scala il letto matrimoniale fu circondato dal paravento, sulla cassa dormiva la vecchia.

«Non smorziamo la luce» gli disse la moglie, «perché tengo paura.»

«Perché tieni paura? di chi?» La donna non rispose e chiuse gli occhi. Era più grande di lui, voluminosa sotto le coperte, lui aveva parlato con la vecchia mentre lei si coricava. Ma gli bastava il viso, nero e paffuto, melanconico, e le labbra grosse: Brancaccio si sentì pieno di forza, di go-

la, di minaccia verso quella donna piena e buona come una cavalla. Doveva smorzare la luce, la pera dell'interruttore stava al lato di lei. Si scostò e le mise un suo ginocchio sulla prima gamba; lei aprì gli occhi e li richiuse per dire di sì e allargò la gamba, gli mise una mano sulla spalla per tirarlo su di sé. Lui si sentiva piccolo e leggero sulla brace del suo corpo, cadde, quando lei fece largo spostando la gamba, di peso col tronco sul suo seno e con le ginocchia sul sacco del letto. Voleva ad ogni costo prendere la pera per spegnere la luce, fece per muoversi e trovò l'altra gamba di lei, finalmente raggiunge con tre dita la pera e spense. Lei sussultò subito e lo menò per aria al fianco al posto suo e riaccese la luce, gridando: «No, falla stare accesa». Si ripeté la stessa giostra di lui che le andava sopra e della luce spenta e subito riaccesa quando lei spalancò gli

occhi atterriti verso l'orlo del paravento e così rimase immobile.

Guardava anche lui quando bussarono alla porta con un tuono di colpi. Come corse alla porta, i colpi cessarono; aprì e non c'era anima viva, altro non vide che la luce in coda al vicolo e, sotto davanti a sé, le altre case nere come al fondo di un pozzo. Lei prese a lamentarsi, scuotendo il capo a destra e a sinistra: «Vieni qua, corri. Rimettiti a letto».

Egli tornò, a spinte, con gli occhi e le narici più larghi di come li aveva e cadde sul cuscino. Si sentiva il respiro della vecchia al di là del paravento sulla cassa. Dopo lei gli disse piangendo: «Era mio marito».

Rimasero con la luce accesa, lui appoggiato al cuscino, con i piedi per terra, fino a che fu giorno. Si vestirono, lei tolse il paravento e fece pulizia,

lui l'aspettò al fuoco. Seduto su un basso treppiedi, gli appoggiò il capo sulle ginocchia e dormì; dormì anche lui col capo sulla mensola affumicata del focolare.

«Dobbiamo mangiare» disse lei verso le dieci quando le donne vociarono nel forno che era sotto la casa. «Tu vai a fare la spesa, io vado a prendere l'acqua.» Così si mossero, uscirono dalla porta.

«Maria!» la chiamarono le donne. Ma lei non rispose, camminava portata come una statua verso il terreno dopo le case che era coperto di erba autunnale. Le donne la guardarono zitte, e poi si mossero, di scatto, quando Maria arrivò al muretto rotondo del pozzo. Non fecero in tempo ad arrivare che quella già si era piegata come a baciare la terra e scomparsa dentro, a capofitto.

Brancaccio andò a stare vicino al pozzo, guar-

dato dalle guardie e dai carabinieri, o dalle donne e dagli amici, che volevano impedirgli di gettarsi anche lui nel pozzo.

Il terzo giorno stava fumando la prima sigaretta dopo la disgrazia insieme all'amico suonatore di fisarmonica, arrivarono due carabinieri: «Avete visto» disse loro «che non mi getto. È devozione.»

«Adesso siamo sicuri» disse uno di quelli. «Vieni con noi, c'è il mandato di cattura.» Era per i tanti fatti di contrabbando.

Nel carcere erano le dieci di notte e il sonno ci attaccava, dopo la lettura; Brancaccio fece un urlo e cadde dalla branda, rotolava per terra arroccando mani e piedi nella morsa di un attacco epilettico. Chiellino, Ciccio, il tarantino gli si avventarono contro per tenerlo. Poi gli fu addosso mezza camerata. Io dicevo di lasciarlo a Chiellino che

gli spezzava quasi le ossa delle braccia: «Quello mi morsica» Chiellino mi rispondeva. Rimasi freddo e tremavo, poi impugnai la bacinella e la suonai ai ferri del cancello per dieci minuti finché le guardie non dettero la voce che venivano.

Venne la guardia infermiere, gli facemmo largo attorno a Brancaccio ancora dibattuto e furioso. L'infermiere portò le forbici al ditone di Brancaccio e gli tagliò un pezzo di carne sotto l'unghia. Quando rinvenne che era così riposato e buono, l'infermiere lo prese a pugni: «La devi finire, la devi finire, non me la fai, hai capito?».

Nessuno di noi disse più niente.

Dopo un poco, era mezzanotte, vennero a schiudere la porta io pensai per la visita.

E la visita era, un po' anticipata. Da Brancaccio passarono per tutta la fila di letti il capo guardia e due agenti, con le mani dietro le reni, con il capo

basso. Solo il capo guardia girava gli occhi attorno, sollevandoli ogni volta dal letto che toccava con la gamba: veterano del mestiere, egli era stato accoppato dai carcerati sepolti nel sonno e improvvisamente ridesti, che gli avevano rovesciato in capo il secchio di merda. Arrivarono a me: «Stai sveglio: vuoi venire fuori?». Mi alzai e li seguii. Appena sulla loggiata, arrivarono rumori di scarpe dall'ufficio Matricola illuminato, allora la guardia mi disse la spiegazione della mia uscita: «Ci sono nuovi giunti da segnare».

L'ufficio matricola era pieno fino alla vetrina, c'erano di spalla un carabiniere e un contadino col pastrano sul braccio, e, nel passaggio che ci dettero, altri contadini con le coppole in mano.

Quel carabiniere e un altro presero una carta di ricevuta dal capo-guardia e dissero: «Ci sono i colleghi giù che ci aspettano, buona notte» e se

ne andarono ravviando la bandoliera nel passare tra i contadini.

«Che avete combinato?» disse loro il capo guardia alzando gli occhi sugli occhiali, dal suo tavolo.

«Niente» rispose un contadino e guardò il capo e le altre guardie e me che stavo con la penna sospesa allo scrittoio alto del registrone matricolare. Un altro contadino accostò una pacca di nautica e appoggiò il gomito sull'altro tavolo, era stanco, aveva la faccia arsa e friabile come una foglia di tabacco. La guardia con un pugno al gomito lo faceva per poco cascare come un palo: «Che vuoi anche la poltrona? Non stai a casa tua».

Il contadino che prima si era spaventato alla scossa e al richiamo, sorrise a queste parole teneramente. Ma la guardia s'inferocì, lo prese per

una spalla e lo trascinò alla vetrina: «Mettiti in coda a tutti, ti faccio vedere». Dava uno sporco accento barese a queste parole italiane. Io sapevo che la guardia era un expastorello di Spinazzola; da quando l'avevano messo a fare la spesa era divenuto grasso e sgorbutico. Segnava la spesa sul registro maltrattando la penna e addentando il largo labbro: «Vogliono le terre degli altri» proseguì, «così dicono per non farsi chiamare ladri e sfaticati».

«Che avete combinato!» riprese il Capo...

«Abbiamo rubata la terra» disse il primo contadino, che aveva i capelli grigi attorno al bel volto rosato. «Eccola qui» e si guardò gli scarponi pieni di fango.

«Basta» disse il Capo, «come vi chiamate? Cominciamo da te.»

«Fiore» rispose il primo.

«Fiore, come?»

«Fiore Giovanni.»

«Di anni?»

«51.»

«Professione?»

«Che professione? Magari la professione. Sono analfabeta.»

«Che fai? Che fai?» disse il Capo.

«Il contadino.»

«Coniugato?»

«Sì.»

«Quanti figli?»

«Nove.»

Io segnavo le risposte sui puntini lunghi del registro, nelle pause immaginavo dal volto di Fiore bestemmie e turpi parole, come quelle che dice la lucertola ai bambini che le mozzano la coda. La lucertola bestemmia i morti ai bambini, contor-

cendosi dal dolore con il moncone: a ogni contorcimento alla lucertola dice il bambino per recuperare il maggior numero di bestemmie: cento morti a te e niente a me, cento a te e niente a me.

«Religione? Cattolico?»

«Cattolico? No» rispose Fiore.

«Come?» disse schifato il Capo, e diventò feroce. «Perché fai pure il protestante? Tua madre non ti ha battezzato?»

«Ah!» fece Fiore. «Cattolico sì. Ma non cattolico...»

«Che avevi capito?» disse più forte il Capo.
«Qui non si fa politica.»

«Religione, sì, cattolica» disse Fiore.

Vennero con me nella mia camerata quattro dei quindici braccianti, tutti materani presi nella notte, mentre dormivano, per istigazione a delinquere, perché l'indomani sarebbero ritornati a scavare la

terra degli olivastri e quella di uno dei Segretari del Presidente del Consiglio, un certo dottore che non sapevano. Non ci capivano lì dentro: Pasciucco e Chiellino si misero ad accostare i letti, un vecchierello lo facemmo stare in mezzo ai nostri due letti fatti a uno, non si volle spogliare, si tolse la sola giacca di velluto e dalla camicia spuntavano le scapole puntute come pale di fichi-dindia. Non si mosse dal fianco dove si mise, chiese: «Che giorno è domani?» «È domenica» gli rispose Chiellino. Fiore stette e stette, in piedi, mentre gli altri due si erano accoccolati con la fronte sulle ginocchia, vicino al cancello, poi si stese lungo anche lui, tanto doveva, verso le due, essere stanco, lo trovammo la mattina col capo poggiato al gradino del pulpito puzzolente, Ciccio disse di aver fatto bisogno, all'ora solita sua, verso le tre e non aveva voluto scomodarlo.

La mattina, il meraviglioso prete grasso aveva preparato, con il sagrestano (uno della banda di Bernalda), l'altare per la messa. Ci schiusero. Dalla seconda Camerata insolitamente, erano usciti a uno a uno i detenuti con Purchia in testa, il capo degli irsinesi, un comunista ribelle, che, seduto alla branda, dava gli ordini ed era ascoltato. Era voluto uscire per sapere il più presto possibile le notizie degli occupatori di terra. Decidemmo anche noi di scendere alla messa. Le altre domeniche non avevamo assistito. Era una lunga fila avanti all'altare, ai lati nostri stavano le guardie, una pareva un cagnolino di tre mesi che salta addosso a tutti, così vicino a me, andava e veniva alzando le spalle e incupendosi. Noi veramente facevamo come le vespe a chiuderci vicini e stretti e passarci le parole e i segni: "Fuori c'è movimento. Verranno altri, occupano le terre.

Questi sono di Matera, verranno quelli dei paesi.
E dove li metteranno?”.

Il Sagrestano si mosse facendo l'inchino col
leggiò e il messale da una parte all'altra. La voce
del prete non si sentiva, ogni tanto alzava le
braccia come un prigioniero voltandosi a noi. Do-
ve gli venne tutta quella voce quando si voltò e ri-
mase fermo senza alzare le mani per fare la pre-
dica! Ci puntò gli indici come due rivoltelle e li
tenne così: «Che volete da Gesù, voi, voi pecore
smarrite? Voi pecore zoppe e morvose?». Tolsi
gli indici e noi lo guardammo da allora con un
muscolo molle e uno duro delle gambe, pronti a
farlo continuare, pronti, come si è in certi casi a
incassare i colpi, e a fremere e muoverci. Infatti
venne il punto quando disse con voce pacata: “I
comunisti sono tutti cretini e delinquenti”. Purchia
gli gridò “eh” che poi tutti prolungammo, mentre

le guardie ci correivano da capo in coda. Purchia mise il piede fuori della fila, con le mani nelle tasche dei pantaloni fece i quattro passi fino al cancello della seconda: «Che hai?». «Voglio rientrare» disse alla guardia che gli corse dietro. Anche noi ci sparpagliammo avanti ai cancelli delle camerate e vicino la porta per salire alla settima. Si vide il Maresciallo sopra la loggiata con una mano impugnata alla ringhiera e l'altra alta verso la sua fronte, pareva dovesse caderci addosso. Si mise a correre come chi corre a spegnere un fuoco senza neanche un secchio d'acqua.

«Hai visto» disse il prete al sagrestano «e a me che volli vederla che gente maledetta. Io non dico più messa.» Si curvò all'altare e si nascose sotto la pianeta che aveva una grande piega al suo collo fatto rosso d'anguria con i semi neri, certe piazze malate che gli dovevano bollire.

«Aspetta che finisce» disse il maresciallo a Purchia.

«No» disse Purchia.

I contadini nuovi giunti erano curiosi come bambini al primo giuoco, se ne stavano uniti al muro.

«Se tu vuoi che aspetto, io mi metto a passeggiare e faccio l'ora di aria. Imparagli l'educazione.»

«Ti prego» disse il Maresciallo.

«Puoi farti la comunione» gli rispose Purchia indicandogli il prete che era rimasto al nascondiglio.

Ce ne andammo tutti dentro, attaccammo i giuochi a dama e carte con l'unico ripetuto commento: il “Ti prego, ti prego” del maresciallo e la risata sincera.

Pasciucco fu il primo a rompere l'incanto: sta-

vamo contenti della ragione avuta sul prete, e come chi ha ragione nessuno di noi cacciava fuori la lingua per maledire: il povero prete era all'antica, a suo modo, un bravuomo, come tutti i suoi colleghi che si contentano di vivere e solo per questo sono una necessità sociale nel corpo malato dei nostri paesi. Portava la veste frusta, ma pulita sulla carne bianca e gonfia, aveva una bella calligrafia, era suo compito censurare la corrispondenza: all'ora di pranzo mangiava anche lui la stessa nostra razione di vitto, ogni tanto lasciava il cucchiaino e prendeva la penna per mettere il visto e il timbro; seduto a un tavolino, il Maresciallo lo guardava come un suo dipendente che doveva dar conto. Quel giorno il Maresciallo, per punirlo, dovette privarlo del vitto, che non gli spettava, perché non si vide più dopo che sparecchiò l'altare e si svestì, in modo che pare-

va meglio la botticina che era con una dogia allascata dal collo all'inguine, la sua pancia.

Pasciucco raccontò le confessioni di un sagrestano al suo arciprete: il sagrestano non accusava mai peccati, niente, non faceva mai niente. Va bene che stai nella chiesa, gli disse l'arciprete, ma i peccati li fai: chi si è fregato il caciocavallo nella dispensa? E il salame?

Il sagrestano non rispondeva, disse all'arciprete: Don Ro', non si sente, non si sente. Come non si sente? inferocì don Rocco. Il Sagrestano rispose: Vuoi sapere, vieni qui, cambiamo posto, mi metto io nel confessionile. Cambiarono posto: Don Ro', è vero che te la fai con mia moglie? Di' la verità. Don Rocco rispondeva: Come? come? Il Sagrestano gli disse: Te lo dicevo io che non si sentiva.

«Fanno il loro mestiere» disse zio Donato lo

zingaro.

«Più difetti tengono, tanto più sono bravi» disse il camionista.

I preti di paese che giocano a carte, fumano, s'ubriacano, tengono più compari loro dei galantuomini. Adesso li fanno fatigare di più con gli ordini che hanno. Prima erano nittiani o giolittiani e partecipavano alle lotte politiche, liberamente chi con uno, chi con un altro partito, non facevano le prediche, come adesso, servivano alla pace e all'intontimento della povera gente. E la povera gente era così dominata dalla potenza del prete, che lo credeva per la vicinanza a Dio e ai Santi capace di ripagare i torti e la stessa ingiustizia del cielo quando grandinava sui grani e sulle viti. Ed era sempre lui il responsabile della buona e della cattiva sorte collettiva. Ed era anche lui nella sorte con i venti e le gelate, soldi non ne vede-

va e le feste se le passava. A San Chirico un prete sfruttatore, che nascondeva l'oro e i marenghi nelle casse in cantina e ogni sera se li contava, che portava una zimarra da dieci anni, con questa saliva, in groppa a una capretta, al cielo a guidare le nuvole nere, ogni anno, nel mese di agosto. In agosto era San Rocco, il padrone, che però si festeggiava in grande a Tolve, il paese dirimpetto, dove tutta San Chirico si spostava. Il prete non suonava le campane per cacciare la nuvola, che era sempre quella, attestata al di qua del vallone sulle terre di San Chirico, mentre a Tolve si vedevano le creste delle montagne e le case bianche di sole. La gente, con le forche, con le pale per ventilare il grano, con le accette e le zappe correva a casa del prete e poi in chiesa, dove il più vecchio suonava lui le campane. E il prete? L'avevano visto con gli occhi levarsi da

terra sulla capra, poco prima dei tuoni. Fatto sta che lui correva in cantina, dove penetrava tanta acqua che faceva galleggiare le cassette dei marenghi e lui, sopra, in paurosa preghiera. Finito il temporale, lo trovavano in casa a mangiarsi il sigaro.

Brancaccio aprì la bocca per uno sbadiglio lungo, sollevando le braccia e contrasse i muscoli, poi cantò alla finestra:

Oi comme songo allere li banditi
oi quanne vanno dritte 'e schiupputtate
volendo dire tutte le cose che noi uccelli frenetici
non dicevamo ancora contro i fatti del giorno.

[X]

La figlia del maresciallo si pettinava alla fine-

stra: «Ecco» disse Giappone, «la famiglia si prepara. Adesso escono, vanno al cinema».

Andammo a vedere al cancello coprendo Giappone. La figlia del maresciallo si dimenava la capigliatura davanti allo specchio fissato a un chiodo, si voltò verso di noi e cacciò la lingua. «Uh» le gridò Giappone, «ringrazia tuo padre!» e scrolò dalle spalle le nostre teste. «Non c'è altro nella vita che una bella mangiata e una bella coricata con una femmina» disse. «Le bestie fanno così e le bestie che lavorano non pensano ad altro.»

Noi pensavamo ad altro, lo stesso Giappone, di lì a poco, gli dovette passare così cruda la fantasia della casa in campagna con la moglie, si fece dare il codice e lesse gli articoli del furto aggravato, dell'associazione a delinquere e dell'istruttoria.

Mentre stavamo così, Antonio il borsaiuolo mi

venne vicino a porgere il filo di cotone con la madreperla, che dovevo far girare, lui teneva il temperino: uscivano le scintille e cadevano sull'anima della carta bruciata, così aveva il fuoco per accendere la cicca. Accese e tirò una boccata piena, andandosene alla sua branda.

«Ti piace questo giuoco?» mi chiese lo zingaro che guardava. «Dobbiamo risparmiare i cerini.»

«E perché? Non ce ne sono? Hai voglia quanti fuori!» disse Pasciucco sorridendo. Si voltò appena al cancello che allora la guardia copriva della grossa porticina di legno.

Non si fece la lettura, perché Giappone aveva sonno, già dormiva. Gli occupatori di terre si alloggiarono sui pagliericci, tutti caddero nel sonno. Timpone, al mio lato, era sveglio e mi disse di un giovane assassino, benestante, che c'era prima: a quest'ora s'inginocchiava a pregare vicino al

cancello.

Mi lasciò anche Timpone, che chiuse gli occhi. La notte cresceva nel carcere, anche io ero stanco per la nottata precedente, ma sentivo la città come un vento fresco, il corso doveva essere pieno, erano le otto, i signori del Circolo stavano con una gamba sull'altra, con sigari e sigarette in bocca, usciva il Prefetto con la moglie e i signori si scappellavano. I contadini stavano seduti, con le braccia stese sui tavoli, in un pozzo di luce nell'androne della Camera del Lavoro. I professori passeggiavano e discutevano. Gli studenti facevano sotto e sopra, tenendosi a braccetto. Le chiese erano chiuse, gli uffici tenevano le targhe sulle porte, i negozi avevano i nomi illuminati, i finestrini del tribunale non si vedevano, c'era la luce accesa dentro l'orologio. Qui, nella camera-ta, i sei pagliericci per terra e le brande strette

una all'altra, parevano l'addiaccio delle pecore in una terra a maggese. La povera guardia, sotto la finestra, stava nella garitta come un cane. Ricordavo i fatti della lunga giornata e dovevo dire la mia sul prete, sulla religione, sugli occupatori di terra, sulla figlia del maresciallo e sulla città, che mi avevano risvegliato l'amore. Non sapevo dire il resto di niente, salvo che godere questa pace della domenica sera, che tutti aspettano tanto che tutti chiudono senza nulla di fatto.

Ecco, pensai subito, la religione potrebbe avere nessun merito, ma l'invenzione della domenica per gli uomini costituisce il suo pregio, la sua corona luminosa: i funzionari, i signori, la nobiltà escono di casa per stare a mezzogiorno e mezza avanti alla porta di una chiesa. Ci credono, non ci credono, portano o no sulla fronte superba e nel vestito la loro qualifica e la loro potenza, il fatto è

che sono quieti inattivi, non scrivono le carte, non si attaccano ai telefoni, non stanno a tavolino, non corrono per i corridoi, non chiamano gli uscieri; ma fanno la politica di tutti uscendo nella strada, nel fiume del corso, andando ai teatri, agli stadi, a spendere gli omaggi e le regalie, stando, in paese, nella piazza. Ogni domenica la gente si riunisce, a camminare zitti o a battere le mani. Quella domenica del carcere, se fosse venuto il procuratore per la rivolta contro il prete, avremmo potuto fargli sentire il codice del pazzo cavalier Carritelli, sicuri che avrebbe riso.

Articolo 1: È proibito condannare innocenti.

Il procuratore: «Perché?».

Carritelli: «Perché io sono in carcere e sono innocente».

Il procuratore e noi a ridere e Carritelli a dire: «Sono innocente io con tutti i miei colleghi».

Articolo 2: Non arrestare mai donne.

«Perché puoi chiudere tutti gli uomini, meno uno, quell'uno basta per tutte le donne; ma se arresti una donna, come fa a far figli? L'umanità se ne muore.»

Articolo 3: È vietato cavalcare porci.

«Perché il porco si getta per terra dove c'è acqua e fango e tu cadi, ti fai male e ti sporchi l'abito.»

Articolo 4: Non fumare mai all'aperto.

«Perché all'aria il fumo se ne scappa, dentro resta e anche chi non ha sigarette può fumare.»

Articolo 5: Le banche sono abolite.

«Perché ci sono molti disoccupati e gente che muore di fame senza soldi. I soldi che non hanno i disoccupati e la gente che muore di fame li tengono chiusi nelle banche, perciò le banche si devono aprire e abolire.»

Noi avremmo battute le mani e il procuratore sarebbe andato correndo a dire alla moglie e agli amici il codice del cavaliere. Perché era domenica.

Ma Carritelli aveva avuto uno scoppio di nervi, non era uscito a sentire la messa, dicevano i suoi compagni della quarta che da due giorni passeggiava sulla branda avanti e indietro, notte e giorno, si affacciava alla finestra e gridava: «O pasta asciutta bella, ti desidero veder!».

Ora la piazza della città diventava un cimitero, la gente si ritirava, quand'ecco un rumore di passi all'ufficio matricola e un tintinnare di catene, uguali a quelli della notte precedente: venivano altri occupatori di terra dai paesi più lontani. Che domenica e domenica e religione e funzionari quieti!

Avevano dette e cantate le messe e allargato

lestamente le braccia per dire pax vobiscum, avevano tenuti i comizi per la lotta che assicurava il pane e il lavoro, nelle conferenze del giorno si era parlato di umanità, nei teatri, nei cinema si era riso e pianto per giuoco, e i carabinieri avevano – con tutte le cautele – operato.

Fiore, nel sonno, chiamava dei nomi e diceva: «Figlio mio! Tata mo' viene, viene presto!».

Allora pensai, guardando Fiore rotolarsi e sentendolo parlare, al dolore dei contadini di Montescaglioso, chiusi da un anno, presi all'alba di una giornata eccezionale della loro fatica, gialli e malati, che erano i più stanchi di tutto il carcere, con gli occhi dilatati. Un loro compagno era rimasto ucciso sulla strada, mentre, non più isolati e ognuno con la propria zappa, quella mattina di dicembre si erano levati per andare insieme, tutti su un lembo di terra a piantare l'aratro. Scop-

piarono i colpi dei moschetti da una nuvola a pochi metri come un temporale. Nei primi giorni di carcere erano fieri e fiduciosi, poi chi cadeva ammalato non ebbe le medicine e scrisse e si raccomandò invano per averle; le uniche faccie dei colloqui erano quelle dei familiari, che portavano ogni tanto qualcosa. I compagni avvocati dicevano di resistere, e i mesi passavano uno sull'altro.

Purchia, il comunista ribelle, del gruppo di Irsina li scorticava di ogni speranza: «Perché non lanciano tutti i cani, perché ci abbandonano? Fanno la politica a modo loro. La faremo a modo nostro».

I giovani della banda di Bernalda, alcuni ex partigiani e reduci, disoccupati, avevano razziato le masserie e distribuito il grano ai nullatenenti. Anche loro speravano in principio l'aiuto dei beneficiati. Poi andarono più in là di Purchia, rinunzian-

do definitivamente alla fede politica dell'unione dei poveri e dei lavoratori.

«Per combattere una giusta battaglia, uno deve diventare onorevole, e un altro morire?» diceva Purchia. «Uno tenere i comizi e l'altro venire in galera?»

«Quale solidarietà?» gridava il giovane della banda di Bernalda. «Non religione, non partito, ma la camorra e la propria camicia.»

E ce n'era anche per me:

«Te lo dicevo io?» mi disse un cinico amico.
«Meglio essere fesso e non sindaco.»

Quella notte non voleva passare, con tutti i pensieri che correvano come topi. Qualcuno mi aveva detto che il contadino bavarese, la sera, dopo la giornata di lavoro, si mette a sedere e pensa e ripensa e muove il capo, poi si batte improvvisamente una manata sulla coscia: «Ci

sarebbe da ridere» dice «se la religione che ho non fosse quella vera!».

E se anche la mia fede non era quella vera? In una famiglia, di religione ebraica, c'era una giovane cameriera paesana, che i padroni in certi giorni a una certa ora lasciavano libera, perché dovevano iniziare i loro riti religiosi: «Tu puoi andare, Maria, sei cattolica».

Ma lei prontamente: «Resto, per piacere. Date-mi anche questa vostra benedizione, non si sa mai, può servire».

E mio zio sagrestano, anche lui: «O Gesù Cristo mio, tu mi castighi o mi perdoni, ma questo santo tuo prete, don Giacinto, che vuole ogni mattina tutti i soldi contati nella quantiera, non entra in sagrestia se prima non ho finito il giro, e vuole sapere da me chi ha dato e chi no, e la piglia alla lunga e non mi dà mai un soldo se non fa

più di una lira, può essere benissimo un diavolo vestito da cristiano».

Nel dubbio e nella fede in tutte le religioni che s'insinuavano anche in me, era l'unica religione dei poveri.

Si faceva l'alba. Se uscisse, pensai, come certo uscirà, qualcuno di quelli della banda di Bernalda, cercherà il lavoro, elemosinando per averlo come un pezzente. Non avrà la forza di gridare più, di minacciare, dopo cinque anni di galera, di dire ciò che sente. Si guarderà in giro: la gente è contenta come sta. È stato lui il fuorilegge, come lo guardano tutti, anche gli straccioni. Oggi, libero, potrebbe diventare il migliore alleato del governo locale e nazionale. Infatti lo diventerà, perché lui capisce l'ingiustizia, ma è deciso a starsene zitto.

Dalla rimessa della Questura attaccarono i mo-

tori delle motociclette e dei camion, che fecero svegliare Chiellino: «Non fanno manco far giorno» disse. «Chi sa quale altra povera famiglia vanno a rovinare!» I pagliericci, le coperte si mossero e a uno a uno ci mettemmo in piedi.

Ognuno, con la faccia lavata, era già lontano dal suo sogno, dall'odore proprio della sua carne, dalle carte processuali e dai ripieghi difensivi, che la notte sbocciavano come cardi nella terra arida.

Né Pasciucco, né Brancaccio, né il Tarantino, né Giappone e i soci, né io, né Chiellino e gli scioperanti, avevamo pietà di noi stessi tanto da torcere il collo davanti a un giudice liberatore: eravamo tutti in piedi, tenuti dalla forza e dalla luce del giorno.

Chiedemmo la stecca del caffè: «Un giorno ci caceranno fuori» disse Chiellino, «per adesso l'appetito è un buon segno».

Erano passate le nove quando l'aria di turno della Settima finì al suono della campanella e ce ne risalimmo a uno a uno passando davanti all'ufficio matricola, giù nel cortile usciva, intanto, dopo di noi, la seconda. I movimenti erano tali e quali a quelli delle greggi, dei conigli, delle galline, dei tacchini, dei porci, chiusi e schiusi nelle masserie. Il capo guardia mi chiamò, cominciava il mio regolare servizio continuato all'aperto, mentre i miei compagni si curvavano sotto la bocca della settima e scomparivano a uno a uno.

Per la mia camerata presi il posto di Bartolomeo nel farmi vedere innanzi al cancello e Giappone, non avendo più modo di recitarmi le sue poesie, me ne passava in belle copie per mio diletto e per il lavoro di critica. Non capisco come gli capitò di scrivere questa per esprimere, la prima volta, dal suo cuore ribelle e incredulo, un at-

to di fede nei “màrtiri”, nella “sincerità”, nel “primo maggio”, che veniva tra qualche mese, nel carcere, pieno di trenta occupatori di terra:

Memorie della mia vita

Poveri sogni miei d'amor beati
che nel meglio del gioir siete sfuggiti
suggestivi e lacerati
come uccelli nei boschi siete spariti.
L'amor che mi nacque fu amor pio
e fu stroncato dalla sorte ingrata.
Nei primi sogni d'amor la mia vita
mi trovo in un gran groviglio disperato.
Quel groviglio che vincolato mi tiene
dolor nel cuor mi serra
ed io con battaglia tagliar vorrei la rete
ma ogni speranza mi vien troncata.
Io sono contadino e ne vesto le spoglie,

e tutto ciò? lo farò contro mia voglia.
Ma se il cervello si offusca o s'imbroglia
ne nascerà un battibecco o piglia piglia.
Io, io ho rossor di *questo*, pien di rancor
e tu Italica pien di lividor
Nostro scorno occulta, e nostro sudor:
Di me parlan di ferocia, e chi sa che male
E tutto si maschera del Papato e Quirinale.
Ahi! cotanti duol vanno nell'oblio
Vigliacca e barbara tirannia!
Vai mio dolente addolorato Verso
in giro per questo universo.
E perché fango-vita sei così perversa?
È la coscienza dell'uom che è retrocessa!
Io martire e non riconosciuto
me ne infischio dei sapienti incretiniti
da me poco sono riconosciuti.
Il primo Maggio non è lungo ed il trono sarà

atterrato:

Chi mi parla di realtà su questa vita?

Un imbecille o un impazzito,

uguaglianza bella, perché dormi?

Atterriamo questi nocivi vermi.

E io, tra monti e valli, sfiderò la mia sorte

fra boschi fitti inzinnanti pietre

sarà lì il regno della mia morte

con guardie gigantesche e bestie nere.

Caro Scotellaro, quante cose avrei da raccontare, ma per spazio di misera carta non si può continuare.

Giappone era corto e grigio, ma duro nella stessa pingue pancetta e nelle grosse natiche, con molto pelo pizzuto in capo e sugli occhi. Non era quasi mai triste, ma chiuso come un riccio o che leggesse e scrivesse o che, con le mani nelle

tasche troppo basse dei pantaloni, stessee al cancello e alla finestra a guardare avanti a sé.

Quante volte, dopo la prima, Giappone era entrato in carcere e quante altre volte ci sarebbe venuto dopo l'ultima? Incomprensibile e fuggevole era il suo sorriso che non si capiva di che cosa egli avrebbe voluto riempirsi, finalmente soddisfatto di vivere: come tutti i cercatori di gioia, era spesso annoiato con la mano sotto la cintola al caldo del ventre e si scuoteva e usava lucidi discorsi solo se si trattava di decidere un'azione comune o di impartire un consiglio ai suoi più sfortunati compagni fino a diventare per loro severo e autoritario. Ma egli non avrebbe saputo dirmi da dove cominciare una nuova vita: non bastava non rubare più. Ecco il paese, rotondo in capo al colle, e le case disposte come la merlatura di una torre; tutti lo accoglievano paurosi e ub-

bidienti i contadini, che gli apprezzavano il coraggio di un loro ideale eroe, nessuno mai gli aveva detto: «Ora basta, mettiti a lavorare». E nessuno di quelli che lo temevano e lo odiavano gli avrebbe mai più riconosciuto l'innocenza, la giustificazione, le attenuanti. La moglie, una contadina che viveva da regina solitaria, gli avrebbe fatto le focaccine, le stesse che gli mandava in carcere in una valigia ogni quindici giorni; contenta di riaverlo, preparava la tavola gli faceva la pulizia, ogni giorno, rivedendolo, diceva: «È andata bene!» e si accalorava e lo amava più di ogni altra moglie che si corica col marito che torna ogni sera dalla campagna. La villeggiatura di Giappone al paese durava fino al giorno della prima chiamata in caserma. Egli, per conto suo, non sarebbe mai più diventato servitore e ignoto cittadino. Scartato l'ultimo rimorso, si sarebbe dato alle fiere e di

nuovo all'abigeato con la forza di avere contro di lui la notte e tutte le porte chiuse delle stalle e delle case degli uomini. Nel carcere, in quest'alternata villeggiatura, l'unica grande speranza nasceva sul fondo del ricordo dei fasti dei furti riusciti dall'inizio della carriera, quando, senza macchia, affrontava anche il Barone Berlingieri e gli parlava a tu per tu. Ora gli avrebbe parlato per dirgli con maggior sicurezza: «So come te le sei fatte queste terre, mascalzone, ti è andata giusta».

Cosa doveva dirgli: "Dammi una mano?". E quello l'avrebbe rifiutata. Chiedergli e avere un posto comodo e di comando come meritava? Giappone credeva nei propri diritti di uomo accorto e intelligente e nel privilegio di chi sa fare, ma era insieme pessimista sul buonvolere degli uomini e del Berlingieri, delle sue guardie e dei suoi

fattori.

Egli sarebbe andato avanti per la sua strada, con la sua sorte, usando sapienza, astuzia e orgoglio, che potevano anche fruttare la fortuna per l'avvenire, ma nemmeno la sperava, seppure modesta, perché sarebbe ritornato alla sua terra, alle avventure di sempre tra i boschi e le pietre del suo paese, dove avrebbe aspettato il regno della morte, solenne, come gli si doveva, “con guardie gigantesche e bestie nere”. Tutti gli altri eroi e avventurieri pari suoi, antichi e recenti, delle città e delle nazioni lontane, egli li leggeva nei libri, quando non aveva altro da fare, e per lui anche Dante era un eroe, un confratello riconosciuto dopo morto.